# STORIA CIVILE

DEL

# REGNO DI SICILIA

SCRITTA PER ORDINE DI S.R.M. (D. G.)

## FERDINANDO III

## RE DELLE DUE SICILIE

DAL SUO REGIO ISTORIOGRAFO

D. GIO: EVANGELISTA DI BLASI, E GAMBACORTA

*Abate Cassinese.*

TOMO TERZO LIBRO IV.

DIVISO IN DUE PARTI

IN PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA

1814.

# INDICE

## DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

LIBRO QUARTO

Dei Romani venuti nell' Isola

*SEZIONE PRIMA*

# DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

## LIBRO QUARTO

### De' Romani venuti nell' Isola.

#### SEZIONE PRIMA

*Delle tre Guerre Puniche accadute coi Cartaginesi.*

Questo tratto di Storia ben lungo, poichè abbraccia lo spazio di presso a sei Secoli, cominciando dalle guerre intraprese da' Romani in Sicilia, finochè piacque a Costantino il Grande di trasportare l' Impero in Bizanzio, deve bene interessare la curiosità di coloro, a' quali piace di udire i varj avvenimenti accaduti ai Siciliani, mentre la Romana Repubblica era nel colmo di sua grandezza. Vi si vedranno negli annali di questa Storia le due più rispettabili Repubbliche Roma, e Cartagine da amiche, ch' erano, divenire emule, ed accanite fra di esse e disputarsi il dominio di quest' Isola, nè acchetarsi, se non dopo che l' una giunse a soggiogare interamente l' altra. Le due famose guerre Puniche, ch' ebbero cominciamento da' frangenti nati in Sicilia, e resero poi cotanto grande la potenza Romana, e che terminarono colla totale rovina di Cartagine, per la maggiore loro parte non riguardano, che la Sicilia. Sono ancora oggetti degni della meditazione di chi leg-

ge gli acquisti fattivi da' Romani, per i quali non solamente divennero più ricchi, ma si dirozzarono da quella barbarie, in cui erano; le forme di governo stabilitevi; le tre guerre servili, che furono ad essi, ed alla Sicilia tutta funestissime; l'essere la nostra Isola dopo la morte di Cesare divenuta il Teatro di una lunga, e sanguinosissima guerra per le scissure prima fra gli Ottaviani, e i Pompejani, e poi fra i Triunviri, e i Duunviri; le diverse vicende sofferte da queste Provincie ora infauste, ora prospere, non meno durante il governo Repubblicano, che sotto gl' Imperadori sino a Vespasiano; le arti, le scienze, il commercio, la popolazione, l'agricoltura, la Religione, e tutto ciò che ha fatto l'argomento degli altri antecedenti libri.

Noi in verità siamo, comunque non sempre, abbandonati dal nostro Diodoro Sicolo, giacchè per mala ventura molti de' di lui libri sono già periti, nè ci restano, che pochi frammenti raccolti; ma ci porgeranno ajuto Polibio, Tito Livio, Dione Cassio, Appiano, Cicerone, Strabone, ed altri parimente illustri Scrittori, che le memorie della Repubblica Romana hanno co' loro scritti eternata. Nè lascerà Plutarco di darci bastevoli materiali per potere sviluppare i principali fatti di quest' Epoca. Non v'ha dubbio, che costoro non ebbero in animo di tessere, come fe Diodoro, una compiuta Storia Siciliana, e solamente di questa non dispregevole parte del mondo ragionano quando l'opportunità lo porta, e il loro principale oggetto il richiede. Pur nondimeno gli sparsi lumi, se saranno, come noi ci affaticheremo di fare, industriosamente raccolti, potranno somministrare quanto è sufficiente per

illustrare i principali avvenimenti della nostra Storia.

Vi saranno ciò non ostante de' considerabili vani, ne' quali o saremo all'oscuro di ciò, che accadde nella nostra Isola, o sapendolo non sarà degno che meriti di essere avvertito. Questa oscurità, che a nostra disgrazia anderà accompagnadoci in questo, e nel seguente libro, e che proveremo nell'Epoca de' Saracini, questa oscurità, io dico, nasce in quest'Epoca, o dalla mancanza delle nostre Storie, le quali, o non furono scritte, o se lo furono, rimasero consunte dal tempo divoratore, ovvero potè avere origine dal non essere stata considerata, dopo che da Ottaviano fu resa la pace all'universo, la nostra Sicilia, che come una Provincia, che a paragone di tutto il mondo conosciuto, ch'era sotto il dominio de' Romani, non reputavasi, che come una piccolissima porzione, di cui non dovesse aversene ragione. Ci studieremo nondimeno, per quanto ci sarà possibile, di rendere ai nostri leggitori meno sensibile queste, diremo così, lagune, adornando i nostri Annali, senza dipartirci dal nostro scopo, di ciò, che potrà renderli in qualunque modo piacevoli.

## C A P. I.

*Gerone eletto Strategoto, ossia Capitano de' Siracusani: sue imprese contro i Mamertini, per le quali è eletto Re.*

*Cagioni, che trassero i Romani in Sicilia.*

Lo stato, in cui rimase la Sicilia dopo la partenza, o la vergognosa fuga di Pirro, era forse il peggio-

re, che mai sofferto avesse. Priva di abitanti, e spossata di forze, per le stragi, e le guerre fatte da Agatocle, e poi continuate sotto il Re di Epiro, avea sulle spalle le guerre de' Cartaginesi, che Pirro non avea potuto terminare. I Capi Siracusani Tenione, e Sosistrato non vi erano più, giacchè questi avea presa la risoluzione di allontanarsi, per isfuggire la crudeltà di Pirro, e quello troppo affidatosi all' onestà delle sue azioni fu da quel Tiranno fatto inumanamente morire. Erano perciò e Siracusa, e le altre Città senza Capi, e in una perfetta Anarchia. Frattanto e Siracusa, e le Città vicine erano continuamente infestate dalle scorrerie de' Mamertini, i quali avendo sicurtà, che mentre vi era in Reggio un presidio di Romani, la loro Città, e il territorio non sarebbono stati da veruno molestati, andavano saccheggiando le Città della Sicilia, quelle ancora, che appartenevano a' Cartaginesi, e molte di esse furono tributarie (1). Era perciò di mestieri lo allontanare questi ladroni dalle spiagge Siciliane, e se facea d' uopo, cacciarli dalla loro abitazione di Messina. A far questo bisognava prima scegliere sperimentati Generali, al di cui valore fosse questa impresa affidata. Ma i voti de' Cittadini non erano conformi a quelli de' soldati in questa necessaria elezione. Laonde l' Armata, che non ha tanti riguardi, veggendo, che s' indugiava a darglisi i comandanti, li scelse da per se, e cadde l' elezione in Artemidoro, ed in Gerone (2): funesto esempio di arditezza militare, che seguito poi dalle Armate Romane ridusse l'

(1) *Polib. Lib. I. n.* 8.
(2) *Lo stesso ivi.*

Impero all'orlo del precipizio. Di Artemidoro non accennano gli Storici cosa ne sia stato, e quali prodezze abbia fatto; imperocchè, trattane la notizia, che fu scelto per collega di Gerone, non ritroviamo, che se ne faccia altra menzione, e forse lo splendore delle azioni di questo avrà interamente oscurato il nome, e le azioni dell'altro.

Era Gerone d'illustre Famiglia per conto di Padre, essendo figliuolo di Gerocle, non già di Gerocliro, siccome era piaciuto a Plinio; e ciò rilevasi da una lapide esistente in Siracusa nel Palazzo del Vescovo (1). Questo Gerocle traggea la sua origine dal famoso Gelone Re di Siracusa. Ma per parte della Madre, ch'era una schiava, bassi erano di Gerone i natali. Per questa vile nascita fu dal Padre Gerocle considerato come un figliuolo, che disonestasse la Famiglia, e su questo riflesso, secondo la costumanza de' Greci, lo fe esporre, e l'abbandonò in balía della fortuna (2). Or raccontasi di questo bambino una favoletta, che il Bayle, malgrado il suo Pirronismo Storico, colla scorta di Giustino vorrebbe farci credere (3), cioè che per molti giorni, ch'egli fu esposto, le api si presero la cura di nudrirlo col loro mele, e che rapportato questo fatto agl'Indovini, costoro pronosticarono, che quel pargoletto sarebbe stato un giorno Re, del qual pronostico compiaciutosi estremamente il Padre, lo riprese in casa, e il fe educare in maniera che fosse conforme allo stato

(1) Gabriello Castelli Principe di Torremuzza *Siciliæ & objacentium Insul. Vet. Inscript. Clas. I. n. I. pag.* 1.

(2) *Giustino Lib. XXIII. Cap. IV.*

(3) *Diction. Stor. Hieron II.*

sublime, a cui già lusingavasi, che potesse arrivare. Altri prodigj intorno a questo garzoncello ci addita Giustino (1), che Bayle non adotta; cioè a dire, che mentre egli era alla scuola in mezzo ai suoi compagni, giunse un lupo, e gli rapì il libro; e ch'essendo già giovanotto andato alla guerra, un'aquila andò a posarsi sul di lui scudo, ed una nottola sull'asta, che tenea in mano, segni, che il suddetto Storico crede di essere stati i forieri della suprema autorità, ch'egli avrebbe avuto nella sua Patria, e della prudente condotta, che vi avrebbe tenuto.

Checchesia di questi misteriosi accidenti, che la superstizione di quei tempi apprezzava, e gli uomini illuminati mettono in ridicolo, egli è certo, che Gerone, mercè l'eccellente educazione datagli dal Padre, divenne un uomo perfettamente bello, e robusto, e fu fornito di tutte quelle doti, che si ricercano in un ottimo Principe. Oltre la robustezza del corpo, e la destrezza nel maneggiare le armi, per cui si battè più volte con coloro, che lo provocavano, e li vinse, e per cui fu spesse fiate premiato, era egli piacevole nel favellare, amante del giusto, e dell'onesto, e portato a fare un uso moderato della podestà, che gli era confidata. In somma era egli così adornato di talenti, che al dir di Giustino (2) nulla di regale sembrava che gli mancasse, trattone il Regno. Era assai giovane, qualora fu scelto per Comandante dalla truppa. Il Signor Burigny (3) vuo-

(1) *Ibid.*
(2) *Lib. XXIII. Cap. IV.*
(3) *Hist. de Sicile Lib. VII. §. 1.*

le che non avesse, che venti anni, il Caruso (1) gliene dà circa trenta; noi attenendoci a Polibio, senza fissare precisamente gli anni, che avesse, ci siamo contentati di accennare la di lui fresca gioventù.

Il Senato di Siracusa soffrì di mal animo, che l'esercito si fosse da se determinato a darsi de' Capi, la di cui scelta dovea appartenere alla Repubblica, e riconoscea, come illegittime le assemblee de' soldati, nelle quali s'ingerivano contro ogni diritto a scegliere i Magistrati; non mancavano nondimeno a Gerone in Città degli amici, i quali, sebbene conoscessero la irregolare condotta dell' esercito, erano tuttavia persuasi, che non potea l'elezione cadere in un soggetto più meritevole di esso. Costoro adunque facendo de' segreti maneggi, accrebbero considerabilmente la Fazione di lui, e trattine molti al loro partito, ebbero modo di farlo entrare in Siracusa, dove egli trattò così umanamente quegli stessi, che aveano disapprovata la di lui scelta, e mostrò loro una cotale grandezza di animo, che giunse a vincere le opposizioni della contraria Fazione, la quale di accordo co' suoi lo riconobbe per Strategoto dell' Esercito (2).

Investito Gerone per l'universale consenso de' Cittadini, e de' soldati della suprema Magistratura, pensò da gran politico a riparare gl'inconvenienti, che avrebbono potuto trarre a rovina la Repubblica. Fra molti disordini, che per allora intorbidavano la pubblica tranquillità, due erano de' principali, che occupar doveano l'attenzione de' Magistrati, per pron-

(1) *Memorie Stor. Vol. II. par. I. Lib. I.*
(2) *Polib. L. n.* 8.

tamente ripararli. L'uno riguardava i Cittadini, e l'altro i soldati. La plebe è per natura portata alla novità, e spesso ad ogni menoma occasione si muove, e suscita delle sedizioni; laonde se non è frenata dalla forza, o intrattenuta ne' proprj doveri dalle persone di credito, è facile a muoversi, e a cercare nelle turbolenze di migliorare la sua condizione. Ora accadea spesso in Siracusa, che i Cittadini, nel tempo, in cui l'esercito era lontano, suscitavano de' rumori, e intorbidavano la quiete della Città. Era perciò necessario, che vi fossero delle persone accreditate, le quali, stando assente l'Armata, tenessero la moltitudine in dovere. Eravi all'ora fra i più illustri Cittadini un certo per nome Leptine, il quale era accreditatissimo presso il popolo, ed avea un grandissimo numero di clienti, e quindi fu riputato da Gerone adattatissimo a mantenere la calma in Città nel tempo, ch'egli si trovava alla testa dell'Armata. A quest'oggetto egli richiese la figliuola di questo nobile Cittadino in moglie, e con questo mezzo assicurò il buon ordine in Siracusa.

L'altro inconveniente nascea dai vecchi soldati stranieri. Costoro affidati alla loro bravura, e alla sperienza militare, della quale aveano date bastevoli riprove, si erano resi insolenti in guisa, che per ogni leggiero motivo erano pronti ad ammutinarsi, nè poteano i Comandanti venire a capo di sedarli, se non accordavano loro, quanto ingiustamente pretendevano. Mancava perciò la troppo necessaria disciplina militare, ed eglino si faceano lecita una vita licenziosa, e libera. Costoro eleggendo Gerone per Strategoto di Siracusa, malgrado la renitenza del Senato, e della maggior parte de' Cittadini, si erano lu-

singati, ch'egli grato al ricevuto benefizio vantaggiato avrebbe i di loro interessi, ed avrebbe tollerato la vita loro indisciplinata, e dissoluta. Ma questo Principe saggio, e prode ben sapea quanto fosse necessaria una certa, ed ordinata regola di vita, e la subordinazione de' soldati nelle armate, e però lungi dal menare buone le loro dissolutezze da fino politico determinò di disfarsene, persuaso, che rimanendo codesti sediziosi, e discoli soldati, non era da sperare, che vi fosse il buon ordine nell' esercito. Con questa determinazione, arrivato il tempo di primavera dell' anno primo dell' Olimpiade centesima ventisettesima, trasse le truppe da Siracusa, per portare la guerra a' Mamertini, che si erano fortificati nella città di Centoripi. Arrivato vicino alle ripe del fiume *Ciamosoro*, oggi detto *fiume salso* (1), vi si accampò, e divise l' armata in due corpi, in uno vi collocò tutti i soldati stranieri, che volea sagrificare, e nell' altro vi pose i soldati Siracusani, ch' egli comandava. Ordinò poi, che gli stranieri fossero i primi ad assaltare i nemici, e finse di voler trattenere come in riserva l' altra parte dell' esercito per prenderli poi di fianco, e da un altro lato. Attaccarono la mischia i soldati mercenarj, ma non furono punto dagli altri sostenuti, laonde parte di essi perì, e parte si abbandonò ad una precipitosa fuga, e intanto Gerone, lasciando in balía de' nemici la vittoria, contento di essersi disfatto de' sediziosi, se ne tornò placidamente a Siracusa.

Perchè però i Mamertini già gonfj dell' ottenuto vantaggio non avessero in avvenire a gloriarsene, fe

(1) *Amico Lex. Top. V. D. T. III. V.* Cyamossorus *T.III.*

tosto leva di nuove soldatesche, che disciplinò a suo modo, e l'anno seguente, ch'era il secondo della suddetta Olimpiade, si accinse a mortificare la di loro superbia, ed a portarvi efficacemente la guerra. S'immaginavano i Mamertini, che l'esercito Siracusano fosse marciato a dirittura a Messina, e in questa persuasione, volendo contrastargliene il passo, si postarono in grandissimo numero a Taormina; ma Gerone deludendo le loro mire, tralasciata quella strada, attraversò le montagne, ed improvisamente comparve colla sua armata nella campagna di Milazzo (1). Era quella piazza abbastanza forte, ed avea un presidio di mille, e cinquecento soldati; non di meno non potè resistere alle forze de' Siracusani, e le fu d'uopo di arrendersi, restando tutta la truppa prigioniera di guerra. Fatto questo acquisto, e soggiogati altri piccoli luoghi, menò l'esercito verso *Amesels* castello considerabile, che stava situato tra' Centoripi, ed Agira, il quale sebbene fosse fortissimo, ed avesse una numerosa guarnigione, fu però preso, e distrutto, ed i soldati, che vi erano di presidio, furono aggregati all'esercito Siracusano (2). Intorno a questo castello, che il Cluverio (3) opina di essere dove oggi è *Ragalbuto*, e il di cui nome crede di essere sbagliato nel testo di Diodoro, dovendosi a suo sentimento leggete *τὸ Σύμαιφον χωρὶον*, e non *τό Α'μήσελον χωρὶον*, si vegga il chiarissimo P. Abate Amico (4), che addimostra ad

(1) *Polib. Lib. I. n. 9.*
(2) *Diod. Sic. excerptis ex Lib. XXII. 2 16.*
(3) *Sicilia Antiqua Lib. II. Cap. VIII.*
(4) *Lex. Topogr. V. N. V.* Ameselum.

evidenza la vanità di questo pensamento. Il territorio, ch'era attorno a questo castello fu da Gerone diviso porzione a' Centoripini, e porzione agli Agiresi, ch'erano i popoli confinanti. S'impossessò indi senza molta fatica della città di Alesa, di Abucena, e di Tindaride (1).

Furono così ridotti i Mamertini fra' limiti, molto stretti, imperciocchè dalla parte del mare Siciliano non aveano vicina, che la città di Taormina, e dalla parte del mare Toscano altro non possedevano chè il castello di Tindaride. Avendoli Gerone così confinati, venne col suo esercito ad accamparsi alla riva del fiume detto da Polibio *Longano*, e da Diodoro *Loetano*, ch'è lo stesso, che oggi chiamasi *del Castro Reale*. Era l'esercito Siracusano composto di dieci mila fanti, e di mille, e cinquecento cavalieri. I Mamertini aveano una meno numerosa fanteria, che montava ad otto mila, ed in cavalleria erano scarsissimi, non avendo più di quaranta cavalieri, nello che è da correggersi il Caruso (2), che vuole, che fossero quattrocento, quando il testo di Diodoro si serve della lettera μ', che ognun sa di essere il segno numerico di quaranta. Vuol anche emendarsi lo stesso autore in ciò che dice, che i Siracusani erano *inferiori di numero*, sebbene io creda che vi sia corso errore nella stampa, e che Caruso abbia scritto *maggiori di numero*, andando così bene la di lui narrazione. Il generale de' Mamertini era un certo Cione uomo coraggioso, ma insiememente superstizioso. Costui prima di dare la battaglia, fatti fare de' sagri-

(1) *Diod. ivi.*
(2) *Mem. Stor. P. I. Lib. I. Vol. II. pag. 3.*

fizj, volle interrogare gli Arispici intorno all' esito di essa, i quali risposero, che le viscere delle vittime presagivano, ch'egli sarebbe per pernottare nel campo nemico. Lieto di questo avviso, che interpetrò a suo favore, quasi fosse sicuro della vittoria, poste le sue truppe in ordine di battaglia si accinse a guadare il fiume, e ad attaccare l'esercito nemico. Gerone, che da bravo comandante, ch'egli era, avea già preveduta l' intenzione del generale de' Mamertini, per assicurarsi la vittoria, avea preventivamente staccati ducento esuli Mamertini, ch'erano fra le sue truppe, uomini prodi, e che aveano più volte dato saggio del loro valore, a' quali unì altri quattrocento de' più scelti soldati, ordinando loro, che occupassero la vicina collina, che chiamavasi *Torace*, e il Cluverio (1) sospetta, che fosse alla destra del fiume *Longano*, ad oggetto di attaccare i nemici alla coda. Intanto dispose il resto dell'esercito per ricevere il nemico, ed egli si postò su di un monticello vicino al fiume, per occorrere opportunamente a' bisogni dell' armata. Azzuffatisi gli eserciti, fu la battaglia lunga pezza dubbiosa, giacchè da ambedue le parti si pugnava con meraviglioso coraggio; ma sopravvenuti alle spalle i seicento bravi soldati, ch'erano stati appostati sulla collina per soccorrere i Siracusani, e trovandosi questi freschi a menare le mani, e all' incontro i Mamertini stracchi dalle fatiche del combattimento, entrò in questi lo spavento, e la confusione, i quali ritrovandosi dappertutto circondati, presero la fuga, ma per loro disgrazia inseguiti

(1) *Sic. antiq. Lib. II. Cap. V.*

da' Siracusani furono tutti trucidati (1).

Fe Cione prodezze inudite, ma finalmente avendo ricevute innumerabili ferite, non più reggendosi, cadde vivo in mano de' nemici, e fu condotto al campo de' Siracusani, dove secondo la predizione degl' Indovini passò la notte. Gerone volendo salvare un capitano così valoroso lo raccomandò a' suoi periti medici, i quali con salutari presidj gli fasciarono le piaghe, e speravano di guarirnelo; ma mentre Gerone facea ogni opera per restituirgli la salute, giunsero al campo molti soldati Siracusani, menando seco alcuni cavalli presi a' nemici. Fra questi riconobbe Cione, che v'era il cavallo di suo figliuolo, ed entrò in sospetto, che questi fosse perito, laonde contristatosi estremamente slacciò le fasciature, e ricusando ogni conforto, volle più presto morire, che sopravvivere al figliuolo (2).

Uditasi in Messina la disfatta dell'esercito, e la strage di tutte le truppe, non avendo quegli abitanti altro scampo, si determinarono di cedere di buona voglia ciò, che non poteano conservare, giacchè essendo eglino senza armata, e trovandosi Gerone col suo vittorioso esercito vicino alle porte di Messina, era il partito migliore quello di arrendersi, e di cercare supplichevoli la pace al nemico. Ma non era ancora compiuto il tempo della rovina de' Mamertini; la frode di Annibale comandante de' Cartaginesi salvò per allora la di loro città. Dimorava costui nell'isola di Lipari, e avendo udito l'improvvisa sconfitta de' Mamertini, venne tostamente a ritrovare

(1) *Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n. ιά.*
(2) *Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n. ιά.*

Gerone, in apparenza per congratularsi con esso del felice successo delle di lui armi, ma in verità per tradirlo. Si esibì egli di frapporsi fra questo Principe Siracusano, e i Mamertini, e d'indurre questi a sottomettersi, risparmiando quel sangue, che negli assalti delle città deve necessariamente spargersi; avvegnachè è cosa indubitata, e certa, che la vittoria diviene più utile, più preclara, e più gloriosa ogni volta, che si acquista senza danno, e senza sangue de' soldati. Gerone lusingandosi, che forse questo Cartaginese, contro il costume della nazione, fosse di buona fede, lasciò, ch'entrasse in città. L'astuto Annibale, in vece di eseguire quanto promesso avea, si applicò ad accrescere il coraggio degli abbattuti Mamertini, dissuadendoli dal rendere la città, e promettendo di ajutarli colle sue soldatesche, delle quali per allora ne lasciò in città quaranta di quelli, ch'erano del suo seguito. Vedendo intanto Gerone deluse le sue speranze, e i Mamertini ostinati a difendersi, non avendo una vicina speranza d'impossessarsi per allora della città, sciolse l'assedio rimettendone a miglior tempo la conquista, e sene ritornò vittorioso a Siracusa (1). Ivi i suoi concittadini contenti de' vantaggi da lui ottenuti in questa campagna l'onorarono del titolo di Re, e gli accordarono le Reali insegne. Il Bayle (2), nell'asserire, che questa dignità fu accordata a Gerone dopo la prima vittoria, ch'egli ottenne contro i Mamertini, non avrà riputati come vittorie gli antecedenti acquisti fatti a Milazzo, vincendone il numeroso presidio,

(1) *Diod. Egloga ex Lib. XXIII. n. 11.*
(2) *Dict. Art. Hieron II. n.* A.

e negli altri luoghi, che abbiamo di sopra accennati, ed avrà considerata come tale quest' ultima presso il fiume di Castro Reale, che fu la più strepitosa. Non può nondimeno perdonarsi a questo Critico ciò, che racconta nel testo (1), quando dice, che tutte le città della Sicilia dopo la partenza di Pirro concorsero unanimente a crearlo Capitano Generale contro i Cartaginesi. Cita egli nella margine Plinio; ma nulla di ciò rinviensi in questo Scrittore, e altronde noi non sappiamo, che i Siciliani collegati abbiano, dopo che Pirro abbandonò quest' Isola, fatta guerra co' Cartaginesi. Le congratulazioni fatte da Annibale con Gerone per la vittoria ottenuta contro i Mamertini mostrano, che passasse fra' Cartaginesi, e i Siracusani buona armonia, e i fatti seguenti sono altrettante riprove della stessa corrispondenza.

Ebbero presto a pentirsi i Mamertini di aver dato orecchio alle ingannevoli insinuazioni di Annibale, ricusando di sottomettersi a Gerone Principe dolce, giusto, e prudente. I Cartaginesi, ch' eglino accolsero tanto volenterosamente, facendola da Padroni li aggravarono di tanti intollerabili pesi, che fu loro mestieri di discacciarneli dalla città, essendo solo rimasta in loro potere la fortezza. Allora aizzati costoro di protettori divennero nemici, e fatta lega con Gerone, ed i Siracusani, fu risoluto d' invadere colle due armate la città di Messina, e di discacciarne i Mamertini (2). Ecco dove conduce una deliberazione precipitosa, e temeraria! Se i Mamertini si fossero dapprima dati a Gerone, o avessero pazien-

(1) *Pag.* 338.
(2) *Diod. Egloga ex Lib. XXIII. n.* 14.

temente sofferto il dominio de' Cartaginesi, ch' eglino stessi aveano di buon animo accettato, non sarebbono divenuti la funesta cagione di tante sciagure, che la Sicilia, e per conseguenza eglino ancora per lungo tratto di anni soffrirono. In tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità.

La società fatta fra' Siracusani, e i Cartaginesi, e la rovina di Messina, che n' era l' oggetto principale, non poterono essere ignoti a' Mamertini, i quali temendo la tempesta, che andava necessariamente a scaricarsi addosso a loro, dopo di avere maturamente considerato il pericolo, da cui così da presso erano minacciati, e riflettuti i mezzi, che adoprare si poteano per iscansarlo, non ritrovarono espediente migliore, che quello di ricorrere alla Repubblica Romana (1), la di cui rispettabile potenza, e le formidabili forze erano atte a frenare, ed impedire gli sforzi de' Cartaginesi, e de' Siracusani. Questa violenta risoluzione aprì il varco alle due famigerate guerre Puniche, che resero così famose le due fatte già emole Repubbliche, ma che collocò la Sicilia nell' ultima desolazione.

(1) *Polibio Lib. 1.*

## C A P. II.

*Carattere delle due Nazioni Repubblicane, la Romana, e la Cartaginese.*

*Entrata de' Romani in Sicilia, e principio della prima guerra Punica.*

Anzichè noi rapportiamo gli avvenimenti di questa precipitosa guerra, per cui le due potenti Repubbliche Roma, e Cartagine furono così alle prese fra di esse, che corsero rischio di scambievolmente distruggersi, ci sembra opportuno di descrivere brevemente il carattere, ed il genio di queste due Nazioni, la di cui notizia molto conduce a penetrare lo spirito delle loro vertenze, ed a indovinare i fini delle loro azioni. Il paralello, che noi faremo di questi due popoli, sarà nella maggiore sua parte cavato dalle meditazioni del celebre politico Carlo de Secondat Barone di Montesquieu (1), la di cui opera riguardante le cause della grandezza, e della decadenza de' Romani è, al giudizio di tutti gli ottimi discernitori, un parto di un uomo intelligente, e pensante.

Erano queste due Repubbliche divenute grandi per diversi mezzi; l' una per le ricchezze, cioè Cartagine, e l' altra cioè Roma, per il valore. I Cartaginesi, che non erano, che una Colonia di Fenicj venuta da Tiro, assuefatti per loro costume al traffico, ed al commercio, da cui traggonsi infiniti

(1) *Le considerations sur les causes de la grandeur des Romains & de leur decadence Cap. IV.*

tesori, divennero grandi a forza de' profitti, che cavavano dalla mercatura. I Romani all'incontro gente incolta, rozza, e povera non giunsero a migliorare la loro condizione, e le loro fortune, che colla propria virtù. Cartagine divenuta ricca prima di Roma, fu la prima a corrompere i suoi costumi. E però mentre in Roma gl'impieghi pubblici non si ottenevano, che colla virtù, e non apportavano altra utiltà, che un corto onore, e una preferenza alle fatiche, in Cartagine all'incontro, era posto in vendita tutto ciò, che la Repubblica potea dare, ed ogni servizio, che un particolare rendea al pubblico, in vece di essere ricompensato, era anzi da questo generosamente pagato. Gli antichi costumi de' Romani, e un certo abito alla povertà da loro contratto rendea le fortune de' singoli ad un di presso uguali, ma a Cartagine vi erano cittadini, le di cui ricchezze superavano delle volte quelle de' Sovrani.

Non tutti i Cartaginesi amavano o la pace, o la guerra, ma certuni erano portati a volere sempre la pace, e questi erano per lo più i ricchi; ed altri, cioè a dire i poveri, e gli ambiziosi bramavano, che vi fosse una continova guerra; quindi non mai accadea, che la determinazione di far la pace, o di imprendere una guerra fosse universalmente applaudita, ed era di mestieri, cha una fazione ne restasse soddisfatta, e l'altra disgustata. In Roma però, dove il pubblico bene, o l'amore dell patria era la divinità dominante, gli animi di tutti erano uniti in ciò che l'onore di Roma, e il vantaggio de' cittadini richiedevano. In Roma dunque la guerra, o la pace univa in dolce nodo gl' interessi di tutti; in Cartagine li separava. Ecco perchè la presenza di Anni-

bale sopì tutte le differenze fra' Romani, e quella di Scipione accese, e moltiplicò quelle, che erano fra' Cartaginesi.

I Cartaginesi faceano la guerra per mezzo dell' oro, e però si servivano delle truppe straniere: i Romani col proprio valore, e perciò andavano eglino stessi a combattere. Questa differenza rendea i primi di peggiore condizione de' secondi: l'oro, e l' argento vanno a finire, ma non mai restano esauste la virtù, la costanza, la forza, anzi prendono colle azioni militari notabili accrescimenti. Era in vero l' ambizione la molla, che muovea questi due popoli, ma eglino non erano del pari ambiziosi: i Romani lo erano per orgoglio, i Cartaginesi per avarizia; i primi non ambivano, che di comandare, i secondi non bramavano, che di arricchirsi; quelli, perchè poco spendevano in fare la guerra, l'amavano, questi, che votavano i loro tesori nel mantenere armate stipendiate, non erano portati a farla, e il solo utile, che potea loro avvenire, o il timore di poter perdere ve li spingea. Se calcolando le spese per gli eserciti co' vantaggi, che poteano trarsi, o col valore delle perdite, che poteano accadere, questo era di gran lunga inferiore, in cotal caso si ricusava di far la guerra. Ecco perchè una battaglia perduta, la diminuzione del popolo, lo scadimento del commercio, la dissipazione del pubblico tesoro, la sollevazione delle Nazioni vicine faceano loro accettare le più dure condizioni, purchè facessero la pace. Ma i Romani non calcolavano gli utili, e gli svantaggi, che ne acquistavano, o ne soffrivano i loro interessi colla guerra: la sola gloria li determinava ad agire; e siccome questa non si acquistava, che col comando,

così veruna speranza, o timore alcuno non gl' inducea a far la pace, se per questa non otteneano di restar superiori, e di fare rispettare la loro potenza da quegli stessi, co' quali si pacificavano.

Fatto questo breve paralello fra le due belligeranti Repubbliche, per cui rilevasi, quali fossero le particolari loro inclinazioni, e le mire, che aveano nel fare la guerra, si ritorni d' onde con questa digressione ci eravamo dipartiti. I Mamertini dunque, temendo di soccombere sotto il peso delle due collegate potenze Cartaginese, e Siracusana, che giurata aveano la loro rovina, ricorsero a' Romani, e chiesero di essere da loro ajutati, e sostenuti. Gli Scrittori, che raccontano questa guerra, non ci dicono precisamente, se il ricorso fosse stato fatto per consentimento di tutta la città, e se si fosse perciò spedita in Roma una solenne ambasciata; anzi Polibio (1), che viene da molti (2) seguitato, ci assicura, ch' erano in Messina due fazioni dopo la disfatta avuta da Gerone, una delle quali si ricoverò sotto la protezione de' Cartaginesi, e lor consegnò la la fortezza, l' altra mandò ambasciadori a Roma, promettendo di cedere loro la città, e richiedendo un valido presidio per difendersi. Noi però, che con Diodoro (3) abbiamo raccontato, che la dedizione a' Cartaginesi fu subito fatta per opera di Annibale, e che poi questi discacciati dalla città da' Mamertini dispiaciuti del loro intollerabile dominio, e non essen-

(1) *Lib. I. n. 10.*
(2) *Rollin Hist. des Carthaginois chap. II. art. I. Burigny Hist de Sicile Liv. VII. §. I. ed altri.*
(3) *Egloga ex Lib. XXIII. n. ri.*

do rimasta nelle loro mani, che la fortezza, si collegarono con Gerone contro di Messina, sospettiamo, che Polibio abbia confuse le diverse epoche de' tempi, e portiamo ferma opinione, che la determinazione di chiamare in soccorso i Romani fu fatta appunto quando giunse la notizia della lega stabilita contro di Messina fra Gerone, e Cartagine. Ciò supposto egli è verisimile, che la legazione fosse indiritta da tutto il corpo della Nazione. Potè ben essere, che non tutti applaudissero a questa risoluzione: erano eglino rei dello stesso delitto degli abitanti di Reggio, avendo del pari ucciso proditoriamente gli abitanti di Messina, ed usurpata la città, e le mogli di quegli sventurati; e l'esemplare gastigo dato a' Reggini per cotale tradimento da' medesimi Romani, dopo che terminò la guerra con Pirro, dava a temere, ch' eglino ugualmente scellerati non avessero a soffrire un pari trattamento. Ma questo era un pericolo dubbio, e rimoto, e intanto i Mamertini erano pressati da uno più vicino, e certo, ed è una grande imprudenza il soffrire un male certo, e presente, per tema di poterne avvenire uno lontano, ed incerto.

Riferite in Senato le istanze de' Mamertini, lungamente fu disputato, se dovesse la Repubblica accordare quanto eglino dimandavano. L'affare considerato sotto diversi aspetti urtava in gravissime difficoltà: da una parte sembrava vergognosa cosa, ed indegna della virtù Romana il prendere apertamente la difesa de' Mamertini, che si erano col tradimento, colla perfidia, e colla crudeltà resi padroni di Messina, e de' beni di quegli abitanti, e che erano precisamente nello stesso caso de' Reggini, che la Repubblica non guari prima avea così severamente pu-

niti. Era anche cosa degna da riflettersi, che fino a quel punto la Repubblica Cartaginese era stata amica fedele de' Romani, non avendo punto ajutato i nemici di Roma, nè frastornato i di loro acquisti. Polibio (1) rapporta diverse confederazioni fatte prima di questa guerra fra' Romani, ed i Cartaginesi, per le quali si stabilisce una perpetua amicizia fra' le due Repubbliche, e si permette a' Romani di mercanteggiare nell' Affrica, e nella Sicilia particolarmente, confederazioni, che stavano scritte in Tavole di bronzo, e si conservavano in Roma nel tempio di Giove Capitolino. Inoltre mentre i Romani erano in guerra con Pirro Re degli Epiroti, fu mandato da' Cartaginesi Magone con centoventi Galee a Roma per attestare a quel Senato il dispiacere, che provava la sua Repubblica nell' udire, che un Re forestiere fosse venuto a fargli guerra, e per esibirgli la lor flotta, ed altri ajuti per sostenerla (2), la quale offerta, sebbene fosse fatta per un altro oggetto, cioè per tenere Pirro lontano dalla Sicilia, non lasciava nondimeno di essere una riprova, che passava fra le due Repubbliche una buona armonia. Ora il muovere la guerra ad una nazione, che non avea arrecato veruno motivo di doglianza, e il muoverla per sostenere uomini scellerati, ed empj, sembrava, che non fosse la più onesta maniera di operare. Ma dall' altro lato la potenza de' Cartaginesi cominciava a dare ombra a' Romani. Non contenti eglino delle conquiste fatte nell' Affrica, e nelle Spagne, si erano resi assoluti padroni di quasi tutte l' Isole del ma-

(1) *Lib. III. n. 22 23 24 e 25.*
(2) *Giust. Lib. XVIII. Cap. IV.*

re di Sardegna, e della Toscana, e avendo da molto tempo in loro potere buona parte della Sicilia, se acquistavano Messina, si sarebbero resi interamente padroni di tutta la Isola, potendosi dopo rendere loro agevole la conquista di Siracusa. Richiedea perciò la ragione di Stato, che si arrestassero i troppo rapidi progressi di questa Nazione, molto più, che non essendovi, che un breve tratto da Messina in Italia, il lasciare, che i Cartaginesi conquistassero Messina era lo stesso che invitarveli, come se si fabbricasse un ponte tra Messina, e Reggio, e si aprisse loro il varco (1).

Queste ragioni cavate dalle regole della più sopraffina politica per calzanti, che fossero, non poterono determinare il Senato a dichiararsi a favore de' Mamertini; troppo forti sembravano a quel savio, e prudente consesso i motivi cavati dall'onestà, e dalla giustizia, che ne sconsigliavano l'impresa, e però l'interesse, e la politica vi restarono soccombenti, e fu la causa portata innanzi al popolo. A vero dire era questo consumato per le continove guerre sostenute in Italia dalla Repubblica, e per questa cagione bisognoso di riposo; ma siccome i loro Comandanti cominciarono ad esagerare l'utile, e il vantaggio, che trar potrebbesi da questa guerra, poco curando i riflessi di onore, e di giustizia, per cui il Senato avea negato il soccorso, risolvette sul fatto, che si desse ajuto a Mamertini, lo che fu con sollenne Statuto dalla Plebe determinato (2).

Appio Claudio, ch'era uno de' Consoli di quel-

(1) *Polib. Lib. I. n.* 01.
(2) *Ibid. n.* 11.

l'anno, fu destinato per partire coll'armata, e per andare al soccorso di Messina. Fe egli subito marciare uno de' suoi Tribuni, che il Sampieri (1), non so su qual fondamento, chiama *Cajo Claudio*, il quale menando seco una porzione dell'armata, che lasciò in Reggio, affidatosi ad una barca pescareccia, ed ingannando la vigilanza dell' Ammiraglio Cartaginese, tragittò arditamente lo stretto, e venne a quella città. Ivi si affaticò a persuadere i Mamertini a rendere la città al popolo Romano, e a discacciarne i Cartaginesi; ma non avendo punto profittato, perchè v'era l'opposizione validissima de' Cartaginesi, se ne ritornò a Reggio contento di avere sparse in Messina le sementi della discordia. Non passò molto tempo, che giunse alla di lui notizia, che in Messina vi era del fermento, volendo la maggiore parte darsi in mano de' Romani, facendovi ostacolo i Cartaginesi, che aveano in mano la fortezza, e dominavano il mare. Il perchè si risolvette di tentare nuovamente di determinarveli; e venendo a Messina, e chiamata l'Assemblea dichiarò, ch' egli era venuto per liberare la città, e ritornarsene, dopo di avere restituita ogni cosa nel suo primiero stato; e rivolto a' Cartaginesi ordinò loro, che o sortissero dalla città, o mostrassero qual diritto avessero di rimanervi; e poichè niuno de' Mamertini parlò, e i Cartaginesi, ch'erano ivi potenti, nol degnarono di uno sguardo, egli dal loro silenzio da uomo di talento riprese la parola, e disse, che ben si accorgea, che questi non parlavano, perchè erano convinti di tenere ingiustamente Messina, e che i Mamertini se

(1) *Messina illust. Lib. IV.*

ne stavano zitti, perchè desideravano ardentemente di riacquistare la libertà; giacchè se fossero stati inclinati a favore de' Cartaginesi, ne avrebbono presa la difesa. Questo spiritoso espediente fu udito con lodi, e con plauso, e però il Tribuno ritornò tosto in Reggio. Ivi preparata la flotta, dove s'imbarcò la porzione dell' armata, che avea seco recata da Roma, tentò di entrare in Messina, ma tra per la vigilanza de' Cartaginesi, che si erano messi alla parata, e tra per una tempesta improvisamente suscitatasi, avendo perdute molte Galee, a stento potè colle restanti ritornare a Reggio. Questa disfatta non iscoraggì i Romani, e il Console ordinò, che si acconciassero le sfracellate Galee. In tanto Annone Cartaginese, che comandava in Messina, rimandò al Console le Galee, ed i prigionieri, dolendosi, che i Romani fossero stati i primi a rompere i trattati, e invitandolo all' antica amicizia; ma siccome il Console non volle ammettere veruna condizione di pace, giurò Annone, ch' egli non avrebbe permesso, che i Romani neppure si lavassero le mani in quel mare.

Tutto questo fatto, che viene raccontato da Zonara (1), è taciuto da Polibio, e dal nostro Diodoro, il primo de' quali (2) racconta, che i Mamertini chiamarono Appio, e gli consegnarono la città, e l' altro (3) lasciò scritto, che destinato questo Console a portare la guerra in Sicilia, venne subitamente a Reggio, e di là mandò Ambasciadori a Gerone, ed a Cartaginesi, acciò sciogliessero l' assedio di Mes-

(1) *T. II.*
(2) *Lib. I. n. 11.*
(3) *In Egl. ex Lib. XXII. n. β'.*

sina, promettendo, che non avrebbe fatto la guerra contro de' Siracusani, e che Gerone abbia risposto, che le scelleraggini usate da Mamertini contro le città di Camerina, e di Gela, e da ultimo contro di Messina, che aveano iniquamente occupata, erano un bastevole motivo per assediarli; ch' egli si meravigliava come i Romani, che tanto amavano la buona fede, volessero difendere, e proteggere coloro, che aveano così tradita l' ospitalità, e che se malgrado di aver eglino conosciuti i Mamertini così empj, voleano imprendere a favore loro la guerra, era questo uno evidente segno, che col pretesto di usare compassione verso gli assediati, non aveano altro in vista, che la conquista della Sicilia. Forse questa ambasciata fu appoggiata a' talenti del Tribuno, che avrà perciò a questo oggetto intrapreso quei diversi viaggi da Reggio a Messina.

Che che sia di questa piccola diversità di Scrittori, egli è certo, che il Console Appio Claudio studiava la maniera di passare coll' esercito in Messina, ma conosceva insieme, che non era così agevole l' impresa, e perchè era guardato lo Stretto dall' armata Carraginese, e perchè la sua marineria non era così brava nel maneggiare le Galee, come sarebbe stato di bisogno per riuscirvi. Si avvalse adunque di questo stratagemma: fe correre voce, che non potea continuare la guerra, avvegnachè essa si era cominciata senza comandamento del popolo, e finse di rimandare l' armata in Italia. I Carraginesi caddero nel teso inganno, e vedendo partire la flotta de' Romani, abbandonarono ancora essi la guardia dello Stretto, ritornandosene in Porto. Allora facendo rivoltare il Console le prore, s' indirizzò verso

Messina (1), e senza veruno ostacolo, passando lo Stretto di notte, sbarcò l'esercito (2).

Vuole il nostro Diodoro (3), che Gerone osservando, che i Romani aveano passato lo Stretto senza incontrarvi veruna resistenza, ed erano venuti a Messina, entrò in qualche sospetto di tradimento dalla parte de' Cartaginesi, e per non avventurarsi fra tanti nemici, si determinò di rifuggirsi colle sue schiere in Siracusa. Ma Polibio conta diversamente l'affare. Riferisce egli, che i Mamertini prima di ogni altro parte intimidendo il Comandante di Messina, e parte ingannandolo, ne lo cacciarono dalla fortezza, e poi resero la città, e il Castello ad Appio Claudio. Qual fosse il nome di questo Comandante, e per qual modo fosse stato indotto a rendere la Cittadella, nè Polibio, nè Diodoro, nè altro Scrittore antico, che io sappia, lo accenna: il solo Sig. de Burigny (4) pensa, che fosse lo stesso Ammiraglio Annone, che vedendo il formidabile esercito de' Romani, si ritirò nella fortezza, e vuole, che sul pretesto di fare un congresso col Console Romano fu invitato a uscirne, e venutovi fu messo in ceppi, nè gli fu resa la libertà, che a condizione, che sgombrasse co' suoi, e abbandonasse quel forte nelle mani de' nemici. Ma di questo tradimento fatto da' Romani, che poco onore arrecava a quella per allora virtuosa Nazione, e che il Comandante, che diede in poter loro la fortezza, si chiamasse Annone, e

(1) *Frontino Stratag. Lib. I. Cap. IV.*
(2) *Polib. Lib. I. n. 11.*
(3) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 8.*
(4) *Hist. de Sicile Lib. VII. §. II. pag. 264.*

d 2

fosse lo stesso Ammiraglio, non ci arreca veruna testimonianza, ed è da temersi, che questo fatto non sia stato immaginato, e che Annone non sia colui, che vilmente si arrese. Noi veggiamo Annone ritornare l'anno seguente a far la guerra a'Romani, e inoltre sappiamo dallo stesso Polibio, che colui, che rese la fortezza, cioè quel mal consigliato, e vile uffiziale fu da'Cartaginesi severamente castigato, avendolo eglino messo in croce (1).

Lo stesso Polibio soggiunge, che arrivato Appio in Messina, veggendo, che li Cartaginesi, ed i Siracusani premeano dappertutto la città, e che le loro forze erano assai poderose, riconobbe di essere cosa vergognosa, e piena di pericoli il sostenere l'assedio, laonde si determinò di mandare prima ambasciadori così a'Cartaginesi, che a Gerone, persuadendoli a lasciare in libertà i Mamertini; ma essendo ritornati costoro senza ottenere nulla, costretto dalla necessità si determinò di combattere, e prima scelse di attaccare i Siracusani. Avendo dunque menate le truppe fuori della città, le schierò in ordine di battaglia. Gerone non rifiutò la disfida, e di buon animo si accinse alla pugna. Fu pertinace, e lunga la zuffa, avendo mostrato e gli uni, e gli altri un sorprendente coraggio; ma finalmente vinse l'esercito Romano, e avendo inseguiti i Siracusani gli obbligò a rientrare nelle proprie trincee. Appio intanto, dopo di avere fatto spogliare i corpi degli uccisi, sene ritornò glorioso in Messina. Questo primo sperimento, che fe Gerone del valore Romano, fu la cagione, per cui egli seriamente pensasse a fatti suoi, ed

(1) *Lib. I. n. 11.*

al pericolo, in cui era Siracusa di cadere nelle mani del nemico, se il resto dell'esercito, che gli era rimasto, avesse una nuova, e più perigliosa scossa; quindi prevedendo da saggio un nuovo sinistro che potea accadere alle sue armi, e per conseguenza la perdita del suo Regno, la stessa notte decampò, e sene ritornò a casa (1).

Il dì seguente seppe Appio la ritirata de' Siracusani, e prese sicurtà, che gli sarebbe riuscito più agevole lo sconfiggere i Cartaginesi, prima che si rinfrancassero dallo spavento, in cui l'avea gettati la rotta data a Gerone, e la fuga de' Siracusani. Laonde non volendo perdere tempo, ordinò a suoi soldati, che di buon ora si mettessero in ordine, e al fare del giorno uscendo colle sue schiere da Messina, attaccò la mischia co' Cartaginesi, e ne ebbe un pari felice successo, avvegnachè non solamente ne uccise moltissimi, ma ridusse gli altri a voltare faccia, ed a ricoverarsi nelle vicine Castella. Con queste due fortunate, e sollecite vittorie, non solamente fu sciolto l'assedio di Messina, ma restò anche il Console padrone di tutte quelle campagne, giacchè niuno ardiva di opporvisi, o di difendere i beni, ch'erano ne' campi. Scorrendo perciò dappertutto quei vasti luoghi, devastò il suo esercito impunemente le possessioni de' Siracusani, e di coloro, che si erano con essi collegati, e fece un ricco bottino. Si determinò allora Appio Claudio di assediare Siracusa (2).

I felici eventi di questo Console essendo stati dalla fama rapportati in Roma, fu grande il giubi-

(1) *Polib. Lib. I. n. 12.*
(2) *Ibid.*

lo; e poichè erano stati quell'anno, che corrisponde al secondo dell'Olimpiade centesima ventesimanona, eletti per Consoli M. Ottacilio, e M. Valerio, fu loro ordinato dal Senato, che andassero ambidue in Sicilia, menando seco tutte le Legioni. Erano in Roma, come osserva Polibio (2), oltre le truppe ausiliarie, quattro Legioni di Romani, ciascuna delle quali contenea quattro mila fanti, e tre cento cavalli, queste adunque formavano un corpo di sedici mila pedoni, e mille, e ducento cavalieri, ch'erano tutti Romani, e la più bella, e la più coraggiosa truppa del mondo. Con questa milizia sbarcarono i due mentovati Consoli in Sicilia, e si unirono all'altro esercito, ch'era stato menato da Appio. La prima città, che assediarono, fu Adrano, la quale fu presa a forza; di poi impresero l'assedio di Centoripi; nel qual tempo giunsero al Campo, prima di tutti, gli Ambasciadori di Alesa, e poi quelli di molte altre città, le quali, temendo la potenza oramai formidabile de' Romani, chiedeano pace, esibendo di dare spontaneamente sestesse in potere della Repubblica. Il numero delle dette città non fu minore di sessantasette. I Consoli accordarono la richiesta pace, avendo ricevute le truppe ausiliarie delle medesime città nel loro esercito, e marciarono direttamente a Siracusa, per attaccare Gerone (1).

Questo principe Siracusano in veggendo da una parte la costernazione, in cui erano le città Siciliane, che dappertutto correvano a presentare le chiavi delle loro città a' Consoli, e dall'altra osservan-

(1) *Ibid. n. 16.*
(2) *Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n. 1.*

do, che le Legioni Romane e per il numero de' soldati, e per la forma e peso delle loro armadure erano terribili (1), prudentemente considerò, che scoppiando sul suo Regno il furore Romano, non vi apportasse la rovina, molto più che i Siracusani davano bastantemente a divedere di essere malcontenti di questa guerra (2). Quindi da uomo accorto pesando quanto maggiore fosse il vantaggio, che avrebbe ricavato dall' amicizia co' Romani, di quello che ritrar potrebbe da' Cartaginesi, e riflettendo, che l' amicizia, ch' egli esibirebbe a' Romani nelle presenti circostanze, sarebbe stata a braccia aperte accettata, spedì i suoi Ambasciadori ai due Consoli, dimandando pace, e lega colla Repubblica (3).

Varie in verità erano le cagioni, per cui era conveniente, che i Romani accettassero l' esibita pace, quantunque fossero eglino vittoriosi. Spesso le imprese cominciate con grandissima reputazione cadono in molte, e gravissime difficoltà, e la fortuna della guerra, se non sta accompagnata da una prudente condotta, può volgersi contro i vincitori. Finalmente i Romani faceano la guerra in un paese finallora sconosciuto, e dove non erano padroni; e sebbene avessero già molte città collegate, era però a sospettarsi, se l' amicizia di esse fosse sincera, e non piuttosto suggerita dal timore. Guerreggiavano inoltre co' Cartaginesi nazione al pari valorosa, e che da lunga pezza dominava nella maggior parte della Sicilia, ed avea per conseguenza aderenze, e

(1) *Polib. Lib I. n. 16.*
(2) *Diod. ibid.*
(3) *Polib. e Diod. loc. cit.*

amici, de' quali potea molto giovarsi. Ora il distaccare dal nemico un collegato, come Gerone, il quale oltra di essere prode, e saggio Capitano, era signore di molte città rispettabili, e facea la guerra in casa sua, era la maggior vittoria, che ottener potessero i Romani contro la emula Cartagine. Il separare gli Allegati dal nemico è una delle massime politiche, che tener deggionsi in tempo di guerra, ed i gabinetti de' Principi non sogliono vacare ad altro, che a far leghe, e a distruggere quelle de' nemici, per cui la di loro potenza va necessariamente ad infievolirsi. Correvano anche pericolo le Legioni di rimaner vinte dalla fame, giacchè si trovavano in una gran penuria di vettovaglie, non avendone le truppe da presso venute apportata, che poca quantità, nè era sperabile di ottenerne nè dall' Italia, nè dalla Sicilia; non da quella, poichè i Cartaginesi avendo l' impero del mare, ne avrebbono impedito il trasporto, non da questa a cagione de' medesimi Cartaginesi, e de' Siracusani ancora, i quali essendo padroni della massima parte dell' Isola, e principalmente de' territorj più fertili, ed abbondanti, ed avendovi due rispettabili armate, era loro agevole lo sturbarne coloro, che avrebbono potuto recarne. Ma per lo contrario questa angustia di viveri, almeno per la parte di terra, andava a cessare, avendo Gerone amico; imperocchè essendo questo Principe in istato di scansare gli ostacoli, che i Cartaginesi frapporre vi poteano, e trovandosi Signore di un fertilissimo paese, era in grado di agevolarne la rimessa, e di somministrarne abbondevolmente (1).

(1) *Polibio Lib. 1. n. 16. Barbeirac Hist. des anciens Traitez P. I. Cap. CCCXLVIII.*

Queste considerazioni fatte da' Consoli, e l' altra, che adduce il nostro Diodoro (1), cioè a dire, che in tal guisa non restava loro a vincere, che i soli Cartaginesi, li determinarono a fare la pace, ed ad accettare l' amicizia del Re di Siracusa. Le condizioni di questo trattato furono le seguenti; cioè prima per parte di Gerone, che dovesse restituire gratuitamente tutti i prigionieri Romani, che avea presso di se; in secondo luogo, che dovesse pagare alla Repubblica cento talenti di argento, e finalmente, che dovesse provvedere l' esercito di quello, ch' era necessario; e dal canto de' Romani, eglino lo riconoscevano per collegato, ed amico, contentandosi, ch' egli godesse liberamente come Sovrano il dominio non solamente di Siracusa, ma delle altre città ancora prima a lui soggette, cioè di *Acri*, *Lentini*, *Eloro*, *Noto*, e *Taormina* (2). Questa pace per testimonianza di Polibio pare che sia stata perpetua; ma Diodoro (3) vi assegna lo spazio di soli quindici anni, che il Sig. Burigny (4) disse per errore *quattordici* leggendosi nel testo di Diodoro πεντεκαίδεκα, nel qual caso dovrebbesi riputare piuttosto tregua, che pace. Il trattato fatto tra Gerone, e i due Consoli essendo stato comunicato alla Repubblica, il popolo Romano lo approvò, e ne ratificò le condizioni. Indi ordinò, che in avvenire non tutte le quattro Legioni, come prima, restassero in Sicilia, ma volle, che due solamente vi rimanessero, contando,

(1) *Egl. ex Lib. XXII. n. i.*
(2) *Barbeirach Hystoire des Anciens Traites Art. CXIII.*
(3) *Ibid.*
(4) *Hist. de Sicile Lib. VII. §. III.*

che l'amicizia di Gerone sarebbe stata di gran sollievo alla Repubblica, il di cui esercito facilmente sarebbe stato nell'abbondanza di tutto il necessario (1).

I Cartaginesi, che nulla sapeano della pace, che Gerone trattava co' Romani, avendo udito, che questi s'indirizzavano all'assedio di Siracusa, aveano spedito in di lui soccorso un'armata navale sotto il comando di Annibale, il quale approdò nel porto della città di *Sifonia*, che oggi volgarmente vien chiamata Agosta (2), il di cui Molo magnifico, e la vicinanza con Siracusa gli rendeano agevole d'introdurre le truppe in ajuto degli assediati; ma al suo arrivo udì con sorpresa, che Gerone avea già fatta la pace co' Romani, e però levate le ancore tornossene addietro (3). La lega del Principe Siracusano co' Romani sconcertò gl'interessi de' Cartaginesi nella nostra Isola, i quali ben si accorsero, che coll'appoggio di Gerone poteano coloro intraprendere maggiori cose, e che perciò era di mestieri di pensare seriamente a questa guerra, e di preparare un maggior esercito, con cui e potessero attraversare i disegni de' Romani, e conservare gli acquisti, che da lungo tempo la Repubblica loro vi possedea. Dunque secondo il loro costume fecero leva di soldati stranieri, e assoldate innumerabili truppe di Liguri, di Galli, e soprattutto di Spagnuoli, le mandarono in Sicilia. Intanto molte città della Sicilia vennero in potere de' Romani: furono i primi gli *Egestani*; di poi, conta il nostro Diodoro, che fecero lo stesso gli *Alienei*, e che furono anco-

(1) *Polib. Lib. I. n. 16.*
(2) *Amico Lex. Top. V. N. art.* Xiphonia.
(3) *Diod. in Egl. ex Lib. XXIII. n. i.*

ra espugnati *Ilaro*, *Tiritto*, ed *Ascelo*. Chi fossero questi *Alienei*, che si ricoverarono sotto la protezione de' Romani, è a noi sconosciuto, giacchè nè i nostri Scrittori, nè Cluverio cotanto diligente nel notare gli antichi luoghi della Sicilia ne fanno verun motto. E' vero, che il Burigny (1) con meravigliosa franchezza dice: *les Habitans d' Alcene suivirent cet exemple*, ma qual mai città di Sicilia fu codesta Alcene, e dove situata? Duolci di dovere spesso rilevare in questo Storico delle cose nostre simili sbagli, e vorremmo, che non vi ci inciampasse, ma con nostro rincrescimento ne osserveremo in decorso de' più badiali. Parimenti ignoriamo, dove fossero i due Forti *Ilaro*, e *Tiritto*, non ritrovandone vestigio presso i mentovati Scrittori, e solamente ci è conosciuto il nome di *Ascelo*, ch' e il Promontorio detto anticamente *Egitallo*, o *Egitarso*, che il Fazzello vuole assai probabilmente, che sia il *Capo di S. Vito*, e il Cluverio il *Capo di S. Todaro* con poca verisimiglianza (2), dove sappiamo da Zonara, che vi fosse una fortezza (3). Egli è da credersi, che Ilaro, e Tiritto sieno state fortezze de' Cartaginesi di minore conto, e che essendo state rovinate se ne sia perduta di poi la memoria.

Pensavano del pari i Tindaritani, i quali veggendosi abbandonati, e senza difesa, e temendo, che restando invasa la loro città da' Romani, eglino non divenissero di peggiore condizione degli altri, tratti dal timore erano nella risoluzione di arrendersi bona-

(1) *Hist. de Sicile Lib. VII. §. III.*
(2) *Vide Amico Lex. Topogr.*
(3) *Lib. II.*

riamente nelle loro mani; ma sventuratamente per loro i Cartaginesi ebbero sospetto di ciò, che aveano proposto di fare, e per distrarneli, scelsero i più nobili della città, e costoro come ostaggi menarono alla città di Lilibeo, nè di ciò contenti vi trasportarono ancora tutto il frumento, e il vino, ed ogni altra vettovaglia, di cui era quella città doviziosamente provista (1).

In tutte le conquiste fatte da' Romani in Sicilia non può esservi dubitazione, che i Mamertini, che ve li chiamarono, non fossero loro stati di gran sollievo, e ch' eglino si fossero giovati non meno de' consigli di quei confederati, e delle loro truppe, ma de' maneggi ancora, ch' ebbero necessariamente a praticare per indurre moltissime città a dipartirsi da' Cartaginesi, ed entrare nel loro oramai reso formidabile partito. E quindi non è da stupirsi, che la Repubblica abbia avuto sempre in particolare considerazione e Messina, e gli abitanti di essa. Se poi, come i Messinesi pretendono, i Romani in attestato della loro gratitudine, e per contrassegno di essere rimasta soddisfatta la Repubblica della di loro assistenza abbiano fatto quel celebre decreto, nel quale, dopo di essersi lodato il valore della città di Messina, si ordinò, che i Sacerdoti, e i cittadini di essa città avessero in avvenire i privilegi, di cui godeano i cittadini di Roma, e che Messina fosse indi cosiderata come la Capitale della Sicilia: *ob quod statuit* (il popolo Romano) *Urbem ipsam* (Messina) *titulis nobilitatis extolli, aliisque Provinciæ Civitatibus Sacerdotes, ejusque Cives, Romanorum honore, Siciliæ caput illic fun-*

(1) *Diod. in Egl. ex Lib. XXIII. n.* ζ;

*gi, potestate Romana . . . . . . chirographum hoc fastis Romanis adjunctum, laudem Civitatis ostentans adscribi, Romanorumque gratitudinem respondere*, è un punto assai controverso fra gli Scrittori. Il Fazzello, che rapporta questo magnifico decreto (1), lasciandone l' incarico di mostrarne l' autenticità a' Messinesi, non sa astenersi dall' osservare, che questo monumento non ritrovasi, che presso i soli Messinesi: *Cujus in archivio suo ipsi soli Messanenses, (penes quos sit ejus rei fides) monumentum demonstrant*; o per meglio dire, asseriscono, che vi sia, ma non vi è persona, cui l' abbiano mostrato. Il Burigny però, che non ha tanti riguardi, assicura, che sia bastevole cosa il leggerlo senza parzialità, per conoscere ch' egli è suppositizio, e fra le altre nota due prove infallibili per addimostrarlo falso, una che siavi detto *post urbem conditam*, quasicchè i Romani fossero soliti di segnare i loro atti dalla fondazione di Roma, e l' altra, che vi si dica: *Rempubblicam primo bello Punico conturbante*, quasi che i Romani di quei tempi avessero potuto prevedere, che dopo quella guerra, che aveano intrapreso co' Cartaginesi, ne dovessero seguire delle altre co' medesimi. Non è necessario che uno Storico, e molto meno io esamini colle regole della diplomatica questo tal documento, che poco cale, se sia stato dato, o nò a' Mamertini. Parmi sì difficile a concepire, come gli antichi Scrittori, che hanno a noi tramandate le memorie di questa guerra, e più di ogni altro Polibio, e Diodoro, che accennano le menome circostanze, abbiano potuto passare sotto silenzio un decreto di tanta importanza, posto anche

(1) *Deca I. Lib. II. Cap. II.*

che la diplomatica non avesse nulla a ridire per la supposta autenticità di esso. I Messinesi, malgrado queste validissime difficoltà, continuano a sostenerne la verità, e in tutte le di loro opere esaltano questo loro privilegio, anzi vedesi nella loro città in parecchi luoghi, e particolarmente ne' cornicioni del duomo, e della casa Senatoria scritto a caratteri cubitali *S. P. Q. R. decreto Nobilis, & Caput Regni*.

Or per ritornare al nostro scopo, da cui ci siamo con questa digressione alquanto dipartiti, i Cartaginesi, dopo di avere preparata un'oste potentissima per opporla a' Romani, ritrovando, che la città, e la fortezza di Agrigento erano opportunissime a ricevere un così strepitoso apparato, e che quel vasto paese era atto a somministrare le vettovaglie a tutto l'esercito, la scelsero per Piazza d'armi, ed ivi trasportarono tutte le schiere di soldati, le macchine, le armi, e la provisione necessaria de' viveri. Era già l' anno terzo dell' Olimpiade centesima ventesima nona, e i due Consoli M. Ottacilio, e M. Valerio, giacchè era terminato il tempo del loro comando, se ne ritornarono a Roma. Subentrarono in loro luogo Lucio Postumio Megillo, e Quinto Mamillo Vitulo, i quali furono ambidue destinati a proseguire la guerra in Sicilia; e perciò preparate le Legioni vennero a sbarcare in Messina. Ivi udendo i grandi preparamenti fatti da' Cartaginesi, e come questi si fossero fortificati in Agrigento, stimarono a proposito di sospendere tutte le altre militari operazioni, e di applicarsi unicamente con tutte le loro forze a vincerli, e a farli sloggiare da quella fortissima città.

Marciando adunque con tutta l'armata si accamparono un miglio lontano da Agrigento, e cinsero

quella città di assedio, facendovi delle fossate attorno. Diodoro (1) scrisse, che l'esercito Romano montasse a cento mila uomini. Vuole Zonara (2), che comadasse in quella città Annibale, avendo sotto di se cinquanta mila Cartaginesi, e venticinque mila atti a portare le armi degli abitanti di quella città. Era allora il tempo della messe, e sembrava dalle disposizioni, che l'assedio dovesse trarsi a lungo, onde i soldati per non soffrire la penuria del grano, uscivano dal campo a truppe a raccogliere frumento. Essendosi accorto Annibale, che i nemici stavano dispersi senza ordine ne' campi, fe una sortita, e gli attaccò, e avendoli di leggieri messi in fuga, si rivolse parte ad assalire il campo, e parte a trucidare le sentinelle. Riflette Polibio (3), che la esatta militare disciplina salvò i Romani. Fra loro era un gravissimo delitto l'abbandonare il posto, e il fuggire, quantunque grande fosse il numero degli assalitori, laondè era di uopo, che una guardia avanzata, sebbene sola, combattesse, e sacrificasse se stessa per sostenere il posto affidatole. Le sentinelle perciò coraggiosamente si difesero, e sebbene molte di esse fossero rimaste trucidate, non lasciarono nondimeno di vendere cara la loro vita, ammazzando molti di coloro, che li assalivano. Questo conflitto fu d'indugio alla vittoria, e diè tempo alle soldatesche, ch' erano nel campo, di mettersi in istato di sbaragliare gli aggressori, e di fatto avendoli circondati, dopo che ne ebbero uccisa una gran quantità, costrinsero

(1) *Egl. ex Lib. XXIII. n. ζ.*
(2) *Lib. II.*
(3) *Lib. I. n. 17.*

gli altri a fuggirsene, e a ricoverarsi in città.

Questo fatto rese più cauti i Cartaginesi nell'assalire, e i Romani più accorti, qualora andavano a foraggiare, nè vi si osservavano fra le due armate, che piccole scaramucce. Conoscevano i Consoli quanto malagevole fosse il vincere per assedio una città e per la natura del sito fortissima, e per il numeroso presidio assai difesa, però vollero più presto bloccarla. Fu a quest' oggetto diviso l'esercito in due parti, l'una si postò d'intorno al Tempio di Esculapio, che stava dirimpetto alla città, l'altra fu situata verso quella parte della città, che guarda *Eraclea*. Munirono indi così bene tutto quel terreno, ch'era fra mezzo a' due campi con una fossata, di maniera che non si desse luogo alle irruzioni de' terrazzani, e ne fecero inoltre un'altra, la quale servisse non solamente per difendersi dagli assalti de' nemici, ma ancora per impedire, che alcuno di nascosto entrasse in città, o vi trasportasse de' viveri. Tutti i passaggi erano custoditi da' soldati, e immaginavano i Consoli di ridurre la città in fame. L'esercito Romano era provveduto di tutto il bisognevole da *Erbessa*, dove i confederati trasportavano tutte le provisioni, e da quella città di giorno in giorno venivano al campo a vendersi le vettovaglie, e in questa maniera vi si trovava l'abbondanza di tutto il necessario (1).

Durarono in questo stato le cose per lo spazio di cinque mesi, senza che vi fosse stata veruna battaglia, e per conseguenza veruna vittoria dell'una, o dell'altra armata. Solamente vi si osservavano delle piccole scorrerie, che non arrecavano sensibile dan-

(1) *Polib. Lib. I. n.* 18.

no. Ma a lungo andare dovea in città accadere la carestia, atteso il numero grande degli abitanti, e la mancanza di nuovi soccorsi di viveri. Annibale, che vi comandava, ridotto a queste angustie vedea benissimo, che non potea durarla a lungo; e quindi mandava corrieri sopra corrieri a Cartagine, i quali rapportassero l'urgente necessità, in cui egli era col suo esercito, e sollecitassero la repubblica per un pronto ajuto. Udendosi in Senato le tristi circostanze, e il pericolo, in cui erano i suoi in Agrigento, fu risoluto di fare al più presto partire quante truppe si potea, e quel numero di Elefanti, che vi erano, e preparate le navi fu ogni cosa imbarcata, e spedita ad Annone l'altro Comandante, che ritrovavasi in Sicilia, come vuol Polibio (1), o che fu destinato per venire in soccorso di Agrigento, come piace a Diodoro (2). Si fa montare quest'armata dal suddetto Storico a cinquanta mila pedoni, sei mila Cavalli, e sessanta Elefanti, onde dee emendarsi il Caruso, che gli dà quindici mila fanti (3), non solamente perchè il testo di Diodoro dice *μυριάδας πέντε*, ma ancora, perchè sarebbe inconcepibile, come Annone abbia poi potuto perdere in due battaglie presso a cinquanta mila Cartaginesi, come noi or ora dimostreremo, non avendo seco, che così poca fanteria. Avea egli sbarcata tutta questa gente al Lilibeo, e di là partitosi venne alla città di *Eraclea* (4). Prima di ogni altra cosa a tradimento occupò *Erbessa*, es-

(1) *Ibid.*
(2) *Egl. ex Lib. XXIII. n. ν'.*
(3) *Mem. Stor. Vol. II. par. I. Lib. I.*
(4) *Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n. ν'.*

sendosi molti Cittadini esibiti di aprirgliene le porte. In questo modo chiuse a' Romani ogni strada per far trasportare, e arrivare al loro esercito i viveri, giacchè, come si è osservato, quella città era come la piazza del mercato, dove conservavansi tutte le vettovaglie necessarie all' armata. Divennero così i Romani di assedianti, assediati, e tanta era oramai divenuta la scarsezza del grano, e di tutto ciò, che bisognava all' esercito, che i Consoli spesse volte consultarono, se era conveniente di levare l' assedio di Agrigento. Sarebbesi ciò determinato, se Gerone dando prove della sua amicizia, non avesse con ogni diligenza procurato di fare arrivare al campo de' viveri, e quel poco, che si potè di ciò, che più di ogni altro era loro necessario (1).

Maggiore inquietudine arrecava a' Consoli l'epidemia, che si era sparsa per l' armata, che respirava un' aria pestilenziale. Annone, che sapea lo stato, in cui trovavansi i Romani debilitati e per la carestia, e per le malattie, e che dall' altra parte vedea le sue truppe sane, vegete, e ben pasciute, credette di essere già opportuno il tempo per attaccarli. Uscì dunque da Eraclea con tutto il suo esercito, e con cinquanta Elefanti, e comandò alla Cavalleria de' Numidi, che il precedesse, ed accostandosi agli steccati de' nemici aizzassero i di loro cavalieri, e li spronassero ad uscire in campo per combattere, con ordine, che ottenuto l' intento, voltassero faccia, e scappassero fino che si fossero uniti al rimanente dell' armata. Fedelmente adempirono i Numidi il comandamento del loro Generale. Arrivati eglino alle

(1) *Polib. Lib. I. n. 18.*

trinciere de' Romani, li sfidarono così vivamente, che indussero i Cavalieri Romani a sortire dall' accampamento per iscacciarneli; allora presero la fuga, e scapparono velocemente, finchè si unirono ad Annone. Sopraggiunti i Cavalieri Romani trovarono il nemico preparato a riceverli, da cui parte furono uccisi, e parte costretti a rifuggirsi nel proprio campo. Ciò fatto Annone occupò la Collina chiamata del *Toro*, che non era distante dal campo nemico, che dieci stadj, cioè un miglio, e un quarto, ed ivi collocò il suo esercito, che per la sua situazione sovrastava a quello de' Romani (1).

Scorsero ben due mesi, senza che fosse accaduto nulla di considerabile fra i due eserciti. Le piccole scaramucce, che cotidianamente si andavano facendo, aveano piuttosto per obbietto l' esercizio delle truppe, che alcuno reale vantaggio per veruno de' combattenti, Annibale però era così vessato dalla fame dentro Agrigento, che dovea o rendere la città, o morire, e però facendo dalla città segni con fiaccole accese, e mandando de' messaggieri, fe capire ad Annone, che la penuria era ridotta all' estremo grado, e che molti abitanti costretti dalle angustie del vitto, si erano ricoverati nel campo de' nemici. Se questo Capitano avesse saputo lo stato deplorabile, in cui tuttavia erano i Romani, e avesse voluto alquanto tempo indugiare, non vi ha dubbio, che l' armata Romana e per mancanza di vettovaglia, e perchè continuavano tuttavia le perniciose malattie, sarebbe interamente perita; ma nelle guerre si perdono infinite vantaggiose occasioni perchè a' Capi-

(1) *Polib. Lib. I. n.* 19.

tani non sono sempre noti i disordini, e le difficoltà de' nemici. Annone avendo in mira le angustie dell' assediata Agrigento, prese la risoluzione di tentare la sorte delle armi. Questo era ciò, che ardentemente bramavano i Romani, i quali per le addotte cagioni erano nell' ultima desolazione. Perciò trassero gli uni, e gli altri le loro schiere fuori delle trincee in una pianura fra' due accampamenti, e immediate si diè principio alla battaglia. Fu questa lunga, ed ostinata, ma dopo molto contrasto venne fatto a' Romani di sbaragliare i mercenarj soldati de' Cartaginesi, ch' erano nell' antiguardia: fuggendo questi s' incontrarono negli Elefanti dietro a' quali era il corpo dell' esercito. Urtando dunque con quelle stragrandi bestie, e queste dando addietro, nacque un tumulto per tutta l' armata, la quale poi cominciò a piegare. Non ebbe però tempo a fuggire, dappoichè i Romani incalzandola ne fecero una gran strage, e trattine pochi, ch' ebbero buone gambe per arrivare in Eraclea, gli altri quasi tutti perirono (1). Non si sa de' Cartaginesi quanti ne morirono; il nostro Diodoro (2) assicura, che Annone nelle due battaglie avute co' Romani ebbe tre mila fanti uccisi, e ducento Cavalieri, e perdette quattro mila prigionieri, inoltre ci avvisa, che furono ammazzati trenta Elefanti, e tre feriti. Ma Polibio attestandoci, che pochi ebbero campo di rifuggirsi in Eraclea è verisimile, che vi sia sbaglio nel calcolo di Diodoro, come osservano Lorenzo Rodomano, e Pietro Wessel-

(1) *Polib. Lib. I. n. 19.*
(2) *Diod. in Egl. ex Lib. XXIII. n. 1.*

lingio nelle note a Diodoro (1). Ci conferma nel sentimento, che Annone abbia perduta quasi tutta la grande armata, che avea menato da Cartagine, ciò, che lo stesso Diodoro (2) racconta del gastigo datogli da' Cartaginesi, i quali non solamente gli tolsero il comando, ma il condannarono ancora ad una multa di sei mila monete d'oro, pena, che appalesava quanto grande fosse stata la perdita, da lui fatta.

Questa vittoria avuta da' Romani fe loro acquistare secondo Polibio (3) moltissime bestie, che suppongo, che sieno stati gli Elefanti, e perciò mi dò a credere, che non ne morissero quanti ne dice Diodoro, come ragione vuole, che non dovessero morire, giacchè presa la fuga dall' armata Cartaginese, e questa essendo stata inseguita sino alle porte di Eraclea da' Romani, poco si curarono questi degli Elefanti, che dovettero perciò o restare nel campo di battaglia, o sbandarsi per quelle campagne. Acquistarono ancora i Romani tutto il bagaglio de' nemici, e sopraggiunta la notte, lieti del buon esito dell' azione, e stracchi dalla fatica di quella giornata si riposarono, facendo negligentemente le guardie. Annibale intanto, ch' era in Agrigento perduta ogni speranza, e volendo provvedere alla salute de' suoi, accortosi della trascuraggine de' Romani, circa la mezza notte uscissene dalla fortezza co' soldati stipendiati, e avendo fatte fare alcune stuore di rami di acero con queste coprì le fosse, ch' erano attorno alla città, e senza che i nemici se ne accorgessero, trasse fuori sal-

(1) *Ibi. n.* 80.
(2) *Ibi. n.* ζ.
(3) *Ibi.*

vo l'esercito, e marciò verso le città Cartaginesi. Sul fare dell'alba vennero a sapere i Romani la fuga di Annibale, e avendogli mandata dietro la Cavalleria, questa si contentò di molestarlo alla coda, e poi ritornossene. Allora i Romani diedero l'assalto a Girgenti, che non trovandovi resistenza, agevolmente presero, e fatti molti prigionieri acquistarono un considerabile, e ricco bottino (1). Diodoro (2) attesta, che i prigionieri furono più di venticinque mila, ma assicura insieme, che questo assedio, che durò la spazio di sette mesi, costò a' Romani la perdita di più di trenta mila fanti, e di cinquecento quaranta Cavalieri; l'epidemia, e la carestia n'ebbero a strozzare molti. Il Caruso (3) di suo capriccio, senza arrecarne verun monumento, restituisce a Roma diecimila cinquecento quaranta soldati; non volendone la perdita, che di soli venti mila. Il testo di Diodoro è chiaro *πεζοὺς μὲν τρισμυρίοις, ἱππεῖς δὲ μ,φ'*. Dopo questa conquista i due mentovati Consoli, essendo spirato il loro comando se ne ritornarono a Roma.

Le azioni fatte da' Romani sotto Agrigento essendo state rapportate al Senato, riempirono Roma di allegrezza. Per tutti i luoghi non si parlava di altro, che della Sicilia, e della fortuna, che ivi avuta aveano le armi Romane. Cessarono allora le prime limitate idee di soccorrere i Mamertini, e liberarli dalla schiavitù de' Cartaginesi, e poi abbandonare la Sicilia. Quando si ottengono le cose desiderate,

(1) *Polib. Lib. I. n. 19.*
(2) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. ζ;*
(3) *Mem. Stor. Lib. II. P. I. Lib. I.*

anzi che si diminuiscano le nostre voglie, vanno sempre ad accrescersi, e farsi maggiori. Non furono più contenti i Romani di avere resa la libertà a Mamertini, e di essersi arricchiti cogli abbondanti bottini fatti in Sicilia. Si cominciò allora a tenere un altro linguaggio, cioè, ch' era conveniente di cacciare interamente dall' Isola i Cartaginesi, e che con questa azione il nome Romano avrebbe preso maggiore fama, e gl' interessi della Repubblica si sarebbono considerabilmente migliorati. Già vi era in Sicilia un' armata di terra formidabilissima, giacchè i due nuovi Consoli L. Valerio, e L. Ottacilio, ch' erano subentrati nell' anno quarto dell' Olimpiade centesima ventesima nona, aveano seco condotto da Roma altre fresche schiere, le quali unite a quelle, che vi si trovavano compivano uno rispettabile esercito, con cui i suddetti Consoli si faceano temere nell' Isola, e si erano impossessati di molte città, e castella; ma per conto de' luoghi marittimi, non v' era modo di sloggiarne i Cartaginesi, che aveano interamente il dominio del mare; il perchè ben si accorsero i Romani, ch' erano bilanciate le forze, e che non era possibile di mettere in opra il loro disegno finchè i Cartaginesi dominassero in mare colle loro flotte. Fu perciò risoluto di armare anche per mare (1).

Questa fu la più temeraria impresa, che tentassero i Romani. Erano eglino ignorantissimi della navigazione, ed aveano passato lo stretto sopra bastimenti mercantili, o altre barche di trasporto tolte in prestito dai Tarentini, dai Locresi, dagli Eleani, e da' Napolitani; del resto non aveano Galee, essendo-

(1) *Polibio Lib. I. n. 20.*

la fabbrica, e l'uso di questi legni ignoti per allora all'Italia, non marinari, non piloti, non architetti, non falegnami per fabbricare barche, e ciò non ostante l'audacia, e la grandezza d'animo di quel popolo pensò, risolvette, ed eseguì questo vasto disegno, e il pensarlo, e l'eseguirlo non fu, che la medesima cosa. Era per caso venuta alle loro mani una Galea a tre remi, che si era arenata nelle coste d'Italia, e su di questo modello fu decretato, che si fabbricassero cento Galee a cinque remi, e venti a tre remi, ciò che fu sbrigato in poco tempo, giacchè alla primavera era ogni cosa all'ordine (1). Arrecava meraviglia il vedere, mentre molti erano applicati alla fabbrica delle Galee, occuparsi altri ad esercitare i marinari a vogare. Si faceano sedere al lido co' remi collo stesso ordine, come se stessero su banchi delle Galee, e stando in mezzo di loro un maestro li avvezzava a menare i remi sull'arena, alzandosi ritti in piede, e poi piegandosi addietro, ed aggravandosi con tutto il corpo, traggendo a se il manico, per far solcare sopra l'acqua la barca. Questi movimenti faceansi in tempo secondo il segno, che ne dava il comito, ad oggetto, che il tutto si facesse ordinatamente (2).

Così Polibio vi racconta la coraggiosa impresa de' Romani, che la chiama una strana azione della loro audacia *καὶ πρὸς παραδωξον αὐτῶν τῆς τολμης*. Io venero questo celebre Storico, ma sospetto, che non sia alquanto esaggerata questa descrizione. Ecco le cagioni, che mi c'inducono. Che i Romani fos-

(1) *Polib. ibi.*
(2) *Polib. Lib. I. n. 21.*

sero alquanto allora rozzi nella nautica non può mettersi in dubbio da alcuno, che sappia gli annali di quella Repubblica; ma che fossero loro ignote le Galee, e che non avessero nè architetti, nè fallegnami per fabbricarle, nè marinari, che sapessero l'arte di remare, di modo che fosse stato d'uopo d'istruirneli, questo è appunto ciò, che da me si nega. Non è possibile, ch'essendo Roma bagnata dal Tevere, non vi fossero delle barche, e de' rematori, che portassero da un luogo viveri, od altro necessario alla città. Queste tali barche pescarecce, o di trasporto doveano essere fabbricate da' Romani; non mancarono adunque nè architetti, nè fallegnami per fabbricarle, nè marinari per condurle. Inoltre lo stesso Polibio (1) rapporta tre trattati fatti tra' Cartaginesi, ed i Romani assai prima di questa guerra Punica: il primo l'anno ducento quarantacinque dalla fondazione di Roma, cioè a dire ducento cinquant' anni avanti di questa guerra; il secondo l'anno quattrocento due, e però novant' anni prima, e il terzo l'anno quattrocento settanta tre, cioè ventidue anni prima. Ora in questi trattati si stabiliscono i limiti della navigazione a' Romani, vi si palesa, che questi faceano delle scorrerie per mare, ed erano così potenti da potere anche di là de' mari fabbricare delle città; e sebbene nell' ultimo pare ch' eglino abbiano trascurato la nautica, essendosi i Cartiginesi obbligati di somministrare loro de' vascelli, non meno per li viaggi, che per le guerre, pur da esso rilevasi, che non erano i Romani stati per il passato così ignoranti dell' arte nautica, come ce li dipinge Polibio. Noi sappiamo an-

(1) *Lib. III. n. 22 24 25.*

cora, che intorno all' anno di Roma quattrocento sedici, cioè a dire settantaquatrro anni prima della guerra presente Punica C. Menio Console, dopo di avere rovinato il porto degli Anziati, fe bruciare parte delle loro Galee, e parte fe trasportare nell' arsenale, e gli sproni delle bruciate fe collocare per ornamento della ringhiera, da cui si parlava al popolo per cui l' arringare a Roma chiamavasi *e rostris dicere*, e quel luogo fu poi detto *Rostro* (1). Verisimilmente riguarda questo fatto la medaglia di Augusto, sebbene coniata trecento anni dopo, nel di cui rovescio osservasi la Tribuna de' Magistrati, quando parlavano al popolo, che rappresenta un Teatro sostenuto da colonne, fra le quali appariscono gli sproni delle Galee, come può osservarsi presso i PP. Catrou e Rouillé (2). Nella guerra ancora co' Tarentini, che precesse di diciotto anni la Punica, ci è noto, che i Romani aveano in mare una flotta di dieci Vascelli coperti, ed armati, che veniva comandata da Valerio, il quale rapporta Tito Livio (3), che avea la carica di *Duumviro navale*. Sono tutte queste bastanti prove, che denotano una qualche conoscenza della marineria in quel popolo. Finalmente come potrà egli mai credersi, che i Romani, gente cotanto accorta, e diligente nel sapere profittare di tutti i vantaggi, che da nemici trarre poteano, per migliorare l' arte loro militare, dopo una lunga guerra sostenuta in Italia contro i Tarentini, presso i quali erano adoprate le Galee, non avessero saputo nè la maniera di fabbricarle, nè

(1) *Tit. Liv. Dec. I. Lib. VIII. Cap. XIII. Plin. Lib. XXXIV.*
(2 *Hist. Romaine Liv. VII. T. IV. pag. m.* 485.
(3) *In Epitome Lib. XIII.*

l'uso di codesti tali legni? Ma dato ancora, che nol sapessero, che uopo vi era egli di aguzzarsi il cervello per cercare d'imitare quella, che la fortuna avea fatto capitare loro nelle mani, facendone fabbricare un così prodigioso numero da persone inesperte, e che per la prima volta vi metteano le mani? Non poteano eglino chiamarne gli artefici dalle città Sicole, che già erano o loro collegate, o al loro dominio soggette? non poteano pregarne Gerone Re di Siracusa, e loro amico, che li avrebbe provveduti abbondevolmente, e di architetti, e di fallegnami, e di fabbri eccellentissimi, giacchè quella era la città, dove l'arte di lavorare i legni marittimi era giunta alla somma perfezione?

Queste tali riflessioni mi fanno con ben di ragione ritroso a dar fede a quanto Polibio ci racconta, e a immaginare, che l'entusiasmo di questo Storico per fare rilevare l'audace impresa de' Romani, l'abbia tratto ad ingrandire, più che la verità non soffriva, questo fatto. Non so altrimenti conciliare Polibio con Polibio, se non dicendo, ch'egli intenda parlare, come riflette M.r Huet (1), delle navali spedizioni fatte espressamente con flotte nella guerra, o che voglia dire, che sebbene da molto tempo avessero i Romani atteso alla navigazione, ne' tempi però prossimi alla prima guerra Punica aveano intralasciato questa occupazione, forse distratti da altri affari, e perciò, qualora con tanto ardore, e successo impreso aveano di armare una flotta, erano le arti necessarie per costruirla, e condurla così in disuso, che

(1) *Hist. du Commerce, & de la navigation des Anciens chap. XXI. n. 4.*

potea quasi dirsi, ch' erano privi di architetti, di falegnami, di marinari, e di Piloti, nè era in loro quella attività, quella perfezione, e quella destrezza, che si ricercavano per lavorare secondo l' architettura nautica le navi, e per maneggiarle ne' viaggi, e nelle battaglie con quella attitudine, ch' era necessaria, essendo subentrati all' antica loro cognizione, ed abilità la rozzezza, e la inettitudine. Veggo bene, che codesta sia un interpetrazione troppo stentata, ma non parmi, che vi sia altra maniera di difenderlo.

## C A P. III.

*Continuazione della prima guerra Punica dopo che i Romani armarono anche per mare, e fino alla pace.*

Preparata da' Romani l'armata navale di centoventi Galee, furono queste messe in mare, e per farsi lo sperimento, se erano atte a muoversi, siccome ancora per esercitare i marinari al maneggio di esse, ordinarono i Consoli, che si navigasse con esse per i lidi d' Italia, dove sicuramente poteano viaggiare. Così fu eseguito, e trovatesi le Galee atte al moto, e i marinari bastantemente addestrati, si pensò di marciare verso la Sicilia. Ammiraglio di questa flotta era stato destinato Cneo Cornelio, uno de' nuovi Consoli, il quale per provvedere a ciò ch' era necessario per l' esercito navale, si partì prima con diciassette Galee verso Messina l' anno primo dell' Olimpiade centesima trentesima, e comandò agli altri Capitani, che allestita che fosse la Classe indirizzassero le prore verso lo stretto. Arrivato che fu in Messina, gli

fu fatto credere, che gli fosse agevole l'acquisto del Castello di Lipari, dove essendovi alcuni affezionati al nome Romano, era verisimile, che costoro all'avvicinamento della sua piccola flotta si sarebbono rivoltati, e ne avrebbono consegnate le chiavi. Il desiderio della gloria, quando non sia accompagnato dalla prudenza, e dal prevedimento di tutte le circostanze, che possono unirsi all'azione, ci trascina spesse volte in pericoli non premeditati. Cneo Cornelio si lasciò troppo presto sedurre dalla vanità di far solo questa conquista, e senza molta riflessione si avviò colle sue Galee a quella Isola, e si accostò alle muraglie del castello (1).

Era allora in Palermo Annibale comandante de' Cartaginesi, il quale avendo presentite le mire del Console Romano, staccò venti Galee sotto la condotta di Boode suo Luogotenente. Questi avendo fatto prosperamente il cammino di notte arrivò a quel Porto, e cinse Cneo Cornelio fra le mura di Lipari e la sua flotta. Fatto giorno, e accortisi i Romani, ch'erano nelle Galee, di essere bloccati da' Cartaginesi assai più bravi, e destri in mare di loro, scossi da un panico timore, abbandonate le Galee, saltarono in terra, lasciandovi solo il Console, il quale atterrito, nè sapendo quale espediente prender dovesse, si arrese a' nemici, i quali impossessatisi delle Galee Romane, e fattolo prigione, se ne ritornarono gloriosi ad Annibale, recando seco una così bella preda.

La prigionia di Cneo Cornelio accaduta nel Porto di Lipari, di cui era così lieto Annibale, poco

(1) *Polib. Lib. I. n. 21.*

mancò, che indi a non molto accadesse a questo medesimo Comandante Cartaginese. Avendo questi udito, che la nuova Armata navale de' Romani partitasi da lidi d'Italia era già per venire in Sicilia, fu curioso di vederla, e di osservare non meno il numero delle Galee, che la componevano, che l'abilità de' Piloti, e de' marinari nel muoverle, e fidato nelle sue forze, con una flotta di cinquanta Galee da Palermo si partì, e andò a riconoscerla; ma fu così temerario nell'avvicinarsi assai da presso, che si vide circondato dalla Classe Romana, la quale marciava con ordine, e ben serrata; laonde avendovi perdute molte delle sue Galee, a ventura scappò, e salvò se stesso, e gli altri suoi legni, e si ridusse a Milazzo. Proseguirono intanto i Romani il loro cammino, e giunsero in Messina. Ivi udirono la disgrazia accaduta a Cneo Cornelio, e siccome aveano vicino il nemico, e temeano, che questi non venisse ad assaltarli, spedirono tosto de' messaggieri all'altro Console, ch'era Cajo Duilio, ch'era alla testa dell'armata di terra, acciocchè al più presto, che potesse, venisse a comandare la flotta, che per la vicinanza di quella de' Cartaginesi era quasi in procinto di battaglia (1).

Si accorgeano benissimo i Romani de' vantaggi, che su di essi aver poteano i Cartaginesi in una battaglia navale; oltracchè i loro piloti, e marinari non erano abbastanza destri, e pratici nel muovere le Galee, e queste istesse per la loro cattiva costruttura, e rozzezza, malgrado gli sforzi, che vi si usavano, erano tarde al movimento, quando all'incontro le

(1) *Polib. Lib. 1. n. 22.*

Galee Cartaginesi, e per la loro perfezione, e per la perizia di quelli, che le maneggiavano erano pronte a tutte l'evoluzioni. Era perciò di mestieri il fare in maniera, che la leggerezza de' legni Cartaginesi, e l'agilità de' marinari divenissero inutili, e dipendesse l'esito della battaglia dal valore de' Combattenti. Mentre pensavano come dovessero rendere vani i vantaggi de' nemici, suggerì un di loro di armare le loro Galee di certi strumenti, che furono poi chiamati *corvi*. Di questa macchina dà Polibio una distinta relazione, che può osservarsi presso del medesimo (1), o presso il P. Thuillier (2), sebbene M.r de Folard (3) ce ne dia una differente. L'effetto di questa macchina, che nella sua sostanza io non credo diversa dalle mani di ferro, delle quali si avvaleano i Cartagnesi, come abbiamo altrove accennato (4), consistea in aggrappare, e fermare le navi nemiche, per cui legatasi una Galea coll'altra, cessar deve ogni altro movimento, ed è d'uopo che si venga alle mani co' nemici, senza poterne iscansare il combattimento.

Cajo Duilio avendo saputa da corrieri la sventura del suo collega, avendo lasciato a suoi Tribuni il comando dell'esercito, andò subito a trovare la flotta marittima, e a prenderne il comando. Fu tosto reso consapevole de' considerabili danni, che Annibale recava al territorio di Milazzo, e perciò imbarcate le truppe menò la flotta verso quel mare, per

(1) *Lib. I. n. 23.*
(2) *Traduct. de Polybe Liv. I.*
(3) *Commentaire sur Polybe.*
(4) *Lib. III. Cap. IX.*

isleggiarnelo. All'apparire dell'armata Romana i Cartaginesi lieti, e di buona voglia sortirono dal Porto con cento trenta Galee, e disprezzavano per tal modo l'imperizia de' Romani, che non si curarono di disporre i loro legni in ordine di battaglia; tanto erano sicuri di una sollecita vittoria, e che tantosto la Classe de' Romani sarebbe stata da loro predata a mano salva. Guidava l'armata Cartaginese Annibale quello stesso, che avea di notte, come si è detto, tratti i suoi soldati furtivamente d'Agrigento, e che poi passato in Palermo, ed ito a riconoscere la flotta Romana avea corso il gran risico di restarvi prigioniere. Costui comandava una Galea a sette ordini di remi, ch'era stata un tempo di Pirro Re degli Epiroti. Essendosi avvicinate le squadre, alla prima i Cartaginesi in veggendo, che in tutte le Galee de' Romani vi erano i *corvi*, stettero alquanto sospesi, avendoli resi maravigliati la novità della macchina, e non ne penetravano l'uso; ma poi nulla prezzandola, quei, che ritrovavansi nelle prime Galee audacemente si scagliarono contro. Nell'accostarsi però, che faceano di mano in mano, restavano le loro Galee fermate dalle nemiche, e quel che più li sorprendeva, i soldati Romani passavano con franchezza ad assaltarli nel ponte delle loro Galee, e li costringevano a combattere come se fossero in terra. Molti quindi furono trucidati, ed altri, istupiditi per la novità della cosa, volentieri si arresero; trenta furono le Galee, che si erano accostate, e trenta vi restarono prese, e fra queste la capitana; ma Annibale per buona sorte si salvò nello scifo di essa. Accostavansi parimenti le altre Galee per attaccare i Romani, ma scorgendo la strage di quelle, che aveano preceduto

e scansavano di essere attrappate da' corvi, e affidate alla loro agilità, cercavano di assalire le Galee Romane o da fianchi, o alla poppa, dove non erano quelle macchine inalzate, ma spingendole da tutte le parti il nemico, nè potendo isfuggire una simile sorte delle altre, se più si avvicinavano, restando attoniti dallo stupore, e avendo perso altre cinquanta Galee, presero l'espediente di fuggirsene (1). Si ragiona la perdita de' Cartaginesi fra morti e prigionieri a quattordici mila.

Quanto siensi resi animosi i Romani con questo primo prospero successo della loro armata navale, è facile a capirlo. Duilio dopo questa gloriosa vittoria smontò in Sicilia, e prese il comando dell' armata di terra. La prima impresa, ch' ei fece, fu quella di soccorrere la città di Segesta. Era questa assediata da' Cartaginesi, e ritrovavasi agli estremi, e vicina a rendersi; ma appena comparso l' esercito Romano, il Generale Cartaginese stimò meglio di levare l' assedio, e di ritirarsi. Marciò indi il Console ad una città, ch' era fra' Termini, e Segesta, per nome *Macella* (2), che oggi non più esiste, e dal nostro erudito P. Abate Amico (3) vien creduta situata vicino al monte *Busamara*, in cui vi sono al presente le rovine di un Castello, che a tempi de' Saracini era fortissimo, e a forza sen' impossessò. Di questa città il Paruta rapporta una medaglia, rappresentante nel diritto un volto di un giovane, e nel rovescio un Toro coll' Epigrafe ΜΑΚΕΔΛΑΙΝΕΩΝ.

(1) *Polib. Lib. I. n.* 23:
(2) *Polib. Lib. I. n.* 24.
(3) *Lex. Topogr. V. M. art.* Macella.

Nulla di più strepitoso operarono i Romani in questo anno, e Duilio, essendo oramai terminato il tempo del suo Consolato, se ne ritornò a Roma, dove ottenne il trionfo navale, che fu il primo, che si accordasse in quella Capitale (1). Ricevè ancora altri straordinarj onori, e singolarmente gli fu eretta una colonna di marmo bianco, in cui stava descritto tutto ciò, che aveano perduto i Cartaginesi, ed era stato loro tolto da' Romani (2). Quali lusinghieri stimoli non sono mai codesti agli animi bramosi di gloria per indurli a prodi azioni! Questa Colonna fu chiamata *rostrata* a causa delle prore delle Galee prese a' Cartaginesi, colle quali era adornata. Un pezzo di questa colonna fu disotterrato nel secolo sestodecimo, e sulla iscrizione di essa principalmente scrisse Pietro Ciacconio (3) una dissertazione. Fra gli altri onori, che diconsi accordati per la vittoria navale a Duilio, molti autori noverano la prerogativa di farsi condurre a casa col suono de' flauti, e di tornarvi al lume di un fanale, qualora avesse cenato fuori del suo alloggiamento (4), ciò che viene contrastato da altri (5), i quali sebbene sieno d'accordo del fatto, vogliono però, ch'egli non per decreto del Senato, o del popolo, ma di sua propria autorità abbia introdotti questi usi, su di qua-

(1) *Tit. Liv. in Epit. Lib. XVII.*

(2) *Plin. Lib. XXXIV. Cap. V.*

(3) Inscriptio Columnæ rostratæ.

(4) *Tit. Liv. in Epitome Lib. XVII. Aurel. Vict. de viris illustribus.*

(5) *Cic. de Senect. Florus Lib. II. Cap. II. Val. Max. Lib. III. Cap. VI.*

le questione può consultarsi il Bayle (1).

La partenza di Duilio dalla Sicilia arrecò gravissimo danno agl' interessi de' Romani. Surse una disputa sul campo Romano fra le legioni, e le truppe ausiliarie Siciliane, pretendendo e le une, e le altre il posto di onore, cioè quello, ch' è più esposto a' pericoli; nè potendosi questa differenza accomodare, essendo ciascuna delle parti litiganti ostinata a non voler cedere, i Siciliani si separarono dal resto dell' esercito, e si trincierarono fra la città di *Paropo* oggi destrutta, il di cui sito non si sa precisamente (2), e Termini. Il Caruso (3) sbaglia all' ingrosso nel riferirci, che furono le legioni Romane, che si accamparono nel suddetto luogo: il testimonio di Polibio (4) è troppo chiaro: καθ' ἑαυτὺς τὺς συμμάχης *per se socios*. Era allora in Palermo Amilcare Comandante dell' armata di terra de' Cartaginesi, cui essendo arrivata questa notizia, mentre costoro non si erano ancora ben accampati, sortendo da Palermo si scagliò contro di essi e ne uccise presso a quattro mila. Diodoro crede, che siane stato maggiore il numero, facendoli giungere a sei mila (5). Dopo questa memorabile sconfitta il mentovato Amilcare con il restante delle Galee, che rimaste erano dalla battaglia navale, se ne tornò a Cartagine. Prima però di questo ritorno Diodoro ci avvisa (6), che

(1) *Dict. Hist. & Crit. art.* Duellius.
(2) *V. Amico Lex. Top. V. M. art.* Paropus.
(3) *Mem. Stor. Vol. II. Par. I. Lib. I.*
(4) *Lib. I. n.* 24.
(5) *Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n.* ζ.
(6) *Ibi.*

egli prese a tradimento Camerina, e pochi giorni dopo Enna, cinse di muraglie la città di Trapani, e ne fe una fortezza, dove vi trapiantò gli Ericini, la di cui insigne città destrusse, essendo rimasto solamente intatto il Tempio. Di questo Ammiraglio segue a raccontarci Polibio, che poco dopo scelte alcune Galee, e i più bravi Comandanti di esse, andossene in Corsica, dove indi a poco fu bloccato nel Porto da' Romani, e gli fu d'uopo di perdere molte Galee, dello che disgustati gli altri Cartaginesi, ch'erano rimasti da quella strage, il presero, e lo messero in croce. Conviene credere, ch'egli non ne sia morto, giacchè torna lo stesso Storico a fare di lui menzione (1), quando non sia un altro dello stesso nome, di cui non abbiamo veruna prova.

Nell'anno seguente, che sarebbe il secondo dell'Olmpiade centesima trentesima, nulla, che fosse degno di esser riferito, operarono in Sicilia le Romane Legioni, quando non si voglia mettere a conto l'assedio di *Misistrato*, che ben due volte intrapreso, e dopo sette mesi fu loro mestieri di levare (2). Di questa città par che si convenga fra nostri critici, che sia la stessa che *Mistretta*, di cui abbiamo altrove (3) ragionato. Ma il nostro Inveges (4) la crede una città della Sicania, e diversa da Amastra ossia da Mistretta. Egli chè pretende, che Caccamo fosse stata un tempo chiamata *Cartagine*, leggendo nell'Epitomatore di Stefano, che *Mitistrato* era una città vicino

(1) *Polib. Lib. I. n. 17.*
(2) *Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n. 9.*
(3) *Lib. II. Cap. IV.*
(4) *Cartagine Siciliana.*

*Cartagine*, non essendo *Mistretta* vicino a Caccamo, fu il primo, che prese una città di *Mitistrato* diversa da *Mistretta*, e vicino a *Caccamo*. E' egli seguito in questa strana opinione dal Caruso, il quale ci assicura (1) di essere restato convinto da diverse medaglie, che conservava presso di se, le quali mostrano, che Mistretta è vicina all' antica *Nome*, ed *Aluntio*, ma non apportando egli veruna di esse, non ha diritto, che noi sulla sola sua autorità ci sottoscriviamo a questo sentimento, il quale provandosi corrotto il testo di Stefano va necessariamente a cadere. Può intorno a questa opinione osservarsi il più volte celebrato P. Abate Amico (2).

L' anno di appresso furono creati Consoli Anlio Attilio, e Cajo Sulpizio, i quali sbarcati in Sicilia, e sapendo, che l'esercito Cartaginese era stato a svernare in *Palermo*, a quella volta menarono la loro armata. Trovandosi vicino alla città, schierarono le truppe; speravano, che i Cartaginesi uscissero ancora eglino in campo; ma siccome niuno de' nemici si presentò, piuttosto che tenere le truppe oziose nelle trincee, si determinarono a scorrere per le città, ch' erano soggette a' Cartaginesi, e partitisi da *Palermo*, vennero primieramente ad *Ippana* città antica, di cui il Paruta (3) ci apporta una medaglia, in cui da una parte vi è un Bove, e dall' altra una Minerva colla testa coperta di un cappello, e una civetta con queste lettere ΙΠΑ. Teme il nostro erudito Sig. Principe di Torremuzza, che il Paruta non l'abbia battezzata leggen-

(1) *Mem. Stor. Vol. II. P. I. Lib. I.*
(2) *Lex. Topogr. V. D. art.* Mistretta;
(3) *Sic. Numism. Tab. CXXXIV.*

dovi *Ippana*, e attribuendola a questa città; vuol per lo meno, che debba riporsi fra le medaglie sconosciute finochè nuovi lumi non arrechi la scienza numismatica (1). Il sito di essa città è incerto; non deve però esser molto lungi da Palermo, e verisimilmente tra questa città, e Mistretta; poichè Polibio (2) soggiunge, che di poi i Romani presero *Misistrato* Castello forte e ben munito, che perciò sostenne lungo tempo l'assedio; ciò che viene confermato da Diodoro (3), il quale racconta, che questa fu la terza volta, che la suddetta città fu assediata, e che i Romani forse aizzati dalla troppa resistenza, la spianarono, e vendettero gli abitanti, che vi erano rimasti. S'impossessarono indi di Camerina, che, come si è detto or ora, era stata presa da Amilcare a tradimento. Diodoro (4) avverte, che sulle prime non era potuto riuscire a' Consoli di rendersene Padroni, ma che poi avendo Gerone somministrato loro le macchine da guerra, con queste vennero a capo di vincerla, e vendettero la migliore parte de' prigionieri. Rapportasi da Lucio Floro (5), da Aulo Gellio (6), e da altri una generosa azione del Tribuno *Calpurnio Flamma*, che altri chiamano *Q. Cedicio*, ed altri *Valerio* nell'assedio di Camerina. Si era il Console Atilio impegnato in un passo stretto, dove vedevasi inviluppato talmente da' Cartaginesi, che cominciava già a temere di restarvi prigioniere co' suoi. Allora

(1) *Correzioni alla Sic. Numis. negli Opuscoli Sic. T. XI.*
(2) *Lib. I. n. 24.*
(3) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 9'.*
(4) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 9'.*
(5) *Lib. II. Cap. II.*
(6) *Lib. III. Cap. VI.*

questo prode Tribuno parlando al Console disse, che l'unica maniera di salvare l'armata era quella di sagrificarvi tre, o quattrocento soldati. A questa proposizione Attilio disse, che l'espediente era ottimo, ma soggiunse: *chi mai comanderà questa truppa*, alla quale dimanda quel valoroso guerriero rispose: *Se tu non hai altro da mandarvi, vi anderò io*. Il Console accettò l'offerta, e Calpurnio presi seco trecento secondo Floro, e quattrocento al dire di Aulo Gellio bravi soldati, si andò ad accampare in una collina aspra, ed alta, e da quivi cominciò ad insultare i Cartaginesi. Maravigliatosi il Comandante di questi dell'audacia di quei pochi Romani, vi spedì i migliori soldati di fanteria, e di cavalleria per tagliarli a pezzi. Calpurnio co' suoi fe prodezze inudite, e mentre eglino si sagrificavano, il Console ebbe il tempo di campare il pericolo. Questa impresa costò la vita a tutto quel drappello comandato da Calpurnio. Questi però non morì, e fu trovato sotto un mucchio di corpi morti ancora vivo, ma pieno di ferite. Furono queste fasciate, e a buona sorte guarite, e questo coraggioso uomo restituitosi in salute continuò a servire con vantaggio la Repubblica. Vollero anche i Consoli riprendere Enna, e l'ottennero per tradimento degli abitanti, e però il presidio che vi era dentro, parte fu trucidato, e parte ebbe la fortuna di fuggirsene, e di ricoverarsi nel Campo Cartaginese.

Vuol Polibio (1), che presa Enna, i Romani occuparono alcune piccole città de' Cartaginesi, vinti i quali, stabilirono di assediare la città di Lipari; ma

(1) *Lib. I. n. 24.*

non nomina quali mai stati fossero questi piccoli luoghi. Diodoro però (1) li rapporta, e sono *Sitana*, *Camico*, ch'era il Castello degli Agrigentini, del quale abbiamo altra volta ragionato, ed *Erbessa* che narra di essere stata abbandonata dagli stessi suoi abitanti. Riguardo a *Sitana* crede il Cluverio (2), che sia corso errore nel testo del nostro Storico, e che in vece di Συττάναν debba leggersi Ιππάναν, ma il Caruso (3) pretende, che non vi sia corso sbaglio veruno, e che la Sittana nominata da Diodoro sia la città oggi detta *Polizzi*; checchesia di questa controversia che noi non osiamo per mancanza di monumenti di decidere, egli pare, che codesto luogo debba essere diverso da *Ippana*, che secondo Polibio fu dall'esercito Romano presa immediatamente che decampò dalle Campagne di Palermo. E' necessario quà di avvertire un errore del P. Abate Amico (4), il quale attribuisce la presa di *Sittana* ad Amilcare, quando Diodoro espressamente la vuole fatta dal Console Romano.

L'anno quarto dell'Olimpiade centesima trentesima, mentre Cajo Attilio nuovo Console, ch'era venuto a comandare le armate della Sicilia, ritrovavasi al porto di *Tindaride*, vide passare l'armata navale Cartaginese, che camminava senza veruno ordine, ed avendo prescritto al resto della squadra, che lo seguisse, egli s'imbarcò con sole dieci Galee, e si avvicinò per assaltarla. Si avvidero i Cartaginesi, che molte Galee erano ancora in Porto disposte alla par-

(1) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 9'.*
(2) *Sic. Ant. Lib. II. Cap. XIII. n. VIII.*
(3) *Mem. Stor. Vol. II. P. I. Lib. I.*
(4) *Lex. Topogr. V. M. art.* Sittana,

tenza; ma che altre erano già in alto mare, e che le prime per la distanza non erano in istato di soccorrere queste, e però voltate le prore assalirono le dieci Galee già sortite, e le circondarono, e il piccolo numero non potè resistere al maggiore; il perchè delle dieci ne andarono a fondo nove, e solamente la Capitana, in cui era il Console, per l'abilità de' remiganti ebbe la sorte di scappare. Intanto giunsero le altre Galee Romane, e postesi in ordine di battaglia si attaccò la zuffa coll'armata Cartaginese, e riuscì a' Romani di calare a fondo otto Galee nemiche, e di prenderne loro altre dieci, con farvi prigioniera tutta la gente, che vi era sopra. I Cartaginesi allora con le restanti Galee si ricoverarono all'Isole di Lipari, e le Romane presero porto a Milazzo (1).

Questa navale battaglia, siccome non arrecò veruno considerabile vantaggio ad alcuno degli eserciti, avendo ambidue sofferto un pari pericolo, ed essendosi separati con uno quasi uguale danno, solo che furono prese dieci Galee Cartaginesi da' Romani, così fu da ambe le parti creduto, che le forze fossero bilanciate, e ciascheduna si applicò a preparare una più potente flotta, per vincere il nemico, ed ottenere nel mare un pieno dominio. Mentre si faceano così grandi preparamenti navali, le truppe di terra non tentarono, che piccole imprese, e di niuno momento, nè sempre felici. Tale sarà stato l'assedio di Lipari, che per una sortita fatta da' Cartaginesi, fu di mestieri di levare, seppure questo fatto, come io sospetto, non accadde l'anno antecedente.

(1) *Polib. Lib. I. n. 25.*

Ora entrando l'Olimpiade centesima trentesima prima, le due emole potenze, Cartagine, e Roma aveano già preparate due potentissime armate per disputarsi il tanto contrastato dominio del mare, e alla vicina state l'una, e l'altra flotta sortì dal porto. Numeravano i Romani trecento trenta legni fra navi lunghe, e coperte, e i Cartaginesi ne aveano trecento cinquanta. La classe Romana approdò a Messina, d'onde navigando, e lasciando a destra la Sicilia, dopo di avere passato Capo Passero, venne verso l'Ecnomo, o la città di Fintia, oggi Licata, per imbarcarvi le Legioni, ch'erano ivi radunate. La Cartaginese però solcando l'alto mare si mosse a dirittura verso il Lilibeo, e di là ad *Eraclea* detta *Minoa*, nel di cui porto entrò (1).

Lo scopo de' Consoli, ch'erano in quell'anno Marco Attilio Regolo, e Lucio Manlio, era appunto di andare in Affrica, e di portarvi la guerra, acciocchè i Cartaginesi non più battagliassero per la sola Sicilia, ma fossero costretti a difendere se stessi, e le loro possessioni. Questi all'incontro si accorgeano benissimo, che poteasi facilmente navigare verso Cartagine, lo che se una volta fosse a' Romani riuscito, era agevole l'impossessarsi dell'Affrica, e prendere quella ricca città. Imperò era principale loro occupazione l'impedire a' Romani questo passaggio, e il tentare d'indurli ad un conflitto navale, da cui si lusingavano di sortire vincitori. E come quelli erano ostinati a volere passare, e questi ad impedire loro questo tragitto, si prevedea come certa fra di esse la battaglia. Bisognava perciò, che i Romani o

(1) *Polib. Lib. I. n. 25.*

si battessero per mare, se la flotta Cartaginese veniva a contrastar loro il passo, o per terra, se riusciva lo sbarco nell' Affrica. Quindi i di loro preparamenti furono fatti per l' uno, e per l' altro caso. Scelsero adunque dall' armata di terra i più valenti soldati, e divisero tutto l' esercito, che seco menavano, in quattro parti, ciascuna delle due prime avea un doppio nome, cioè era detta *prima Legione*, o *prima Classe*, e parimenti la terza, ma la quarta conservava l' antico suo nome, ed era detta così in mare, come in terra de' soldati *veterani*. Era tutto questo esercito di cento quaranta mila; in ogni nave vi erano trecento rematori, e cento venti soldati. Anche i Cartaginesi si applicarono con somma attenzione a prepararsi a questa guerra navale, e le schiere, che furono imbarcate sulle loro navi, superavano il numero di centocinquanta mila. Sorprendea in vero la vista di così possenti armate, e da questo spettacolo ognuno di leggieri rilevava qual fosse la grandezza, e la forza di queste due Repubbliche (1).

La velocità, e l' agilità delle navi Cartaginesi superava di gran lunga il moto delle Romane, e perciò erano ben persuasi i Consoli, ch' era d' uopo di mettersi in alto mare al largo, per non essere inviluppati, e di disporre la loro armata còn tale ordine di battaglia, che fosse agevole il difendersi scambievolmente, e di allontanare il nemico. Disposero adunque così la flotta; le due Galee Comandanti, sulle quali erano imbarcati i due Consoli, stavano alla testa; dietro di ciascuna di esse seguivano le altre

(1) *Polib. Lib. I. n. 26.*

con un successivo ordine, di modo che una costituisse la prima colonna, e l'altra la seconda, le quali seguissero le Pretorie. Lo spazio fra l'una, e l'altra colonna restava voto, e cresceva proporzionatamente facendosi maggiore, come i navigli andavano situandosi l'uno dietro l'altro. Parevano queste due Classi di navi come due lati di un triangolo, ed erano disposte in modo, che tutte avessero le loro prore al di fuori. Compiva il triangolo la terza Legione, la quale era come in una linea retta, in cui tutti i legni camminavano di fronte. Le navi, che trasportavano i Cavalli, erano rimurchiate da quelle, che componevano la terza Classe, ossia la base del triangolo. Dietro a queste navi di trasporto stavano collocate le barche della quarta Classe, cioè de' soldati veterani, le quali erano disposte per lungo, e in retta linea per tal modo, che dall'una, e dall'altra parte superassero, e come coprissero le ale delle due prime Legioni, o sia gli angoli della base. Così disposte tutte le parti, l'armata serbava una certa forma di becco, la di cui parte vicina alla testa era vacante, la base solida, e tutto il corpo atto a muoversi sollecitamente, forte, e non facile ad essere dismembrato (1).

Del pari i Cartaginesi pensarono di dare un certo ordine proporzionato a quello de' Romani alla loro flotta; ma prima d'imbarcare le truppe credettero bene di doverle brevemente esortare a questa battaglia, e mostrare loro di quanta conseguenza fosse il vincere. Rappresentarono i Capitani, che se per ventura accadea, che restassero superiori nel conflit-

(1) *Polib. Lib. I. n. 26.*

to, allora non rimanea altra differenza fra di essi, e i Romani, che quella della Sicilia; ma se la sorte portava, ch'eglino restassero vinti, allora correvano grandissimo rischio Cartagine, e i di loro parenti. Queste poche parole partorirono il desiato effetto, i soldati conoscendo la verità di quanto era stato loro detto, di buon animo ubbidivano a' loro comandanti, e pieni di speranza, e di coraggio salparono dal porto. I Comandanti avendo osservato l'ordine della Classe Romana, vollero disporre la loro in maniera che fosse atta ad attaccarla con vantaggio. Divisero dunque l'armata similmente in quattro parti; tre parti furono disposte in un semplice ordine, solo che l'ala destra si stendea lungamente in alto mare, come se volesse cingere i nemici. Le prore de' loro navigli erano tutte rivolte contro i Romani. La quarta parte, ch'era nell'ala sinistra era disposta in forma di tenaglia, che piegava verso la terra. Comandava l'ala destra Annone quello istesso, che avea avuto la mala sorte di perdere nella battaglia di Agrigento, ed avea seco le navi *rostrate*, e le Galee a cinque ordini di remi, le quali per la loro celerità erano opportune a circondare le ale de' nemici. Era alla sinistra Amilcare, colui, che avea battagliato per mare vicino Tindaride, che in questa occasione si mostrò valente Capitano (1).

Tostochè i Romani videro, che i Cartaginesi si erano estesi assai in lungo, e parve loro, che così la linea fosse troppo debole a sostenersi, all'improviso si scagliarono nel centro di essa. Questo fu co-

(1) *Polib. Lib. I. n. 27.*

me il segnale della battaglia. I Cartaginesi, come erano stati avvertiti di fare, alle prime cedettero, e cominciarono a fuggire. Questa fuga produsse lo effetto, che i loro Comandanti desideravano, e per cui aveano ordinato di scappare al primo assalto, cioè la prima, e la seconda Classe de' Romani occupata ad inseguire le navi fuggitive si staccarono dalla terza, e dalla quarta, la prima delle quali rimurchiava le barche cariche di Cavalli, e l'altra conteneva i soldati veterani, e stava ferma per occorrere quando era di bisogno. Quando ottennero i Cartaginesi l'intento di scomporre l'armata Romana, e si accorsero, che le due prime Classi erano per lungo tratto di mare allontanate dalle altre, allora Amilcare, che stava in attenzione osservandone i movimenti, credette di essere già tempo di attaccare, e fatto il segno dalla sua nave, attaccò quelle, che inseguivano le navi fuggitive. Allora surse una fiera battaglia dall'una, e l'altra parte. I Cartaginesi erano superiori per la velocità de' loro legni, per cui volavano dappertutto, ed ora accostandosi, ora allontanandosi agilissimamente, e facilmente, inquietavano le navi Romane, ch'essendo pesanti non erano in istato di fare così veloci movimenti. Queste però non lasciavano di avere considerabili vantaggi: la violenza, colla quale i soldati si battevano subito ch'erano in istato di avvicinarsi a' nemici, l'invenzione di quelle macchine dette *corvi*, delle quali poco anzi abbiamo parlato, per cui un naviglio una volta attrappato non potea più scappare, e la presenza de' due Consoli, che e colla voce, e coll'esempio inanimavano le soldatesche, rendevano niente inferiore la condizione dell'armata Romana, e sotto

diversi aspetti e l'una, e l'altra flotta rendeansi formidabili (1).

Mentre eravi questo gran conflitto fra le due Legioni, ed Amilcare si disputava l'onore della vittoria, Annone, che comandava la destra, e che nel principio della battaglia si era tenuto alle viste da lontano, traversando attaccò le navi de' veterani, e arrecando loro molto danno li avea già ridotte in grandissime angustie. Frattanto quei Cartaginesi, che stavano collocati vicino a terra, cambiata la prima loro posizione, all'improviso rivolte le prore contro la terza Classe di navi, che rimurchiavano le barche de' cavalli, l'assaltarono: queste abbandonate le funi, con cui teneano legati quei navigli, coraggiosamente respinsero l'urto del nemico, e si batterono da disperati. Bello era il vedere nello stesso mare, e in tre distinti luoghi, e lontani l'uno dall'altro, sei diverse Classi, tre Romane, e tre Cartaginesi, e far nello stesso tempo tre battaglie navali. Come poi le forze de' due eserciti erano uguali, come dal suo bel principio erano state divise, anche la battaglia parea dall'una, e dall'altra parte bilanciata, nè vi era apparenza che potesse o dall'una, o dall'altra parte dichiararsi la fortuna. Ma finalmente la virtù Romana superò gli sforzi di Amilcare, il quale non potendo più sostenersi contro il loro valore prese l'espediente di fuggire. Il Console Manlio stava legando le navi prese da' nemici a suoi. Ma Attilio Regolo scorgendo da lontano in qual pericolo erano i veterani, e le navi, che conducevano i cavalli, menando seco le Galee della seconda Legione, ch'erano

(1) *Polibio Lib. I. n. 27.*

intatte, corse a sostenerli. Il di lui arrivo rimesse il coraggio negli animi de' veterani, che si credevano già perduti, i quali col soccorso avuto rinnovarono la battaglia. Cambiò allora di aspetto la fortuna de' Cartaginesi, i quali assaliti di fronte, e alle spalle, e pressati dal Console Attilio, disperati si diedero ad una ignominiosa fuga. Fra questo mentre il Console Manlio vedendo, che la terza Classe era stata spinta da' nemici verso il lido, e che trovavasi ivi stretta, senza potere agire, unitosi con Attilio, che avea già liberati, e messi in sicuro i veterani, e le navi de' cavalli, andò a darvi soccorso. Erano quei soldati invero bloccati, e sarebbono periti, se i Cartaginesi avessero avuto coraggio di attaccarli; ma come temevano quei *corvi*, per cui potevano essere attrappati, non osavano di accostarsi. All' arrivo improvviso de' Consoli si videro circondati, nè poterono scappare, che poche navi, ch' erano vicino al lido, le altre al numero di cinquanta restarono preda de' Romani con tutto l' equipaggio, e la soldatesca, che vi era sopra. Tale è la descrizione, che ci dà Polibio (1) di questa navale battaglia, in cui ognuno vede, che i Romani restarono vittoriosi. Persero, egli è vero, ventiquattro delle loro navi, che furono colate a fondo, ma delle Cartaginesi ne perirono trenta, ed oltre a ciò niuno de' navigli Romani andò nelle mani de' nemici, quando de' Cartaginesi sessantaquattro vennero in potere de' Consoli. Ragionasi perciò la perdita di questi a novantasei navi, non a cento, come vuole il Caruso (2).

(1) *Lib. I. n. 28.*
(2) *Mem. Stor. Vol. II. Par. I. Lib. I.*

Noi abbiamo voluto rapportare per disteso tutta questa storia, come la riferisce Polibio, perchè riguarda il nostro argomento, giacchè e il luogo, in cui furono gli eserciti alle prese, era ne' nostri mari, e l'oggetto primario di questa battaglia era la Sicilia, sebbene avessero ancora in animo i Romani di fare una scorsa nell' Affrica. Non saremo però diffusi nel riferire quanto indi dopo l' ottenuta vittoria oprarono i Consoli Manlio, ed Attilio, essendo materia appartenente più alla Storia Romana, ed Affricana, che alla nostra. Solamente ci contenteremo di dire in breve, per appagare la curiosità de' nostri leggitori, che ritrovatisi vincitori i due consoli, dopo di avere riattato e le proprie, e le conquistate navi, veleggiarono verso l' Affrica, e sbarcarono nelle vicinanze di *Clupea*, di cui dopo qualche tempo s'impadronirono. Fu indi chiamato col suo esercito Manlio dall' Affrica, e vi restò Attilio Regolo con quaranta navi, quindici mila fanti, e cinque cento Cavalieri, il quale fe grandi prodezze, e intimorì per tal modo i Cartaginesi, che richiamarono Amilcare, il quale partito da Eraclea vi venne con cinque mila fanti, e cinquecento cavalieri; ma poi cambiò la sorte de' Romani in Affrica, dopo che i Cartaginesi scelsero per loro condottiere Santippo Spartano, da cui disfatto l' esercito vi perdettero sopra a venti mila soldati, e vi restò perfino prigione lo stesso Regolo (1), la di cui virtù viene commendata dalle Storie Romane.

Ora per ritornare alla nostra Sicilia, uditasi in

(1) *Polib. Lib. I. n. 29. & sequ. Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n. 17.*

Roma la disfatta dell'esercito Romano, ch'era in Affrica, colla prigionia del Console, si rivolse quella Repubblica a preparare una nuova e poderosa flotta, non meno per tenere in freno i Cartaginesi, de' quali sospettavano, che superbi di questa vittoria sarebbono ritornati in Sicilia per riacquistare quanto innanzi aveano perduto, che per liberare dal pericolo quei pochi soldati, ch'erano scappati a quell'eccidio, e che si erano fortificati nella città di *Clupea*, d'onde tutti gli sforzi degli Affricani non li aveano potuto fare sloggiare. Questi preparamenti, che si faceano in Roma non furono ignoti a' Cartaginesi, i quali ancora essi si applicarono a mettere in mare una considerabile armata, per essere in istato di opporsi al nemico. Vegnendo l'estate dell'anno secondo dell'Olimpiade centesima trentesima prima, i nuovi Consoli M. Emilio, e Servio Fulvio comandarono, che s'imbarcassero le soldatesche, e levate le ancore navigarono oltre la Sicilia, mostrando d'indirizzare il cammino verso l'Affrica. S'incontrarono le due flotte ne' mari di Sardegna, e verso il Promontorio di *Ermea*, che vien detto dal Cluverio (1) *Colombario*, ed *Isola di Mercurio*, ed azzuffatesi furono le navi Cartaginesi poste in fuga, e riuscì a' Romani di prender loro cento quattordici navi con tutta la gente, che vi era sopra secondo Polibio (2), ma per testimonianza di Diodoro (3) questa preda non fu, che di ventiquattro navigli. Ottenuta questa vittoria proseguirono i Romani il loro viaggio verso l'

(1) *Sardinia antiqua* §. XXX.
(2) *Lib. I. n.* 36.
(3) *In Egl. ex Lib. XXIII. n.* 18.

Affrica, e presi a bordo quei soldati, che ritrovavansi nella fortezza di *Clupea*, ripresero il cammino verso la Sicilia colla contraddizione però de' piloti, i quali si protestarono, che non era sicuro il traggitto in quel tempo, essendo il mare Libico profondo, e la spiaggia piena di scogli, molto più che de' segni infausti a naviganti l' uno, cioè la costellazione di *Orione*, era già scorso, ma l' altro, cioè quella del *Cane* era vicina a comparire. Convenne non ostante di partire, perchè così piacque a' Consoli (1).

Aveano fatto un lungo tratto di mare, ed erano già vicini a *Camerina*, quando levossi una furiosa tempesta, che apportò tali danni, che appena possono immaginarsi. Vi persero eglino secondo Polibio (2) trecento sessanta tre legni, e secondo Diodoro (3) trecento quaranta navi lunghe, e trecento tra barche, che portavano cavalli, ed altre di trasporto, le quali parte furono ingojate dall' onde, parte si ruppero negli scogli. Era uno compassionevole spettacolo il vedere tutto lo spazio, ch' è framezzo *Camerina*, e il promontorio *Pachino*, ossia *Capo Passero* sparso di cadaveri di uomini, e di bestie, e di avanzi di navi infrante, nè le Storie hanno mai rammentato un naufragio così lagrimevole. Sole ottanta navi scamparono il pericolo, e a grandissimi stenti presero il porto di Siracusa. Ivi il benefico amico Gerone li rincorò della sofferta disgrazia, e somministrò loro generosamente vesti, nudrimento, e quanto ad essi abbisognava, ed indi dopo di averli risto-

(1) *Polib. Lib. I. n. 37.*
(2) *Ibi.*
(3) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 18.*

rati li fe menare sani, e salvi in Messina (1).

Già i Cartaginesi, dopo di avere ottenuti tanti vantaggi in Affrica, aveano spedite delle truppe in Sicilia per riprendere ciò, che vi aveano perduto, incaricandone Cartalone (2), seppure questa spedizione non accadde, come vuol Polibio (3), dopo il mentovato naufragio. Vuole questo Storico, che allora fu sollecitamente mandato nell' Isola Asdrubale, cui oltre le soldatesche, che avea sotto il suo comando, diedero anche le altre, ch' erano recentemente venute da *Eraclea* con cento quaranta Elefanti, ducento navi, e tutto ciò, ch' era necessario a cotale viaggio. Questo nuovo comandante con prospera navigazione arrivò al *Lilibeo*, dove sbarcate le soldatesche, e le bestie, le tenne in continuo esercizio, ruminando nella mente altissime imprese. Soggiunse Diodoro (4), che Cartalone, ch' era forse luogotenente generale di Asdrubale, andò ad assediare la città di Agrigento, e che dopo di averla presa le diè fuoco, e ne distrusse le muraglie, e che coloro, che sopravvissero a questa strage si rifuggirono nel piccolo castello di *Olimpia*.

Grandissimo fu il dolore, ch' ebbero i Romani all' annunzio infausto del naufragio sofferto dalla loro flotta, e della considerabile perdita di uomini, e di navigli fatta ne' mari di Sicilia. Ma non perciò si scoraggiarono punto, ed ostinati a voler contenderla coll' infido mare, e a non cederne il dominio

(1) *Diod. ibi.*
(2) *Diod. ibi.*
(3) *Lib. I. n. 38.*
(4) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 18.*

a' Cartaginesi, con una sorprendente, e quasi incredibile sollecitudine nello spazio di non più di tre mesi allestirono una nuova flotta di ducento venti navi da guerra. Ne fu dato il comando a' due nuovi Consoli Aulo Attilio, e Cneo Cornelio, i quali l'anno terzo dell'Olimpiade centesima trentesima prima partitisi, e passato felicemente lo stretto, approdati a Messina ripresero le ottanta Galee, per cui divenne la loro flotta numerosa di trecento legni, e con essa vennero a Palermo, ch' era la Capitale di tutte le città, ch' erano sotto il dominio de' Cartaginesi, e ne impresero l'assedio. Il nostro Diodoro (1), che non dà alla Classe Romana, che ducento cinquanta navi, narra, che prima di arrivare a mettere l'assedio a Palermo, venne la suddetta flotta alla città di Cefalù, e la prese a tradimento, e poi passò a Trapani, che i Romani tentarono vanamente di assediare, giacchè essendo venuto in soccorso Cartalone, furono costretti di partirsene.

Era allora la città di Palermo divisa in due: l' una chiamavasi *Paleopoli*, ossia *città vecchia*, e l' altra era detta *Neapoli*, ovvero *città nuova*, come può osservarsi presso l' Inveges (2). La prima era fabbricata sopra una lingua di terra bagnata da tre lati, all' oriente, al mezzogiorno, e al settentrione, ed era in mezzo a due porti, l' uno che comunicava col mare nella parte di oriente, e l' altro, ch' era come un seno fra l' una, e l' altra città. Quella parte, ch' era detta nuova, era a destra della vecchia, e non avea che un solo pòrto, cioè il comune col-

(1) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 18.*
(2) *Annali di Palermo Era I. Eroica, Era III. Romana.*

la città vecchia. L'una, e l'altra erano circondate di alte muraglie, e difese da torri. I Romani presero prima di mira la *città nuova*, e facendo uso delle loro macchine da guerra, dopo di avere distrutta la torre, ch'era situata al mare, fatte le scalate dalle soldatesche, riuscì loro di prenderla a forza. In non minore pericolo erano gli abitanti delle vecchia città, il perchè stimarono di essere migliore espediente lo arrendersi (1).

Il nostro Diodoro descrive più minutamente questa resa. Vuol egli (2), che prima di ogn'altro i Romani fecero una circonvallazione e una fossata attorno alla città, tirandola da un mare all'altro, e mostra, che poterono terminarla sollecitamente, perchè il paese era pieno di alberi presso alle porte, onde con poca fatica si alzavano i forti. Dice inoltre, che nell'assedio della città nuova vi fu della strage de' Palermitani, e verisimilmente ne saranno stati uccisi molti eziadio de' Romani. Toccante poi alla città vecchia non tosto si arrese, ma, secondo Zonara (3), dopo che si videro quegli abitanti nelle estreme angustie per la mancanza di vettovaglie. Siccome molti della città nuova erano andati a ricoverarsi nella vecchia assai più forte, e munita, questi nuovi ospiti consumando ancora eglino i viveri, che erano in città, apportarono presto la carestia. Prima però che si arrendessero, mandarono a' Consoli i caduceatori a cercare pace, o che almeno si desse loro la vita, e la libertà. Fu accordata la pace (4),

(1) *Polib. Lib. I. n.* 38.
(2) *In Egl. ex Lib. XXIII. n.* 18.
(3) *Lib. II.*
(4) *Barbeirach Histoire des anciens Traitez P. I. art. CCCL.*

ma a condizione, che chiunque volesse essere libero dovesse pagare per riscatto due mine di argento, che ridotte alla nostra moneta secondo il calcolo, che ne fa Inveges, importavano circa a venti scudi Siciliani (1). Questo erudito Scrittore avvalendosi di una cattiva traduzione di Diodoro, nè sapendo il greco, legge *vicenarum in caput minarum*, e fa perciò montare la taglia a ducento scudi nostrali. Sarebbesi meglio consigliato, se avesse ascoltato i *periti della lingua Greca*, co' quali conferì il testo di Diodoro, e udì, che si dovesse leggere *duabus minis*, il testo e chiaro *δύο μνᾶς τῷ σώματι binarum in corpus minarum*. Dieci mila poterono pagare, e furono messi in libertà, ma altri tredici mila, non avendo modo di soddisfare, restarono schiavi, ed una col bottino fatto in città furono menati via (2). Il Sig. Burigny (3) prende un badiale errore, volendo darci ad intendere, che trenta mila non potendo riscattarsi furono fatti schiavi, e venduti, e quaranta mila pagando il loro tangente restarono in libertà.

La caduta di una piazza così importante quanto era Palermo, e il rigore usato da' Consoli rendendone schiavi tutti gli abitanti, salvi quelli, che comprarono ad un prezzo assai considerabile (qual era allora quello di venti scudi) la libertà, scosse le altre città Siciliane soggette a' Cartaginesi, le quali temendo un simile trattamento, vollero più presto fare la pace co' Romani, ch' esporsi ad un pari pericolo, restando fedeli alla loro Repubblica. Quindi i

(1) *Annali di Palermo Era III. Romana*.
(2) *Diod. In Egl. ex Lib. XXIII. n. 18*.
(3) *Hist. de Sicile Lib. VII. S. V*.

primi, che si messero sotto la protezione di Roma furono gli abitanti del monte *Jato* oggi detto *S. Cosmano*, e volgarmente il monte di *Gazu*, i quali discacciarono il presidio Cartaginese dal loro Castello. Imitarono il loro esempio quei di *Soluntо*, quei di *Petra*, che secondo il Cluverio era un antico Castello situato dove oggi è *Petralia* (1), gli *Ennettarini*, ed i *Tindariti*. La città, o castello degli *Ennettarini* non si sa dove si fosse (2); crede il Cluverio, che vi sia errore nel testo, lo che mi sembra assai probabile, non trovando presso gli autori veruno vestigio di cotale popolo. Ma come dovrebbe egli correggersi? Il Cluverio nol dice: l'erudito Sig. Wessellingio (3) amerebbe di leggere Ημιχαρῖνοι, ma io non trovo frà le nostre città, che *Imacara*, di cui parla Tolomeo (4), chiamandola, e scrivendola così Ἰμαχάρα πόλις, *Imachara oppidum*, onde direi più presto, che dovesse leggersi Ἰμαχαρῖνοι, città che collocandosi dallo stesso Tolomeo, e da Cicerone (5) fra *Centoripi*, e *Capizzi*, non era lungi dalle altre città, che chiesero la pace a' Romani. Ma di ciò ne giudichino gli eruditi. I Consoli avendo fatti tanti acquisti, sene ritornarono, secondo Diodoro (6), a Messina, e secondo Polibio (7) a Roma, e verisimilmente fecero l'uno, e l'altro viaggio.

L'Affrica facea sempre gola a' Romani, e mal-

(1) *Sic. Ant. Lib. II. Cap. XI. §. III.*
(2) *Cluv. ibi. Cap. XIII. §. IX*
(3) *In notis ad Diod. Egl. ex Lib. XXIII. n. 18. num. II.*
(4) *In Geographia.*
(5) *In III. in Verrem.*
(6) *Ibi.*
(7) *Lib. I. n. 39.*

grado il cattivo esito, che avuto aveano le loro armi, e le traversie, che aveano sofferto le loro flotte nel mare, che sembrava cospirare sempre a danno di essi, voleano non ostante tentarne l'acquisto. Egli è proprio degli uomini il farsi facile colla voglia, e colla speranza, ciò che la ragione, e l'esperienza rende difficile, e pericoloso, e mal si guida colui, che non ascolta, che le proprie passioni, e tralascia di calcolare colla scorta della prudenza, se sia agevole cosa il soddisfarle. Erano già stati eletti l'anno quarto dell'Olimpiade centesima trentesima prima per nuovi Consoli Cneo Servilio, e C. Sempronio, a' quali fu affidata una non meno formidabile flotta con ordine di andare in Affrica. Entrando dunque la state, levarono le ancore, e vennero in Sicilia, d'onde immediatamente partirono per l'Affrica. Ivi fecero qualche scorreria, ma nulla operarono, che fosse degno di essere registrato nelle storie, e di poi ritornando in Sicilia, e passato il capo di Lilibeo vennero nel porto di Palermo. Avrebbono dovuto ivi svernare, ma sconsigliatamente nel più rigido inverno si affidarono al mare per girsene ne' porti d'Italia. Sopravvenne allora una fiera tempesta, la quale sbalzando i loro navigli in quà, e in là, furono questi interamente conquassati, e se ne perdettero più di cento cinquanta (1), oltre le navi di trasporto.

Questo ultimo sinistro accaduto alla loro flotta scosse finalmente la soverchia audacia della Repubblica Romana. Il Senato, ed il popolo, sebbene fosse

(1) *Polib Lib. I. n. 39.*
(2) *Diod. In Egl. ex Lib. XXIII. n. 18.*

ro stimolati a tutto ciò, che accrescere potea, e rendere glorioso il loro nome, pur nondimeno a vista delle continove disgrazie, che aveano sofferto, abbandonarono affatto ogni idea di tenere un' armata navale, e si determinarono di confidare in appresso solamente negli eserciti di terra. Avendo perciò eletto l' anno primo dell' Olimpiade centesima trentesima seconda per Consoli L. Cecilio, e Cneo Fulvio, furono mandati in Sicilia colle Legioni sopra sessanta navi destinate unicamente al trasporto. Il nostro Caruso (1) mette in quest' anno per Consoli Aurelio Cotta, e G. Gannio, e vuole, che i due mentovati Consoli L. Cecilio, e Cneo Fulvio fossero eletti l' anno di appresso. Noi non sappiamo sù quali fondamenti ei si appoggi, cita in vero Diodoro, e Polibio, ma il primo non dice mai, che codesti fossero i Consoli, e Polibio, riferito l' ultimo naufragio, soggiunge, come noi abbiamo rapportato, che la Repubblica, dimesso ogni pensiero di farsi forte in mare, spedì con sessanta barche di trasporto L. Cecilio, e Cneo Fulvio in Sicilia. Il Fazzello (2) segue le pedate di Polibio, e assegna all' anno dopo il naufragio degli stessi Consoli, che nomina questo Storico. Ognuno sa quanto sia l' imbarazzo, che soffrono li Cronologi nell' assegnare gli anni Consolari, e noi su di questa incertezza non osiamo di formare giudizio, e ci contenteremo di starcene con Polibio fino che migliori lumi non ce ne distraggano.

Con questo stabilimento fatto dal Senato, e dal popolo Romano di non più armare per mare ritor-

(1) *Mem. Stor. Vol. I. Par. I. Lib. I.*
(2) *Deca II. Lib. IV. Cap. III.*

narono a bilanciarsi le due emole Potenze, poichè i Cartaginesi avendo il libero possesso del mare ceduto loro da' Romani, divennero formidabili, ma erano parimenti invincibili i Romani, qualora battagliavano in terra. Quantunque però le soldatesche Romane fossero di gran lunga superiori alle Cartaginesi, e per il valore, e per la scienza dell'arte militare, pur temevano estremamente gli elefanti, di cui soleano nelle battaglie valersi i loro nemici. Aveano eglino udito per fama, che codeste stragrandi bestie nel conflitto avuto in Affrica aveano scompaginate le schiere, ed aveano ucciso innumerabili soldati. Concepirono perciò un grande orrore a questi animali, e per lo spazio di circa a due anni dimorando in Sicilia, e intrattenendosi ora al Lilibeo, ora nelle campagne di Selinunte, sene stavano in luoghi erti, e inaccessibili, e lontani da nemici in circa un miglio, nè per timore degli Elefanti ardivano mai di scendere alla pianura (1).

Durante questo tempo nulla operarono di singolare, trattone l'assedio di Lipari, e di Termini. Questo secondo fu piuttosto un tradimento: Diodoro (2) ce ne da il seguente racconto. Colui, ch'era il governatore della città di Termini, essendone sortito per suoi affari, fu fatto prigioniere dallo esercito Romano: stando fra ceppi, fe dire al Console, che se il lasciava in libertà, egli la notte avrebbe tenuta aperta una porta della città, per cui poteano le di lui soldatesche impadronirsene. Fu accettata l'offerta dal Console, il quale avendogli concesso di andarse-

(1) *Polib. Lib. I. n. 39.*
(2) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 18.*

ne, vi spedì di notte mille soldati; all'ora designata trovarono costoro, secondo la promessa, aperta la porta, vi entrarono i Capitani, e i più nobili delle milizie, e comandarono al portinaro, che la serrasse e non vi facesse entrare verun altro. Speravano eglino di farne soli il bottino, ed arricchirsi. Così erano già corrotti i costumi de' Romani, e il disinteresse, e la parsimonia, che faceano prima il retaggio degli antichi virtuosi cittadini di quella Repubblica, aveano già dato luogo al lusso, ed alla avidità del denaro. Ma fecero eglino male i loro conti, i Terminesi accortisi del tradimento, prese le armi, furono loro addosso, e come erano pochi, furono tutti trucidati, e pagarono il fio della loro cupidigia. Non andò però lungi che Termini, e Lipari vennero sotto il dominio Romano.

Il fantastico timore, e la costernazione, in cui erano i soldati Romani per conto degli Elefanti, siccome rendeali infingardi, e inoperosi, convenne alla Repubblica di cambiare sistema, e di rimettere le cose nell'antico stato, formando nuovamente una flotta: imperò essendo stati già destinati per Consoli dell'anno di appresso C. Attilio, e L. Manlio, fu decretato, che si fabbricassero cinquanta navi da guerra, che si riattassero le vecchie, e che si mettesse in ordine una poderosa classe, su cui vi s'imbarcassero i più bravi soldati per riparare l'onore delle armi Romane, e restituire il coraggio alle avvilite Legioni (1). Forse fu indotto il Senato a questa risoluzione da' consigli del Console C. Furio, il quale con parte dell'esercito era in quest'anno ritornato in

(1) *Polib. Lib. I. n. 39.*

Italia per dar conto alla Repubblica dello stato, in cui erano gli affari in Sicilia (1).

Comandava allora le truppe di Cartagine Asdrubale, il quale si era abbastanza accorto, che ne' Romani era già allignata la paura. Sentendo poi che uno de' Consoli si era partito per l'Italia con una porzione dell'esercito, e che L. Cecilio Metello era rimasto coll'altra parte di esso, e vi stava piuttosto per guardare la messe, ch'era già avanzata, immaginò, che fosse il tempo di assalirlo, laonde partitosi con tutta la sua armata dal Lilibeo venne a trincerarsi a' confini della campagna di Palermo. Metello avendo fatto arrestare alcune spie, penetrò da esse i disegni del comandante Cartaginese, e per adescarlo viepiù a questa impresa, si chiuse dentro le porte della città. Asdrubale arrivato colle sue truppe cominciò a dare il guasto a quelle campagne, e vedendo, che niuno usciva a fargli fronte s'insuperbì, e l'apparente timidezza accresceagli l'ardire, quindi inconsideratamente permise alle truppe, che devastassero ogni cosa. Metello non perciò si mosse punto, finochè fu da' Cartaginesi passato il fiume Oreto, che scorre vicino alla città, co' suoi Elefanti, allettandolo sempre più alla conquista di Palermo. Allora si videro comparire alcuni picchetti de' Romani, che andavano molestando i nemici, e poi si ritiravano, finochè l'esercito si avvicinò sotto le porte. Vedendo il Console il colpo già sicuro, collocò innanzi la città, e la fossata, ch'era attorno ad essa i più destri soldati, e prescrisse loro, che avvicinandosi gli Elefanti, tirassero contro di essi una tempesta di

(1) *Polib. ibi. n. 40.*

dardi, e che subito, che si vedevano pressati, si ritirassero dietro le trincee, d'onde di nuovo scoccassero a tempesta i dardi contro quelli, che si accostavano, ed acciocchè non mancasse la provisione de' dardi, comandò agli artefici, ch'erano nella piazza, che andassero di mano in mano somministrandone a' soldati quella quantità, che bisognava. Egli intanto con tutto l'esercito sene stava alla porta, ch'era opposta all'ala sinistra dell'esercito Cartaginese. L'esito riuscì appunto come il Console se l'era immaginato. Avvicinatisi gli Elefanti alle muraglie rimasero oppressi da dardi. I di loro conduttori, che desideravano di ottenere da se soli l'onore della vittoria, spingevano quegli animali contro le trinciere, ma questi assaliti da una nuova grandine di saette, e feriti divennero così furiosi, che non più ubbidivano alle loro guide, e rivoltatisi, e fuggendo dentro le linee de' Cartaginesi vi arrecarono il disordine, e la confusione. In quel punto Metello sortì in forma di battaglia dalla città con tutta la sua armata, e piombando sul disordinato esercito nemico, fe di essi una orrenda strage, ed ottenne una intera vittoria. La perdita de' Cartaginesi si fa montare a venti mila, oltre tutti gli Elefanti, che restarono in mani de' Romani, che d'allora in poi non più temettero queste bestie. Non v'ha dubbio, che questa vittoria rimesse il coraggio ne' petti de' Romani (1), Diodoro (2) racconta, che sessanta Elefanti furono allora mandati in Roma, che che ne dica il Sig. Burigny, che

(1) *Polib. Lib. I. n. 40.*
(2) *In Egl. ex Lib. XXIII. n. 15.*

vuole che ne siano stati inviati cento quattro (1). La veduta di questi animali sorprese i Romani.

L'inaspettata, e giammai prevista vittoria apportò una singolare allegrezza in Roma, non solo perchè i nemici avendo perduti gli Elefanti, aveano insieme perduto le maggiori loro forze, ma insieme perchè i soldati dopo di avere superate quelle bestie si erano incoraggiati, e aveano ripreso l'antico loro valore. A questa cagione si confermarono i Senatori, e il popolo nella determinazione fatta di spedire i nuovi Consoli con un'armata navale, per cui speravano di mettere termine a questa lunga, e dispendiosa guerra, essendo già oramai tredici anni, che si battagliava. Furono perciò preparate colla possibile sollecitudine tutte le cose, ch'erano necessarie a questa nuova spedizione, ed essendo il tutto allestito, i Consoli con ducento navi partirono per la Sicilia, e sbarcarono presso al Lilibeo. Cominciava già l'anno quarto decimo della guerra punica, e il terzo dell'Olimpiade centesima trentesima seconda. Le truppe, ch'erano in Sicilia ebbero l'ordine di unirsi al resto dell'esercito, come fu tosto eseguito. Allora i Consoli stabilirono, che il migliore partito fosse quello di assediare la città di Lilibeo, ch'era la più forte piazza, che si avessero i Cartaginesi, vinta la quale, potea agevolmente trasferirsi la guerra in Affrica. Conoscevano anche i Cartaginesi la importanza di conservare quella città, e perciò tutte le loro mire indirizzarono per soccorrerla, deliberati di correre ogni risico, per impedire, che i Romani sene impadronissero (2).

(1) *Hist. de Sicile Lib. VII. §. IV.*
(2) *Polib. Lib. I. n. 41.*

## CAP. IV.

### *Assedio di Lilibeo, e fine della prima guerra Punica.*

Il famoso assedio di Lilibeo, che secondo gl' intendenti fu il capo d' opera dell' arte militare, non solo per parte degli aggressori, che per conto degli assediati, e che diede fine alla celebre prima guerra Punica dopo di avere durato lo spazio di dieci anni, ci tratterrà alquanto; ma è così pieno di varj avvenimenti, che io mi lusingo, che sarà per dilettare i leggitori. M. Folard (1) opina, che tutte le invenzioni per attaccare, e per difendersi, delle quali, come se fossero nuovi, a torto si gloriano i moderni, non sono che imitazioni di tutto ciò, che fu da' Romani, e da' Cartaginesi fatto al Lilibeo: le trincee, le comunicazioni fra una fossata, e l' altra, ossia le grandi parallele, le gallerie sotterranee, le mine, le contrammine, e tutt' altro, che fa ora la perfezione dell' arte militare, fu adoprato da' Romani, e da' Cartaginesi in questa occasione.

La città di Lilibeo, che dà il nome ad uno de' tre capi, o promontorj della Sicilia, riguarda l' Affrica, ed è distante dalle terre di Cartagine non più che centoventi miglia. Era stata da' Cartaginesi ben fortificata, e circondata da un' alta fossata, come fu detto nel libro antecedente nel racconto delle guerre di Pirro (2), ed avea inoltre certe acque stagnanti, per le quali si passava al porto. I Romani vi mena-

(1) *Comment. sur Polybe.*
(2) *Cap. XI.*

rono, al dire di Diodoro (2), un esercito di trenta mila uomini, e i difensori erano in numero di sessanta mila pedoni, e settecento Cavalieri, a' quali vi si aggiunsero poi da' Cartagine altri quattro mila, che vi vennero con una gran provisione di viveri. Ma Polibio (3) restringe assai il numero de' Cartaginesi, volendo, che non vi fossero dapprima, che dieci mila soldati, a' quali poi Annibale apportò un soccorso di altri dieci mila. Comandavano l' esercito assediante i due Consoli Manlio, e Attilio; era alla difesa Imilcone valorosissimo capitano. I Romani fecero una trincea attorno alla città, per cui restava dappertutto cinta principalmente verso quella torre, ch' era vicina al mare di Affrica, e verso le altre, che circondavano, e difendevano la città: acciocchè poi non fosse facile il soccorso per via del mare, empirono la bocca del porto con quindici grandi navi, che caricarono d' ingenti masse di pietra, acciocchè col loro peso impedissero l' adito a qualunque barca (4). Ciò fatto cominciarono a far agire le macchine, e riuscì loro di abbattere sei torri co' loro arieti, e di ridurre le altre, parte a cadere a' pezzi, e parte a minacciare rovine. Lo stesso infortunio accadea di ora in ora alle muraglie della città, e frattanto i Romani andavano sempre più acquistando terreno, e stringendo gli assediati. A vista di questi rapidi progressi de' nemici, la paura, e la costernazione s' impossessava degli animi de' Cartaginesi, i quali temevano di dovere essere di momento in momento vinti, Imilcone da

(1) *In Egl. ex Lib. XXIV. n. α'*,
(2) *Lib. I. n. 42 e 44*,
(3) *Diod. ibi*,

esperto maestro di guerra nulla trascurava per rendere vani gli sforzi de' nemici: ora ristorava le cadute muraglie, ora eludea colle contrammine le mine de' nemici, ora rendea vani i colpi delle macchine guerriere, e trovandosi dappertutto presente, e vigilando notte, e giorno, rincorava gli smarriti soldati, e rendea sempre più difficile l'impresa a' Romani, di modo che di giorno in giorno alle continove scaramucce vedeasi diminuire il loro esercito (1).

Ma che non può il timore subito che alligna nel cuore dell'uomo? Nonostante che Imilcone con ammirabile coraggio difendesse quella piazza, e con nuovi ostacoli impedisse i progressi de' nemici, i Capitani delle truppe straniere, ch' erano nello esercito Cartaginese, spinti dal timore, e perchè erano creditori di molti pagamenti, cospirarono contro il loro comandante, e risolvettero di rendere la città a' Romani. La notte adunque vennero di nascosto al campo nemico, e trattarono questa resa con uno de' Consoli, col quale si presero delle misure per farla riuscire. Era fra questi un certo Alessone di Acaja, che gli anni addietro avea servito con onore gli Agrigentini, il quale avendo scoperto il tradimento, che le truppe mercenarie di Siracusa meditavano di fare, fu la cagione, che svanisse la trama ordita. Questo uomo di onore, essendogli stato fatto il progetto di rendere la città a' Romani, ricusò di unirsi a' suoi compagni, ed andò tosto ad avvertire il comandante della trama ordita. Dovette Imilcone usare di tutta la più sopraffina destrezza per mantenere fedeli i soldati stranieri, ed attraversare il disegno de' loro

(1) *Polib. Lib. I. n. 44.*

capitani. Chiamò egli quegli uffiziali, che non erano andati al campo de' Romani, ed erano rimasti in città, ed esortandoli, e pregando, e promettendo loro grandissimi premj, se si conservavano fedeli, nè si rendeano colpevoli della trama, che i loro compagni stavano ordendo, tanto seppe dire, e con tali dolci parole parlò loro, che l'indusse a promettere di mantenersi costanti nel servizio della Repubblica Cartaginese. Ottenuto ciò li pregò di andare a trovare i loro soldati, e di confermarli nella dovuta ubbidienza; e inoltre mandò Annibale figliuolo di quell' Annibale, che morì in Sardegna, a Galli, il quale era da loro amato, e per gli altri soldati si valse di Alessone uomo accetto per la sua onestà nelle truppe, acciocchè tutti di accordo si studiassero di persuadere con esortazioni, e promesse i soldati alla fedeltà. Tutti vi si adoprarono con efficacia, ed ottennero le loro pratiche il desiato effetto, di sorta che ritornando coloro, ch' erano andati al campo de' Romani, e rappresentando le condizioni che si erano stabilite col Console, non solamente non furono ascoltati, ma con sassi, e dardi furono cacciati via dalle muraglie della città, i quali perciò non trovando sicurezza fra suoi, si ricoverarono presso i nemici (1).

Di quanto accadea nel Lilibeo, e dello stato, in cui erano le truppe in quella città, nulla penetravasi in Cartagine, essendo la città attorniata dall' esercito Romano, e nel porto occupato, come si è detto, non v'era modo di penetrare; pur sospettavano quei Senatori, che fosse d'uopo agli assediati qualche soccorso di soldatesche, e di viveri, imperò pre-

(1) *Polib. Lib. I, n. 43.*

pararono sessanta navi, che caricarono di truppe, e di munizioni, e ne affidarono il comando ad Annibale figliuolo di Amilcare Generale delle Galee, ed amico di Aderbale, il quale avea comandata questa flotta, e gli ordinarono, che, subito che le circostanze e il tempo l'avessero permesso, si partisse sollecitamente, e senza indugio alla prima occorrenza, coraggiosamente entrasse nel porto del Lilibeo, e arrecasse ajuto agli assediati. Annibale menò seco dieci mila combattenti, o come piace a Diodoro (1) quattro mila, e imbarcò quantità di frumento, e sciogliendo le ancore viaggiò sino alla *Favognana* detta dagli antichi *Egusa*, ch'e un Isola vicino Trapani, e distante dal Lilibeo non più che dodici miglia, ed ivi fermossi aspettando il tempo opportuno a introdursi nel porto. Essendosi poi incontrato che soffiava un vento favorevolissimo, messe tutte le vele, e tenendo la truppa in armi sul bordo delle navi, ed apparecchiata al combattimento, entrò violentemente nel porto. I Romani, che vi stavano alla guardia, parte sbalorditi dall'inaspettato arrivo di questa flotta, parte temendo, che la violenza del vento non li trascinasse drento il porto una co' nemici, e non restassero perciò bloccati, o prigionieri, determinarono di lasciarla liberamente passare, e se ne stiedero nel posto loro, ammirando la temerità de' Cartaginesi. Un gran numero di abitanti stando sulle muraglie era incerto dell'esito, e scorgendo, che felicemente entravano le navi, e arrecavano uno inaspettato soccorso, era oltre modo lieto e facea applauso a coloro, che aveano avuto l'arditezza di entrare. Giunto Anniba-

(1) *In Egl. ex Lib. XXIV. n. 4.*

le nel porto, sbarcò con sicurezza le sue milizie, e rallegrò gli abitanti non tanto per l'ajuto arrecatovi, che per il coraggio, con cui era entrato in mezzo a' nemici, senza che questi avessero avuto animo d' impedirnelo (1).

Ella è saggia condotta di un accorto Comandante il secondare le disposizioni della truppa: quando è atterrita, non è buon consiglio l'avventurarla in un'azione, ma se si ritrova rinfrancata dal timore, o lieta, e vogliosa di misurarsi col nemico, allora è tempo di tentare subito la sorte, e niuna cosa vale più che l'occasione. L'improviso arrivo di Annibale, la franchezza, con cui passò a fronte del nemico, il considerabile rinforzo di fresche truppe allora sbarcate, resero allegri, e vogliosi di operare non meno i soldati, che gli stessi cittadini di Lilibeo. Imilcone traggendo profitto da queste disposizioni, mentre gli animi erano riscaldati, propose, che si andasse a mettere fuoco alle macchine di guerra de' Romani. Non avea ancora palesato questo suo parere, che tutti di accordo acconsentirono, e chiesero, che vi fossero condotti. Il prudente Comandante non istimò, che fosse quello il tempo, ma ne differì l'esecuzione alla mattina seguente sul far del giorno. Intanto ordinò a' conduttori di queste truppe, che la notte uscendo segretamente dalla città collocassero in certi designati luoghi i soldati, e che questi spuntando il giorno, accese le fiaccole, che si erano loro consegnate, corressero a dar fuoco alle macchine. Così fu eseguito, e all'alba fu tentato l'incendio. Ma i Romani aveano molto prima preveduto questo caso;

(1) *Polib. Lib. I. n. 44.*

per lo che stavano sulla guardia. Laonde all' assalto de' Cartaginesi, come erano già preparati, si trovarono pronti a respingerli, e ad impedire, che si appicciasse il fuoco. Mentre si contrastava fra l' una, e l' altra parte, sopraggiungendo nuove, e nuove truppe, si attaccò una fiera battaglia vicino alle muraglie; giacchè dalla città erano sortiti da ventimila soldati nè minore era il numero de' Romani. La battaglia fu data senza serbarsi verun ordine e alla rinfusa, e però fu più sanguinosa, oprando ognuno a sua voglia, e come se fosse una disfida da uomo ad uomo. Il forte però della zuffa fu nel luogo vicino alle macchine da guerra, giacchè l' ostinazione degli uni nel volere allontanare il nemico, e degli altri di volervisi ad ogni modo accostare, fe divenire più ostinata la pugna. Finalmente vedendo il comandante Cartaginese, che molti de' suoi restavano trucidati, e frattanto non si era potuto ottenere l' intento, fe suonare a ritirata. La strage fu molta, ed i Romani ebbero il piacere di avere conservate intatte le loro macchine (1).

La stessa notte, in cui si era tentato di bruciare le suddette macchine, Annibale prima di aggiornare, ingannando la diligenza de' Romani, sortì segretamente dal porto, e andò a Trapani città distante quindici miglia dal Lilibeo, dove era Aderbale suo amico comandante in quella piazza, della cui conservazione erano solleciti i Cartaginesi, non meno per la opportunità del sito, che per la magnificenza del porto (2). Non si sa s' egli in questa occasione avesse

(1) *Polib. lib. I. n. 45.*
(2) *Polib. Lib. I. n. 46.*

se menata seco la cavalleria, che dentro le mura di Lilibeo era inutile. Diodoro (1) rapporta questo fatto dopo che furono già incendiate le macchine, checchè ne sia del tempo preciso di questa spedizione, non si dubita che la cavalleria fu in Trapani e siccome fu di molto vantaggio a' Cartaginesi, così recò grandissimi danni al campo Romano: imperocchè battendo per tutte le vicine campagne, impediva, che i convogli de' viveri vi arrivassero, di modo che si ridussero in tanta penuria, che non si nudrivano di altro, che di sole carni, ciò che apportò delle febbri epidemiche, per le quali nel tratto di pochi giorni morirono da dieci mila persone. Questa disgrazia mettea già i Romani nella necessità di ritirarsi, se Gerone mandando loro una gran quantità di frumento non li avesse incoraggiati a continuare l'assedio.

Quantunque gli affari de' Cartaginesi andassero felicemente, pur non dimeno era quella Repubblica inquieta, non sapendo lo stato, in cui erano gli assediati, nè trovando la maniera di averne delle novelle. Era allora in Cartagine un Capitano di galera nato nell'Isola di Rodi per nome Annibale, il quale osservando le angustie di quei Senatori, fece l'offerta di andare al Lilibeo, e di entrare in quel porto mal grado la flotta Romana, che lo guardava. Polibio (2) racconta distintamente tutto questo fatto, e narra come i Cartaginesi non voleano dargli fede, credendo questa una di lui bravata; ma che costui preparata la sua nave venne a postarsi in una delle Isole vicino al Lilibeo, e poi preso il vento oppor-

(1) *In Egl. ex Lib. XXIV. n. 1.*
(2) *Lib. I. n. 46.*

tuno passò innanzi gli occhi de' Romani, entrò in porto, e il giorno seguente si accinse al ritorno. Soggiunge che il Console, per impedirnelo, fe ammanire dieci Galee velocissime e che egli stesso volle essere dal lido spettatore di quel che si facea. Le Galee si erano postate alla bocca del porto, tenendo i remi pronti per invadere, e prendere la nave ch' era per uscire, ma Annibale preso il momento favorevole, passò come saetta in mezzo alle Galee, insultandole, tanta era la velocità, con cui camminava, e giunse a tale arditezza, che avendo oltrapassate le Galee de' nemici, fe sospendere i suoi marinari dal remare, e si fermò quasi provocando i Romani ad inseguirlo, e tosto che quelli si accostavano fuggiva con una meravigliosa celerità, ed ora fermandosi, ora camminando, ora girando attorno alle Galee nemiche si prendea trastullo di esse, e dopo di averle burlato abbastanza, continovò il suo viaggio. Questo giochetto fu spesse volte fatto, e giovò moltissimo non meno a' Cartaginesi assediati, che alla Repubblica, ne mai fu possibile, che il potessero prendere. Erano i Romani sorpresi dell' audacia di costui, e per impedire questo commercio degli assediati con Cartagine fecero riempire la bocca del porto di sassi, e di legni di smisurata grandezza, ma sempre inutilmente, avvegnachè la violenza dell' onde rompea ogni argine.

Siccome però alcuni Cartaginesi affidati al felice evento dei viaggi di Annibale, vollero imitarlo, accadde, che una loro Galea a quattro remi, che si volle arrischiare a fare l' istesso, venne in potere de' Romani, i quali avendovi messo de' bravi remiganti e de' valorosi soldati, la mandarono vicino al porto,

acciò stesse alla guardia delle navi, che venissero da Cartagine, ma principalmente osservasse quella di Annibale, ch'eglino aveano somma premura di avere nelle mani. Costui era già per caso entrato in porto di notte, e si era partito per ritornare in pieno giorno: mentre navigava vide la suddetta Galea, la quale imitava i muovimenti della sua, ed era parimenti veloce, allora la riconobbe per quella presa da' Romani, si turbò, e si ebbe per perduto. Cercò in vero i mezzi per scappare, ma invano; le due Galee erano parimenti leggiere, e il numero de' remiganti era maggiore in quella ottenuta da' Romani. Vedendosi vicino a restare preda, si rivoltò per combattere, trovò però truppa numerosa, e scelta presso i nemici, e dovette perciò rendersi. I Romani essendosi impossessati di quest'altra Galea, e avendola armata come la prima, vennero a capo di proibire in avvenire l'accostamento di qualunque barca Cartaginese, e di frastornare questo vantaggioso commercio (1).

Continovava l'assedio di Lilibeo, e siccome gli assedianti andavano sempre acquistando terreno per prenderla, così gli assediati ristoravano le rovinate muraglie, e rendevano per tutte le vie inutili tutti i vantaggi, che il nemico traggea dalle azioni delle sue macchine. Conoscevano nondimeno, che a lungo andare non era possibile di sostenersi, e perdevano di giorno in giorno la speranza di resistere alla formidabile armata de' Romani, quando la sorte arrecò loro una favorevole occasione per liberarsene. Sorse un

(1) *Polib. Lib. I. n. 47.*

vento violentissimo, e così impetuoso, che facea tremare le case, e buttò sino a terra le torri nuovamente fabbricate. I Greci mercenarj, che si trovavano di guarnigione nella città, credettero, che questo tempestoso vento potesse giovare per bruciare le macchine de' Romani, e comunicato questo loro pensiero ad Imilcone, venne questo approvato, e furono loro somministrate le materie combustibili necessarie a questa ardita operazione. Quella brava gioventù piena di coraggio sortì dalla piazza sollecitamente, ed appiccò in tre diversi luoghi il fuoco alle macchine. Ritrovavansi le legna, colle quali erano fabbricate, così secche, ed aride, perchè di continovo stavano esposte all'aria, che di leggieri prendeano fuoco. Subito dunque che vi si attaccò, cominciarono a bruciarsi, e il vento, che accrescea le fiamme con violenza, fu causa, che queste le divorassero in poco tempo. Accorsero i Romani per darvi ajuto, ma l' impeto del vento, che soffiava contro di essi, menando seco un denso fumo, e innumerabili scintille, l' improviso attacco, l'oscurità della notte arrecarono tanta confusione, che non vi fu modo di salvare neppure una delle macchine, le quali tutte restarono preda di quell'elemento divoratore, senza che rimanesse nulla, che potesse più aver uso contro gli assediati. Questo accidente fe perdere a' Romani ogni speranza di poter prendere la città a forza, e perciò furono costretti a cambiare l'assedio in blocco, e fatto attorno alla città un muro di circonvallazione, attesero, che il tempo accordasse loro ciò, che colle macchine per una via più corta non aveano ancora potuto ottenere. Gli assediati ristorarono la parte delle muraglie, ch'era caduta, e di buon animo tollera-

vano di essere bloccati (1).

Entrando l'anno quarto dell'Olimpiade centesima trentesima seconda, furono eletti nuovi Consoli P. Claudio Pulcro, e L. Giunio, e in quel frattempo arrivò in Roma l'infausta nuova della rotta avuta da'Romani al Lilibeo, sebbene le voci, come accader suole nelle cose lontane, fussero diverse, e parte contasse, ch'era stato vinto tutto l'esercito terrestre, altri che fosse stata sconfitta interamente la flotta, ed altri ciò, ch'era vero, ch'erano state incendiate le macchine da guerra, e che nella difesa di esse fosse perita molta gente. Questa dispiacente novella lungi dall'allentare ne'cuori de'Romani il fervore di fare la guerra, ne accrebbe la voglia, e si presentavano con gran premura dappertutto de'cittadini, che pregavano di essere arrollati nel numero de'soldati, che doveano spedirsi in Sicilia, in guisa che fra pochi giorni fu ragunato un esercito di dieci mila, e fu destinato Pub. Claudio Console per portarsi in Sicilia a comandare le armi. Questi imbarcatosi colle nuove truppe passò felicemente il mare, e venne al campo de'Romani. Appena arrivato concepì il disegno di andare a dirittura a Trapani con tutta l'armata. Comandava in quella città, e in quel porto, come fu avvertito, Aderbale. Lusingavasi il Console, che l'Ammiraglio Cartaginese all'arrivo improviso sarebbesi trovato sprovveduto, come colui, cho non sapea la venuta di esso col nuovo convoglio, ne potea mai sospettare, che i Romani, dopo di averè avuto tante scosse nell'assedio del Lilibeo, potessere mettere in mare un'armata, e andare ad assalirlo.

(1) *Polib. Lib. I. n. 48.*

Consentendo tutti al progetto, fe sollecitamente montare sulle navi e i vecchi marinari, e quelli, che avea seco menato, e la truppa, che fu scelta da tutte le Legioni, i quali volentieri andavano a questa impresa, e per il breve tragitto, che dovea farsi, e per la speranza di un ricco bottino. Sulla mezza notte furono levate le ancore, e la flotta uscì dal porto, e tenendo dalla destra il lido si avviò verso Trapani. Appena si fe giorno, cominciarono a vedersi in quella città le navi dell'antiguardia. Sulle prime Aderbale ad un cotale spettacolo non preveduto rimase attonito, nè sapea che navi mai fossero quelle; ma riflettendovi alquanto riconobbe bene, che fossero nemiche, e considerando qual fosse il disegno loro si determinò di fare ogni sperimento, e di correre qualunque risico piuttosto, che soffrire un assedio. Adunque andossene subito al lido, e radunò i suoi marinari, e fatti anche chiamare i soldati mercenarj a suon di tromba, essendo questi già pronti, parlò loro brevemente, mostrando vicina la vittoria, se non isfuggivano di battersi col nemico, ed i gravi mali di un assedio, se negligentemente operavano. Trovandoli pronti al combattimento fu anzi stimolato da essi medesimi a non tardare, ed a sortire tosto dal porto per far fronte al nemico. Lodò egli il loro coraggio, ed ordinò, che subito montassero sulle navi, e il seguissero tenendo sempre dietro alla sua Galea, e dati questi comandi diviato sortì il primo da Trapani, e si collocò colla sua flotta sotto certe rupi, e dirimpetto a quella parte del porto, per cui doveano necessariamente entrare i nemici (1).

(1) *Polib. lib. I. n. 49.*

Il Console Publio si accorse allora, che Aderbale nè si era atterrito della di lui venuta, nè si trovava disposto a cedere, come si era egli immaginato, e che anzi stava preparato alla battaglia: le navi Romane parte già erano entrate nel porto, parte si trovavano alla bocca di esso, e parte vicine ad entrarvi. Publio temendo di non restarvi rinchiuso, stante che l'Ammiraglio Cartaginese era fuori colla sua flotta, ordinò, che le navi tornassero addietro, per mettersi al largo, ed in istato di combattere, ma questa nuova evoluzione portò la confusione non meno negli uomini, che fra le stesse navi, che fra loro si urtavano, incontrandosi gli remi dell'una con quelli dell'altra; ma finalmente dopo varj movimenti fu dato il segnale della battaglia, e il primo attacco fu tra le due Capitane, che fu feroce, e nel principio uguale per il valore de' combattenti, ma poichè le navi Cartaginesi, e per la loro agilità, e per la perizia de' remiganti, e per il sito, in cui ritrovavansi erano di molto superiori alle Romane, le quali essendo grevi, e con marinari non tanto periti, e in luogo, dove non poteano agevolmente muoversi, cominciarono queste a piegare. Crebbe l'angustia, quando attaccandole da' fianchi le navi Cartaginesi non aveano più scampo, e di mano in mano cominciavano a sommergersi. Publio vedendo la sua flotta in parte sommersa, e in parte battuta verso terra, scappando dalla sinistra prese la fuga con trenta navi, che gli erano rimaste, avendo perso in questa rotta, che propriamente non può dirsi combattimento, novanta tre navi per testimonianza di Polibio (1).

(1) *Lib. I. n. 51.*

variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento; ma poichè per di lui disgrazia si accorse Aderbale delle navi nemiche, e presentì il disegno del Console, questi perdè il frutto, che trar potea dall' inaspettato suo arrivo in quella piazza, e divenne in un tratto temerario, imprudente, e ignorante capitano, quantunque il suo progetto fosse altronde lodevolissimo. Fu perciò punito, ebbe il rossore di vedersi privare del comando, e soffrì dalla Repubblica gravissime ingiurie (1). Di un delitto vien egli incolpato da Cicerone (2), per cui questo Principe dell' eloquenza crede, che gli sieno poi accaduti tanti sinistri, cioè del dispregio, in cui avea la sua Religione. Avendo egli prima di andare a Trapani consultato i polli sacri, secondo il superstizioso costume de' Romani, questi cavati fuori dalla gabbia non mangiavano, lo che era di cattivo augurio, ciò ch' egli vedendo, ordinò che fossero immersi nell' acqua, così motteggiando: *beveranno*, egli disse, *giacchè non hanno voluto mangiare*, mostrando qual conto facesse di cotali religiose osservanze. Vuolsi, che dopo questa sconfitta Annibale, che comandava la flotta nel Lilibeo abbia spedito uno de' suoi capitani con trenta barche in Palermo, le quali s' impossessarono del convoglio di vettovaglie, che veniva destinato già per il campo Romano, e, dopo che ne lasciarono parte in Trapani, portarono il resto nel Lilibeo, e providero gli assediati abbondantemente (3).

L' avvilimento, che dovea nascere dopo tante

(1) *Diod. ibi.*
(2) *Polib. Lib. I. n. 52.*
(3) *De Natura Deorum Lib. II. n. 13.*

sventure, non regnava punto nel cuore de' Romani: erano eglino così accaniti contro i Cartaginesi, che a misura che accadeano degli infortunj, crescea l' ostinazione, e la brama di rapire loro il dominio della Sicilia. Avvicinandosi adunque i comizj Consolari, destinarono l'altro Console L. Giunio con ordine, che andasse a comandare in Sicilia, ed a portare allo esercito, ch'era al Lilibeo le provigioni da bocca. Il Console, oltre le navi da trasporto, armò sessanta navi da guerra, le quali servissero per iscortare il convoglio, e venne in Messina, dove ven' erano altre sessanta, e formata fu così una flotta di centoventi, oltre quelle da carico, che compivano il numero di ottocento. Di là spedì i Questori con alquante navi per portare più sollecitamente, che si potesse, le vettovaglie allo esercito, e vi unì alcune navi da guerra per iscortarle, ed egli andossene a Siracusa, non solo per aspettarvi le altre navi, che non erano perancora arrivate in Messina, ma anche per far caricare il frumento, che si era ordinato di provvedere per il servigio dell' esercito nella parte di mezzo giorno (1).

Da Cartagine era stato mandato un altro convoglio di settanta navi da guerra sotto il comando di Cartalone uno de' più bravi Capitani della Repubblica. Aderbale scelte trenta delle navi, che nella battaglia navale avea preso a' Romani, le consegnò a Cartalone ordinandogli, che con questa classe di cento legni andasse ad attaccare il resto delle navi Romane, che stavano ancorate al Lilibeo, e prese quelle, che potea, desse fuoco alle altre. Cartalone ese-

(1) *Diod. In Egl. ex Lib. XXIV. n. α'.*

guì la commissione, e dopo le ore nove della notte assaltò la flottiglia Romana, e' molte navi prese a forza, e alle altre appiccò il fuoco. Questo nuovo accidente apportò la costernazione nello esercito, il quale vedendo ardere alcune navi, ed altre rapirsi, corse al lido per darvi ajuto. Intanto Imilcone, che comandava nella piazza, sentiva il rumore, vedea le fiamme, ma non sapea cosa fosse accaduta. Ma subito, che si fe giorno osservando come il campo de' Romani fosse in confusione, fece sortire dalla piazza i suoi soldati mercenarj, e li mandò contro il campo. Questo nuovo assalto accrebbe le angustie de' Romani, i quali si vedeano dappertutto oppressi, e però abbandonata la premura di soccorrere le navi, ritornarono al campo per difendere le trincee. Cartalone, poi che adempì l' incarico avuto prendendo, o distruggendo le navi, ch' erano dirimpetto al *Lilibeo*, partitosi andò verso *Eraclea* invigilando, acciò niuno soccorso arrivasse allo esercito Romano (1).

Udì ivi dalle spie, che un considerabile convoglio di navi di ogni sorta era per venire, che ritrovavasi già vicino, ed era indiritto al *Lilibeo*. Egli desideroso di fare un fatto d' armi come quello, che per la conseguita dianzi vittoria già disprezzava gli Romani, salpò subito dal porto. Furono anche avvertiti i Questori, che conduceano questo convoglio, dalle galeotte, che lo precedeano, che non lungi vi era un' Armata Cartaginese preparata per contrastare il passo. Non aveano eglino forze bastanti per resistere in una battaglia navale, e perciò consigliatisi colle presenti circostanze, si ridussero in un piccolo

(1) *Polib. Lib. I. n.* 53.

Castello, ch'era soggetto a' Romani, e che Diodoro ci avverte di essere la Città di Fintiade (1), dove non vi era alcun Porto, ma più presto un seno difeso da alcuni altri sassi, che lo chiudevano dall'una, e dall'altra parte. Ivi smontati, avendo trovato dentro il Castello alcune *catapulte*, e macchine per buttare pietre, le disposero vicino a quel seno per tenere lontani i Cartaginesi dall'accostarvisi. Questi infatti, benchè da principio avessero avuto in animo di assediare i Romani sulla fiducia, che essi avvinti dal timore si sarebbono ritirati nel Castello, e che in questo modo si sarebbono impossessati a mano franca delle loro navi, pur veggendo, che la cosa non era così agevole, come se l'erano ideata, giacchè questi si difendevano coraggiosamente, contenti di avere predate poche navi, presero il partito di allontanarsi, e d'intrattenersi al vicino fiume *Alico*, oggi detto di *Delia*, dove si messero in aguato aspettando, che i Tribuni sortissero da quel luogo (2). Diodoro (3) vuole, che non così poco fu il danno, che fecero i Cartaginesi alle navi Romane, giacchè racconta, che delle grandi ne maltrattarono cinquanta, e delle lunghe ne sommersero diciassette, e ne fracellarono, e resero inutili tredici.

Il Console Giunio, dopo di avere fatte le necessarie provisioni in Siracusa, uscì da quel Porto, e montato il promontorio di Capo Passero, navigava verso il *Lilibeo*, nulla sapendo di quanto era accaduto ai Tribuni, a' quali avea ordinato di precederlo.

(1) *In Egl ex Lib. XXIV. n. α'.*
(2) *Polib. Lib. I. n. 53.*
(3) *Ibid.*

Giunse a notizia del comandante Cartalone, che non lungi era il Console, e sortendo dal luogo, dove era appiattato, gli andò all' incontro per attaccarlo. Vide da lungi Giunio la formidabile Armata de' Cartaginesi, che sormontava ducentoventi navi, e non dovendo combattere per la disuguaglianza delle forze, nè potendo scappare, si ridusse in certi luoghi aspri, dove non era verun Porto, determinato di esporsi a qualunque pericolo piuttosto, che a rendere lo esercito al nemico. Cartalone non volendo combattere, nè accostarsi a quei perigliosi scogli, si collocò colla sua flotta in un promontorio, ch' era framezzo alle due Classi Romane, dove era a portata di osservare gli andamenti dell' una, e dell' altra. I piloti di esso avendo conosciuto colla loro perizia, ch' era imminente una tempesta, il consigliarono ad allontanarsi dal promontorio di Capo Passero, e di sottrarsi così a' perigli della vicina burrasca. Ascoltò il consiglio di essi Cartalone, e allontanatosi a grande stento da quel promontorio, pose in sicuro le sue navi. Per lo contrario le flotte Romane, come erano ricoverate in luoghi pieni di scogli, e senza Porto, l' una, e l' altra furono fracassate dalla forza di quella tempesta, di modo che non rimase neppure una tavola da quel naufragio, che potesse più servire (1).

Così racconta questo fatto Polibio, ma il nostro Diodoro (2) altrimenti lo riferisce. Egli dunque rapporta, che Giunio essendo arrivato a *Fintiade*, udì con rincrescimento ciò, ch' era accaduto a' Tribuni, e restò intimorito; quando poi vide, che l' armata de'

(1) *Polib. lib. I. n. 54.*
(2) *In Egl. ex Lib. XXIV. n. 1.*

Cartaginesi gli veniva contro; avvinto da nuovo terrore, fe incendiare le tredici navi, ch'erano inutili, e voltate le prore, si rivolse verso Siracusa, dove sperava di essere amichevolmente ricevuto da Gerone; ma che poi vicino a Camerina, avendo da presso il nemico, ritirò le navi in luoghi aspri, e guadosi. Sopraggiunta indi la tempesta, mentre i Cartaginesi, montato il promontorio di Capo Passero, stavano tranquillamente sulle ancore, le navi Romane furono conquassate; vi si persero tutte quelle da carico, e cento cinque navi lunghe con tutti quasi i di loro condottieri. Appena ne restarono due intatte, sulle quali essendosi il Console imbarcato con quei pochi soldati, e marinari, che erano sopravvissuti a quel naufragio, si ritirò al Lilibeo.

Non vi ha dubbio, che quest'ultimo disastro accaduto a'Romani avesse fatto alzare il capo a'Cartaginesi, che vedevansi già liberi padroni del mare. I Romani, ch'erano stati abbastanza debilitati colle passate scosse, con questa si ridussero all'estrema desolazione e cessero per allora al sistema di tenere un' armata in mare, che si era mostrato loro così contrario; ma non perciò rinunziarono alla speranza di continuare la guerra per terra, e l'assedio di Lilibeo, anzi non lasciarono con tutti i mezzi di somministrare al campo per la via di terra tutto il bisognevole, dove si proseguiva coraggiosamente il blocco. Giunio però nulla fece di considerabile, trattone l'assedio di Erice, che occupò di notte per tradimento, ed essendosi impossessato non meno della Città, che del famoso tempio di Venere, occupò il Castello del Promontorio *Egitallo*, ossia del Capo di *S. Todaro*, che resta tra *Trapani*, e *Lilibeo*, e lasciò nel Castello un

presidio di ottocento soldati, o come piace a Diodoro di tre mila. Tenne ancora custodito il cammino, che guidava a Trapani, aspettando una qualche favorevole occasione, per cui potesse con sicurezza rendersi padrone di essa Città. Cartalone sentendo, che i Romani possedevano i luoghi vicino ad Erice, una notte, avendo imbarcate alcune truppe, venne con esse al Capo *Egitallo*, ed attaccò il presidio, e avendolo vinto, parte ne uccise, e parte costrinse a fuggirsene in Erice, restando egli al possesso di quel Castello (1). Cicerone pretende, che Giunio disperato, si fosse da se ammazzato (2), altri vogliono, che restovvi prigione.

Terminato l'anno del Consolato di Giunio, nello entrare l'anno terzo dell'Olimpiade centesima trentesima seconda, furono eletti nuovi Consoli P. Servilio, e C. Antistio Cotta. Nulla si sa, ch'eglino avessero operato durante il loro Consolato, giacchè di essi, e delle loro azioni niente ci accennano nè Polibio, nè Diodoro. Attesta il Caruso (3), che il loro Consolato si rese memorabile per la pace stabilita in perpetuo con Gerone Re di Siracusa, essendo spirata la tregua di quattordici anni fatta col popolo Romano, che noi abbiamo detto di essere stata di quindici secondo il testo di Diodoro. Ma oltrachè, come si è altrove avvertito in questo libro (4), non è costante, che fossesi fatta tregua tra la Repubblica, e Gerone, con qual documento prova il Sig. Caruso,

(1) *Polibio Lib. 1. n. 52. Diod. In Egl. ex Lib. XXIV. n. α'.*
(2) *De Nat. Deor. Lib. II. n. 13.*
(3) *Mem. Stor. Vol. II. Par. I. Lib. I.*
(4) *Cap. II.*

ch' essendo il tempo di questa terminato ; si stabilì pace perpetua fra di essi, e per opera de' suddetti Consoli? Egli non ne arreca veruno, nè cita alcuno Scrittore, che ne abbia fatto menzione. Possibile che un trattato tanto sollenne, che assicurava la tranquillità del regno di Gerone, e di cui oltre modo doveano giovarsi i Romani, tenendo in Sicilia, dove da più di quindici anni sostenevano una funesta guerra, un fedele amico, da cui poteano essere soccorsi, e nel di cui stato poteano in ogni sinistro sicuramente ricoverarsi, sia stato da tutti gli Scrittori dimenticato?

Intanto i Cartaginesi dopo diciott' anni di guerra elessero per nuovo loro Ammiraglio Amilcare per cognome *Barca*, a cui fu dato il comando di tutta la flotta. Costui era riputato per un uomo di un sorprendente coraggio, e peritissimo nell' arte militare, laonde speravano mercè la di lui abilità di mettere fine a questa lunga, e dispendiosa guerra. Costui l' anno II. dell' Olimpiade centesima trentesima terza imbarcatosi colla sua armata andò dapprima a dare il guasto in Italia alle terre de' Locresi, e de' Bruzj, ch' erano sotto il dominio de' Romani, e poi voltando le prore verso la Sicilia, venne a sbarcare vicino a Palermo, ed ivi occupò un luogo prossimo al mare tra Erice, e Palermo, ch' era opportunissimo per farvi accampare l' esercito. Polibio (1) ci da una distinta descrizione di codesto luogo. Dice egli, che gli sovrasta un monte ertissimo, sotto a cui vi è un ampia pianura atta a far pascolare il bestiame, ed a piantarvi degli alberi fruttiferi: era guardato maravi-

(1) *Lib. I. n.* 5.

gliosamente da' venti di mare, ed era affatto scevro di bestie velenose; il monte trovavasi così circondato da una parte dal mare, e dall' altra da' luoghi scoscesi, e precipitosi, che non vi si potea salire, che per vie strette, di modo che con poco presidio potea essere difeso. Nella pianura dice, che sorgea un monticello così fatto dalla natura, che potea aver luogo di una Fortezza, e di una Torre di osservazione. Avea un Porto abbondante di acque comodo per coloro, che venivano dal Lilibeo, e da Trapani. Tre erano le vie, che portavano al monte, e tutte tre aspre, e difficili, due dalla parte di terra, ed una dal mare. Si conviene, che questo monte sia appunto l' *Erta*, oggi detto monte *Pellegrino*, e nel nome non può esservi divario, giacchè chiamandolo Polibio ἐπὶ τῆς Εἱρκτῆς, e come traduce Isacco Casaubono *supra carcerem*, dalla parola εἱρκτὴ *carcer*, corrisponde all' *Erta*, o *Ercta*, con cui il suddetto monte viene chiamato. Tutte poi le parti della descrizione Polibiana combinano con questo luogo; la pianura sotto di essa, la fertilità del terreno atto a pascolarvi, la difesa da' venti aquilonari, il non esservi animali mortiferi, le tre vie difficili, una delle quali oggi per la munificenza dell' Eccellentissimo Senato di Palermo è resa agiata, e carrozzabile per comodo de' fedeli, che vanno a visitare il Santuario di S. Rosalia, il Porto comodo, dove è oggi il molo di Palermo, la Torre di osservazione, ossia la *lanterna del molo*, tutto corrisponde. Io so benissimo, che il Cluverio (1) riflette, che l' indicazione del sito fatta da Polibio è troppo vaga, asserendo, ch' era tra Erice,

(1) *Sic. Ant. Lib. II. Cap. III.*

e Palermo, quando la prima Città ne è distante da sessanta miglia, e la seconda poco più di un miglio, ed osserva ancora, che la circonferenza τῆς ἄνω στεφάνης *in summo fastigio* non dicesi minore di dodici miglia, quando non è così. Ma per riguardo alla prima difficoltà, qualunque siesi la differenza delle due rispettive Città, sempre si verifica, che il monte è fra di esse, nè Polibio asserisce, che il monte era del pari lontano dall'una, e dall'altra, anzi di poi parlando della Città di Palermo assicura, che non era più che seicento venticinque passi lontana dagli accampamenti di Amilcare. Per conto poi della seconda dovette esservi errore in Polibio, non essendovi monte, che nella sua cima abbia una tale grandissima circonferenza, laonde è verisimile, che questo Scrittore volesse dire, che il piede di esso girava dieci miglia, locchè è verissimo. Ciò però, che più mi assicura, che Amilcare si accampò appunto nella pianura, che stà sotto il monte pellegrino, è appunto il nome restato, io immagino, fin d'allora a quel feudo, che oggi è posseduto dal Monistero di S. Martino, che da un tempo immemorabile si è sempre chiamato, e tuttavia ancora si chiama *il Feudo di Barca*, ch'è il soprannome di questo famoso Capitano Cartaginese. Fa d'uopo quì di emendare il Sig. Burigny (1), il quale dice, che Amilcare *s'empara di Epierete place située sur le bord de la mer*, nello che due sono gli sbagli di questo Scrittore, l'uno per cui chiama il luogo *Epierete* nome sconosciuto nella carta Topografica di Sicilia, e l'altro, per cui racconta, che codesto luogo era un Castello a ripa del ma-

(1) *Hist. de Sicile Lib. VII. §. V.*

re; quando nè Amilcare s'impossessò del Castello, nè questo fu mai a riva del mare.

Amilcare dunque, per ritornare d'onde ci siamo dipartiti, non avendo in quei contorni veruna Città confederata colla sua Repubblica, con sommo ardire collocò le sue trincee in casa de' suoi nemici, ed apportò grandissimo incomodo a' Romani, che traggevano da Palermo innumerabili ajuti per il campo, ch'era al Lilibeo. Era egli Padrone del mare, il di cui dominio non gli potea essere contrastato da quelli, che non aveano flotta, e però facea delle scorrerie per tutta la spiaggia d'Italia fino a' confini di Cuma, dove erano le città collegate co' Romani; ed inoltre essendo la città di Palermo non più che seicento venticinque passi lontana, ebbe molte scaramucce colle soldatesche, che stavano in Palermo, per cui ne sortì delle volte vittorioso, e delle volte perdente, ma che non apportarono un positivo utile nè agli uni, nè agli altri. Prova di ciò ne è, che Amilcare si trattenne in quel sito per lo spazio di ben tre anni (1), dal che rilevasi, che nè potè riuscire a' Romani, ch' erano alla Città, di sloggiarnelo, nè a lui di prendere, o di assediare Palermo. Io non parlo quì nè di Cecilio Metello, e M. Buteone, nè di M. Ottacilio, e M. Licinio, nè di M. Manlio, e Sempronio Bleso, che in questi tre anni ebbero il Consolato, e comandarono in Sicilia: nulla di singolare accadde nel loro governo, e solo lentamente si continuava il blocco del Lilibeo.

Dopo di avere dimorato Amilcare inutilmente tre anni nella pianura sotto del monte Pellegrino, for-

(1) *Polib. Lib. I. n. 56.*

mò l'anno I. dell'Olimpiade centesimatrentesimaterza l'ardito progetto di sorprendere la Città di Erice, ch'era ancora in potere de' Romani, i quali la custodivano con due guarnigioni, una delle quali era situata alla cima del Monte, e l'altra al piede di esso. Amilcare partitosi dal suo posto, e camminando per vie scoscese, arrivò alla Città di Erice, senza essere stato scoperto, e se ne rese Padrone agevolmente, perchè guardandosi da' Romani la cima, e la radice del monte, per dove si potea andare in Città, non curavano di tenere questa custodita. Coloro, ch'erano ivi, in parte furono trucidati, e il resto fu mandato a Trapani (1). Rimanea Amilcare come assediato tra la guarnigione di sopra, e quella di sotto; ma egli assediava egualmente coloro, che custodivano il Castello, ed impediva il commercio di essi col presidio, ch'era a piedi del monte. Durò molto tempo questa situazione, in cui vi furono delle varie scaramucce, nelle quali vi si vedea la stracchezza, e il mal talento, essendo e i Cartaginesi, e i Romani oramai nojati da una così lunga, e inoperosa guerra (2), oltrachè vi era negli uni, e negli altri una penuria di viveri considerabilissima.

Non perciò i Romani desister vollero dall'impresa: la loro costanza non li facea ritirare, e sebbene conoscessero, che il non avere in mare bastimenti difficoltava l'esito di essa, e facea soggiacere l'Armata ad infiniti incomodi, pur nondimeno sempre si lusingarono, che colle forze da terra sarebbono un giorno arrivati a terminare questa guerra. Ma la spe-

(1) *Diod. In Egl. ex Lib. XXIV. n. 8.*
(2) *Polib. Lib. 1. n. 59.*

ranza, e il tempo fanno finalmente aprire gli occhi, e ci convincono quanto vane sieno sempre, e chimeriche le lusinghe, che non sono appoggiate a principj sodi. Si considerò a Roma, che non era possibile di uscire da questa guerra con riputazione, se la Repubblica non si provava per la terza volta di mettere una formidabile flotta in mare. Molte erano le opposizioni per eseguire questo progetto; le disgrazie sofferte ne' tempi andati dalle Classi Romane, contro di cui sembrava, che Nettuno avesse sempre voluto mostrare uno implacabile sdegno, e la virtù de' Cartaginesi, che per mare erano rimasti sempre vincitori, erano due potentissimi ostacoli, che scoraggiavano i più animosi. Ma che non sa suggerire l'amore della Patria, e lo zelo della gloria Nazionale? I privati ciascuno conforme alle proprie forze si esibirono di preparare a loro spese la necessaria Armata, da cui principalmente dipendea la sicurezza dello Stato. Era un piacevole spettacolo l'osservare come certuni soli somministravano il denaro per una Galea, altri si accoppiavano a due, e a tre, e vuotavano le proprie borse per perfezionarne un'altra. I Magistrati applaudendo all'amore de' Cittadini tenevano un conto esatto del denaro da loro prestato, per restituirlo fedelmente, subito che la sorte facesse riuscire l'impresa a seconda delle comuni brame. In breve la Repubblica si vide padrona di una flotta di ducento Galee, che furono fabbricate nel modo, con cui era fatta quella di Annibale di Rodi, di cui si è di sopra ragionato (1). Discorda Diodoro (2) nel nume-

(1) *Polibio Lib. I. n. 59.*
(2) *In Egl. ex Lib. XXIV. n. 8.*

ro delle navi, giacchè vuole, che quelle lunghe fossero trecento, e inoltre altri settecento navigli, che compivano il numero di mille.

Era già l'anno terzo dell'Olimpiade centesima trentesima quarta, ed erano Consoli Aulo Postumio, e C. Lutazio. Fu a quest'ultimo, che Diodoro chiama *Lignatio* Λιγνάτιος (1), dato il comando della nuova flotta, cui fu comandato, che al principio dell'està partisse per la Sicilia. I Cartaginesi sene stavano sicuri, e neghittosi intorno agli affari di marina, giacchè sapeano, che i Romani non aveano neppure una nave propria, nè estenuati da una così lunga guerra erano in istato di mettersi in mare; e con questa sicurezza aveano rimandate le loro flotte a Cartagine. Il Console Lutazio adunque partitosi da' Porti d'Italia, e viaggiando per la Sicilia non incontrò veruna resistenza, e inopinatamente giunse a Trapani, prese il porto, cinse la città di assedio, e fra poco sene impossessò. Come poi ei considerava, che saputosi il suo arrivo in Cartagine, quella Repubblica avrebbe tosto spedito le sue navi per combattere, ed era persuaso, che questa guerra non potea terminarsi giammai, se non vi era qualche battaglia navale, che decidesse della sorte delle due emole Nazioni, perciò rivolse tutte le sue mire a non tenere oziosi i suoi marinari, e le sue soldatesche, e ad addestrarli ogni giorno, come se dovessero battagliare. Questa lodevole condotta del Console ridusse i suoi rematori, e i suoi soldati ad una corale perizia ne' conflitti navali, come se vi fossero esercitati per una lunga esperienza (2).

(1) *In Egl ex Lib. XXIV. n.* β'.

(2) *Polib. lib. I. n.* 59.

Riuscì improvvisa a Cartagine la novella, che i Romani aveano già una flotta in mare, e confermandosene la fama con nuovi avvisi, immediatamente fu ordinato, che si allestisse una flotta, e si equipaggiasse di viveri, e di tutto il bisognevole, non solo per essa Classe, che per l' Esercito ancora, che ritrovavasi in *Erice*. Fu scelto per Ammiraglio Annone, il quale sarpando dal Porto di Cartagine con ducentocinquanta navi lunghe, oltre le molte da carico (1) sene venne a *Jera*, oggi detta *Marettimo*, e facea ogni studio per arrivare in *Erice*, prima che i Romani sene accorgessero, acciò scaricare le navi, e imbarcativi gli soldati atti alla guerra, e fra questi il famigerato Amilcare Barca, potesse andare ad assalirli. Il Console, che sapea già l' arrivo di Annone, ed avea penetrato, o si era immaginato quali potessero essere le di lui intenzioni, presi seco i migliori, e più valorosi soldati, andò a postarsi all' Isola *Egusa*, oggi detta *Favognana*, ed ivi con breve allocuzione inanimì i soldati alla battaglia, e avvisò i Capitani delle navi, che questa si sarebbe data il giorno seguente. Spuntando l' alba del dì suddetto, osservò Lutazio, che il vento soffiava a favore de' nemici, ed era a lui contrario, e però considerando, che così la sua navigazione sarebbe stata incomoda, dovendo camminare contro vento, e col mare contrario, stiede alquanto sospeso, nè sapea a qual partito dovesse appigliarsi. Ma poi pensando, ch' egli anche col mare tempestoso non avea a vincere, che il solo Annone colle di lui Galee, giacchè le navi, che questi seco conducea, essendo pesanti per la quantità de' viveri, che

(1) *Diod. In Egl. ex Lib. XXIV. n. 8'.*

portavano, e prive di armati, avrebbono facilmente dovuto soccombere, e che se lasciava scappare questa bella occasione, e dava tempo all'Ammiraglio Cartaginese di scaricare, e di prendere a bordo i soldati veterani, e il grande Amilcare, l'affare potea cambiare faccia, sul fatto si determinò di profittare del presente stato delle cose, e malgrado il cattivo tempo, sortì dal Porto, e andò ad attaccare il nemico. Egli avea il vantaggio della celerità delle sue navi, ch'erano leggiere, e della robustezza de' marinari, che facilmente tagliavano le onde, e si postò dirimpetto al nemico, che veniva a vele gonfie, a linea retta, impedendogli il cammino (1).

I Cartaginesi vedendosi chiuso il varco, ammainando le vele, e confortandosi l'un l'altro, accettarono la disfida, e si messero a combattere co' Romani. Assai vantaggiosa era la condizione di questi, poichè, oltre che le navi da trasporto de' Cartaginesi, come si è detto, erano cariche, e però inette al moto, quelle stesse, ch'erano destinate alla guerra, non aveano rematori valenti, giacchè erano stati presi in Cartagine alla rinfusa, e posti sopra le navi, e la soldatesca era la prima volta, che si provava nelle battaglie navali, nè perciò era avvezza alle fatiche, ed ai terrori di cotali conflitti; quando per lo contrario i Romani, e aveano le navi leggerissime per la loro costruzione, e scariche, i remigatori per il continuo esercizio fattogli dal Console peritissimi nell'arte di muoverle, e la soldatesca veterana, e per natura incapace di cedere. Quindi al primo attacco furono superiori, e vinsero i Cartaginesi, a' quali secondo Po-

(1) *Polib. Lib. I. n. 59.*

libio (1) furono sommerse cinquanta navi lunghe, e settanta fatte prigioniere con tutto l'equipaggio. Ma per la relazione di Diodoro (2) la perdita de' Cartaginesi fu solamente di cento diciassette navi, cento divennero preda de' Romani, fra le quali venti capitarono nelle loro mani con tutto l'equipaggio, e ottanta vote, di maniera che pare, che sene siano sommerse sole diciassette. I prigionieri secondo Filisto furono sei mila, quantunque altri rapportino, che non erano che quattro mila, e quaranta. Polibio però attesta, che non furono meno di dieci mila.

Questa vittoria fe cambiare aspetto agli affari de' Romani, i quali furono anche di poi secondati dalla sorte, giacchè calmatosi il vento ebbe il Console agio di andare all' Esercito, ch' era al *Lilibeo*, ed ivi diè ordine non meno alle navi prese, che al considerabile numero de' prigionieri. Il resto delle navi Cartaginesi mettendo le vele ritornossene fuggendo all' Isola del *Marettimo*, e poi si ridusse a Cartagine. La nuova di questa disfatta fu inaspettata a' Cartaginesi. Erano eglino così persuasi dell' insufficienza de' Romani nelle battaglie marittime, e così assuefatti a vincerli, che credeano per certo, che al solo apparire di Annone, la flotta Romana o si sarebbe ritirata, o se avesse avuto l' ardire di attaccarla sarebbe stata immediatamente sconfitta. L' emulazione, che animava quel popolo a contrastare ogni glorioso vantaggio a' Romani, li rendea pronti, e coraggiosi a proseguire la guerra; ma come farlo? gli Eserciti nel Lilibeo, e in Erice erano senza viveri, e il convoglio, che

(1) *Lib. 1. n. 60.*
(2) *In Egl. ex Lib. XXIV. n. γ'.*

Annone avea seco recato per portarvelo, era già stato predato da' Romani. Non vi era altro mezzo per apportare soccorso di vettovaglie a quegli assediati, che quello del mare, ma essendone allora padroni i nemici, non era più possibile di arrecarvelo. Era dunque necessario di allestire un altra possente flotta, combattere l'armata nemica, e così aprirsi il varco per provvedere gli eserciti di terra. Ma oltrachè non vi erano più in Cartagine nè soldati, nè Comandanti, per eseguire questo disegno, abbisognava un certo determinato tempo, per preparare ogni cosa, di cui era d'uopo per la suddetta spedizione; ma questa dilazione non soffrivano le angustie, in cui si trovavano le truppe di Sicilia, le quali sarebbono perite di fame prima, che arrivasse il desiato convoglio.

In queste funeste circostanze ritrovandosi quella Repubblica, e desiderando di salvare gli eserciti, che avea nell'Isola, nè potendo ciò ottenere, che ricercando una pace a quelle condizioni, che si potesse, mandò di un subito alcuni messi ad Amilcare Barca, accordandogli una plenipotenza per pacificarsi co' Romani. Questo Comandante, conoscendo ancora egli la necessità di questa pace, per salvare le armate, spedì Ambasciadori al Console Lutazio, chiedendo di trattare la riconciliazione delle due nemiche potenze. La pace qualora si ricerca dal nemico, ch'è rimasto sconfitto con una insigne vittoria, è sempre vantaggiosa al vincitore, e dev'essere da un prudente condottiere di eserciti desiderata. Il Console, che bramava di dare la legge a' nemici, e che altronde sapea, che questa guerra cominciava a divenire pesantissima alla sua Repubblica, le di cui forze si erano assai infievolite, mancando e denari e truppe per poterla sos-

tenere dopo ventiquattro anni, che si erano esausti i tesori pubblici, e si erano spopolate le Città, accettò ben volentieri questa proferta, per cui ei si acquistava un nome immortale, per avere terminato così gloriosamente questa ostinatissima guerra. Dopo molti congressi fu fatto fra le due Potenze un trattato, per cui fu conchiuso, *che vi sarebbe in avvenire, se così piacesse al popolo Romano, un' amicizia tra Roma, e Cartagine sotto le seguenti condizioni, cioè che i Cartaginesi dovessero evacuare interamente la Sicilia, che non potessero far guerra con Gerone, nè molestare colle armi i Siracusani, o alcuno de' loro collegati; che dovessero restituire tutti i prigionieri a' Romani senza riscatto, e che dovessero pagare fra lo spazio di venti anni due mila, e ducento talenti Euboici*. Sottoscritto questo Trattato dal Console, e da Amilcare fu fatta la tregua fra le due Armate, attendendosi da Roma il ratificamento (1).

Parvero troppo dolci al popolo Romano le condizioni apposte nel Trattato dal Console, e però non approvandolo mandò dieci Legati in Sicilia per regolarle. Costoro appena arrivati, ed avendo seriamente esaminato l'affare, non istimarono, che si dovesse nulla mutare alla sostanza del Trattato, e solo aggravarono le condizioni, restrinsero il pagamento de' due mila e ducento talenti allo spazio di soli dieci anni, obbligarono i Cartaginesi a pagare immediatamente altri mille talenti, e stabilirono, che non dovessero soltanto evacuare la Sicilia, ma eziandio tutte le altre isole, ch' erano attorno di essa, e dell' Italia ancora. Amilcare evacuando il Lilibeo, lasciò il coman-

(1) *Polib. Lib. I. n. 62.*

do, e diede l'incarico a Giscone, ch'era il Comandante della Città, di procurare il trasporto de' soldati in Affrica. Così restò conchiusa la pace, per cui i Cartaginesi, consegnate le fortezze del Lilibeo, e di Erice, e di tutte le altre Città, ch'erano sotto la loro dominazione, sortirono dalla Sicilia, e cessero ancora tutte le Isole (1). Accadde ciò l'anno quarto dell'Olimpiade centesima trentesima quarta.

## CAP. V.

*Ordine dato da' Romani agli affari di Sicilia, azioni, e morte di Gerone Re di Siracusa.*

La prima guerra Punica, che abbiamo infino a questo punto raccontata, fu forse la più strepitosa fra tutte quelle, che si rinvengono nelle Storie. Polibio (2) è di opinione, che coloro, che sono stati soliti di ammirare le flotte, e le battaglie navali degli Antigoni, de' Tolomei, e de' Demetrj, leggendo la Storia di quelle accadute in Sicilia fra' Romani, e Cartaginesi, sarebbono stati sorpresi da una maggiore ammirazione. E' cosa stupenda l'udire, che durante questa guerra perdettero i Cartaginesi cinquecento galee, ed i Romani settecento, senza contare gl'innumerabili navigli, che servivano al trasporto delle macchine, e di altri attrezzi militari, e delle vettovaglie per nudrire così formidabili eserciti. Ma soprattutto deve il leggitore restare istupidito nell'osservare la grandezza del cuore de' Romani, che ne' disa-

(1) *Polib. Lib. I. n. 63.*
(2) *Lib. I. n. 63.*

stri viepiù si accendea a proseguire la impresa, e quasichè le perdite fatte fossero state di menoma importanza, si faceano in pochi istanti rinascere ed armate, e flotte numerosissime; nè v'ha dubbio, che l'assuefazione fatta a concepire così grandi progetti abbiali poi indotti a meditare il più grande, e il più meraviglioso, qual fu quello della conquista del mondo intero, che non molto di poi portarono felicemente ad effetto.

Egli è certo, che l'Impero ottenuto in tutta la Sicilia, tratto il piccolo Regno di Gerone, che non abbracciava, che poche Città, accrebbe di gran lunga la di loro potenza, non già che questa nostra Isola fosse un vasto Regno, ma perchè essendo fertilissima, ed avendo infiniti comodi, per agevolare le vastissime idee Romane, era da valutarsi assai più, che qualunque altro più lontano paese, e starei per dire, che la stessa Italia. Quindi fatta appena la pace, e preso il possesso delle restanti Città, che i Cartaginesi tenevano in potere, fu provvido consiglio di quei saggi Legati, che destinati furono a regolare le condizioni di quella, lo stabilire una certa forma di governo, che fosse utile alle città conquistate, e insiememente vantaggiosa alla repubblica. Noi avremo luogo di rapportare il sistema fissato da' Romani in Sicilia, qualora parleremo delle leggi; basta per ora alla continuazione della nostra Storia il sapere, che quella gran porzione della nostra Isola, che rimase in potere loro, fu dichiarata la *prima Provincia* (1), che le città di essa non furono trattate tutte ad un

(1) *Cic. in Verrem Lib. II.*

modo, altre essendo state dichiarate di condizione latina, altre libere, e franche, altre col diritto della Cittadinanza Romana, ed altre collegate, e che vi fu per allora destinato un Pretore per amministrare la giustizia, ed un Questore per raccogliere i tributi.

La troppa estesa potenza de' Romani in Sicilia, e l'avvilimento de' Cartaginesi, che così vergognosamente erano stati costretti ad abbandonare la possessione di tante città, che da un tempo immemorabile vi aveano conservato, non lasciava di dare qualche ombra a Gerone principe di Siracusa. Un confinante più forte è una dura spina a chi possiede, potendo di leggieri accadere, come è in proverbio, che il pesce grande inghiotta il piccolo; e sebbene egli avesse date innumerabili riprove della sua amicizia, somministrando per tutto il tratto di questa guerra ajuti considerabili a' Romani, senza i quali forse non sarebbono venuti a capo di discacciarne i Cartaginesi, e perciò avesse gravi motivi di aspettarsi dalla generosità, e dalla virtù de' Romani una pari corrispondenza, potea nondimeno nascere qualche non preveduto accidente, per cui potesse questa costante amicizia, o raffreddarsi, o rompersi. Era dunque un principio di una sana politica il non soffrire, che la repubblica Cartaginese restasse affatto infievolita, ed avvilita in guisa che non desse più da temere a' Romani; in cotal caso questi avrebbono data come sovrani la legge a tutti. La bilancia del potere è necessario, che si procuri da' saggi principi, senza la quale degenera in dispotismo universale la legge del più forte.

Indotto da queste massime il saggio Gerone, serbando sempre ai Romani i sacri nodi dell'amicizia

intatti, volle dal suo canto agevolare gli afflitti Cartaginesi, i quali dopo i danni sofferti in Sicilia, ebbero a sostenere anche in casa nuovi sinistri. Era costume di quella repubblica, siccome si è da noi osservato, di non avventurare per lo più i proprj cittadini alla guerra, ma avvalersi delle milizie straniere, ch'erano da loro profusamente stipendiate, infelice sorgiva delle continove loro sconfitte. Queste tratte per la maggior parte erano dalla Spagna, dalla Gallia, e dalla Liguria. Ora entrando l'anno primo dell'Olimpiade centesima trentesima sesta, costoro tumultuarono, e questa ne fu la cagione. Giscone, ch'era stato incaricato del trasporto de'soldati, ch'erano in Sicilia, si era prudentemente determinato di non mandarli tutti in un colpo, ma a partite, acciò in Cartagine si avesse il tempo di pagare la prima, e rimandarla alla propria patria, anzi che giungesse l'altra, e così di seguito, e ciò per impedire, che costoro, che avanzavano molte paghe, non si ammutinassero. Ma i Cartaginesi, parte che per le antecedenti spese aveano oramai esausto l'erario pubblico, parte perchè immaginarono, che radunandoli tutti, era agevole l'ottenere da' medesimi qualche diminuzione del loro credito in favore della repubblica, trattenevano tutti coloro, che approdavano al loro porto, senza pagarli, e licenziarli, e dippiù sofferivano che stessero dentro la città. Or come la soldatesca, che non ha disciplina, suole spesso sfrenatamente operare, e saziare a costo de' cittadini le sue malnate passioni, perciò e di giorno, e nella notte soffriva la città da quei mercenarj delle intollerabili violenze, e quindi tutta quella numerosa truppa cominciò ad essere sospetta, e troppo pesante a Cartagine. Questi

disordini indussero i Magistrati a insinuare a' loro Capitani, che frattanto che si aspettavano gli altri soldati dalla Sicilia, eglino menassero quei, che già vi erano, a ciascuno de' quali fu dato uno scudo d'oro per vivere, alla Città di *Sicca*. Questo rimedio fu peggiore del male, imperciocchè arrivati quei soldati a quella Città, e stando oziosi cominciarono a ragionare degli stipendj loro dovuti, e delle generose promesse loro fatte da' Capitani, nel tempo che arrischiavano in favore di Cartagine le loro vite, si pasceano di grandi speranze, e già contavano di tornare ricchissimi alle proprie case. Mentre nudrivano queste speciose idee venne a loro Annone, che allora comandava in Città, e rappresentando la gravità de' pesi imposti ai Cittadini, e la carestia di pecunia, ch' era ne' pubblici Erarj, pregò i soldati a rinunziare a porzione degli stipendj loro dovuti dalla Repubblica. Questa importuna dimanda, che rovesciava tutti i loro sistemi, eccitò la discordia, e la sedizione fra le truppe, la quale essendo eglino di varie Nazioni, e non intendendosi fra di loro, degenerò in un tumulto perniziosissimo. Annone si affaticava inutilmente a sedarlo, giacchè a parte, che non capivano le di lui parole, erano così irritati della di lui dimanda, che l' aveano in dispregio. Polibio (1) racconta minutamente tutte le circostanze di questa cospirazione, che sarebbe troppo lungo, e fuori del nostro proposito di riferire: basta solo di sapere, che mentre Giscone avea già sedato questo periglioso tumulto, ruppero i di lui saggi disegni due capi de' sediziosi, cioè Spendio, e Mato, i quali soffiando in questo fuoco fecero na-

(1) *Lib. I. n.* 68. 69. 70. 71. 72. *& seq.*

scere una guerra non meno crudele della punica fra i soldati mercenarj, co' quali si erano anche unite molte Città mal contente dell' Affrica, e de' Cartaginesi. In questo stato di cose, che durava già da quattro anni, furono questi costretti a chiamare soccorso dalle Città collegate, e principalmente da Gerone, da cui speravano ancora de' viveri, de' quali soffrivano un estrema penuria. Questo generoso Principe adunque volenterosamente accordò loro quanto dimandavano, nè trascurò sempre di somministrare loro e vettovaglie, e denaro, acciocchè restasse sollevata e vincitrice la pur troppo abbattuta Cartagine (1).

Noi non sappiamo, se i Romani si abbiano avuto a male dell' assistenza, che diè Gerone ai Cartaginesi. Non doveano, nè poteano a ragione dolersene, essendo scorsi pochi anni, ch' eglino aveano stipulato, che dovesse esservi amicizia tra' Cartaginesi, e loro, e in questo trattato vi aveano particolarmente compreso Gerone, e i Siracusani. Ma o che eglino non vedessero di esservi veruna cagione di scontentezza, o che dissimulassero la politica di Gerone, si conservò da essi sempre la stessa buona armonia col Principe Siracusano, nè mai, mentre egli visse, vi fu motivo di piatire con esso. Infatti fu questo Re costantissimo nella fede serbata a' medesimi, ed oltre di avere, come abbiamo più volte notato, resi considerabili servigj alla loro Repubblica nella prima guerra Punica, essendo eglino poi in guerra co' Galli Cisalpini, li soccorse ne' di loro bisogni, provvedendoli del grano necessario l' armata, il di cui prezzo non fu, come vuole il Caruso (2), interamente rila-

(1) *Polib. Lib. I. n. 83.*
(2) *Mem. stor. Vol. II. P. I. Lib. 1.*

sciato, ma solo non pagato; che dopo che la succennata guerra ebbe fine (1). Forse questo nostro Scrittore avrà confuso il generoso regalo, che fe Gerone a' Romani, qualora nella occasione, che si celebravano per la terza volta i giochi secolari, l'anno cinquecento diciassette dopo la fondazione di Roma, mandò ducento mila misure di frumento in dono a quella repubblica.

Una simile, anzi una maggiore generosità mostrò egli inverso i Romani dopo la rotta, che questi ebbero da' Cartaginesi al Trasimeno. Avvegnachè udita la sconfitte del Console C. Flaminio, e del di lui esercito, spedì immediatamente ad Ostia una classe con un gran convoglio di navi. I suoi Ambasciadori introdotti in Senato rappresentarono il gravissimo dispiacere provato dal loro Re per questa dissavventura accaduta alla repubblica, di cui era così dolente, come se fosse accaduta a sestesso, ed al suo regno; e soggiunsero, che sebbene egli sapesse, che la grandezza del popolo Romano era più ammirabile nelle disgrazie, che nelle fortune, pur nondimeno avea creduto opportuno il mandare in soccorso di esso tutto ciò, con cui i fedeli collegati sogliono ajutare i di loro amici, ch' egli pregava istantemente, che fosse in grado al Senato di accettare. Quindi prima di ogni altro dissero di avere seco recata per ottimo augurio nelle future imprese una vittoria di oro del peso di trecento venti libbre, e inoltre trecento mila moggi di grano, e ducento mila di orzo, ch' eglino aveano ordine di trasportare in quel luogo, che fosse d' uopo, e che il Senato avesse designato. Per

(1) *In Egl. ex Lib. XXV. n. ß'.*

fine dissero, che il loro Re sapea benissimo, che la Repubblica non si avvalea, che di fanti, e cavalieri Romani; ma siccome avea più volte osservato nel loro campo alcune schiere di soldati armati alla leggiera, ch' erano da altre Nazioni mandate in ajuto all' esercito, egli con questo esempio avea spediti mille frecciatori, ed una buona quantità di frombolieri, che potrebbono servire contro i Mori, i Baleari, e altra gente di simile condizione. Oltre a questi doni diedero a nome di Gerone il consiglio ai Romani di spedire il loro pretore, ch' era in Sicilia, con una flotta nell' Affrica, acciò portandosi la guerra in casa de' Cartaginesi, questi non avessero agio di mandare soccorsi ad Annibale (1), consiglio, che quantunque per allora non fosse stato eseguito, fu poi posto in opera da Scipione, e fu la cagione del distruggimento di Cartagine. Valerio Massimo (2), che commenda questa generosa azione, riflette, che Gerone affine d' indurre i Romani ad accettare questo gran dono, fece appostatamente fabbricare di quel denaro la statua della Vittoria, acciò la Religione li costringesse a valersi della di lui munificenza, ammirandosi in questa di lui azione non solo la volontà di mandare quel regalo, ma ancora l' accortezza di presentarlo in maniera, che non potesse essere rimandato. Simili prove di amicizia avea già date, come diremo or ora al capo seguente, dopo che si accese la seconda guerra Punica.

Non fu solamente generoso Gerone co' suoi amici, e confederati, ma mostrò ancora gli effetti dell'

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. II. Cap. XXII. T. II pag. 139.*
(2) *Lib. IV. Cap. VIII. de Liberalitate.*

animo suo magnanimo, e generoso verso tutti coloro, ch' erano bisognosi di soccorso. Un fiero terremoto avea sconquassato tutta la città di Rodi; Gerone mosso a compassione, spedì tosto a quella Città settantacinque talenti di argento, per rifare i Ginnasj, i quali servivano ad esercitare la gioventù, ed inoltre alcune caldaje di argento colle lor basi, ed alcuni altri vasi in dono. Volle di più, che tutte le navi, che da quell' Isola venivano in Sicilia a cercare frumenti, fossero esenti da qualunque imposizione, e fe insieme un regalo di cinquanta catapulte di tre cubiti, e come se i Siracusani avessero ricevuti favori da' Rodj, fece inalzare nella loro piazza due statue, che rappresentavano l' una il popolo di Siracusa, e l' altra il popolo di Rodi, che veniva coronato da quello (1). Diodoro (2), che racconta anche questo fatto, vuole, che il dono in denari non fosse stato, che di sei talenti di argento, piccolo dono in vero, considerata la grandezza d' animo, e la generosità di Gerone, laonde il Sig. Wesselingio (1) avverte, che il numero, che accennasi nel testo di questo nostro Storico, gli è sospetto, avvegnachè Polibio un assai maggiore numero di talenti asserisce essere stato generosamente donato a quegli isolani. L' amicizia co' Greci non solo fu da Gerone palesata in questo incontro, ma fu sempre da esso coltivata, e Polibio ci attesta, che egli ambì sempre di essere a parte delle loro corone, e che fra essi si spargesse la fama del

(1) *Polib. Lib. I. n.* 88.
(2) *In Egl. ex Lib. XXVI. n.* 5'.
(3) *In notis ad Diod. ibi. n.* 98.

suo nome (1). Questa per ventura sarà stata la cagione, per cui in Olimpia furongli erette due statue, una equestre, e l'altra pedestre dai di lui figliuoli (2), e un altra da' Siracusani (3).

Sarebbe quì da rammentarsi fra' generosi regali fatti da Gerone la celebre galea, che fu da lui mandata a Tolomeo Re di Egitto, di cui ci ha lasciata una distinta relazione Ateneo (4); ma siccome noi esamineremo la verità di questo fatto, e daremo conto di questa famigerata nave, qualora parlando delle arti, e delle scienze, che fiorirono in questa epoca, avremo luogo di favellare del grande Archimede, così ci riserbiamo in quel capo a darne un preciso ragguaglio.

Or per ritornare ai Romani, da cui ci hanno fatto dipartire i Greci, e il Re Tolomeo, fu creduto così grande l'attacco, che avea Gerone per la repubblica Romana, che perfino fu incolpato di avere per amor di essa tratto a morte l'unico suo figliuolo Gelone. Questi, al dire di Polibio (5), durante lo spazio di cinquant'anni, che visse col padre, non si propose altro scopo, che quello di ubbidirgli in tutto, poco curando e le ricchezze, e la maestà del regno, e qualunque altra cosa in confronto dell'amore, e del rispetto, che inverso de' genitori aver si debbe. Fino che gli affari de' Romani ebbero, o un prospero, o un dubbio successo, egli sostenne l'amicizia con es-

(1) *Lib. I. n. 16.*
(2) *Pausania Lib. VI. n. 189.*
(3) *Id. ibi. n. 193.*
(4) *Lib. V.*
(5) *In exerptis de virtutibus, & vitiis pag. 12. editio. Vindobonæ 1763. T. III. ex Valesio.*

si, nè si dipartì dal genio paterno; ma poichè dopo la disfatta di *Canne*, cominciò a declinare la di loro potenza, e molte città confederate ne abbandonarono il partito, e si collegarono co' Cartaginesi, Gelone considerando forse l'età decrepita del padre, e temendo, che il regno, che gli cadea per eredità, non potesse essere rapito dai già formidabili Cartaginesi, se non si riparava in tempo, con buttarsi a favore loro, disprezzando i sentimenti, che fin'allora nudriti avea, tenne segrete pratiche co' Cartaginesi. Ma o che egli veramente cadesse di poi in malattia, come atteso il carattere umano col padre, ch'era lontano dal versare del sangue, par che sia più verisimile, o che il padre, come fu sospettato, temendo, che le disposizioni del figliuolo avrebbono potuto rompere i sacri legami dell'amicizia, ch'egli per tanti anni avea mantenuto co' Romani, abbia piuttosto voluto sagrificarlo, egli è certo, che indi a poco ei sene morì, e restò così Siracusa fedele alla Repubblica (1).

Non contento egli di avere date tutte queste riprove del suo amore verso i Romani, ne diè sempre delle maggiori fino alla morte. Contasi fra le altre quel generoso atto da lui usato verso di loro nella guerra, che soffrivano da Filippo Re di Macedonia. Questo principe avea fatto lega con Annibale (2) contro i medesimi, i quali, essendo venuti a capo di penetrare questo Trattato per mezzo degli Ambasciadori di Filippo, e di Annibale, ch'erano per caso capitati nelle loro mani, determinarono di mandare un esercito contro di quel Re, per tenerlo in dove-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. III. Cap. XXI. T. II. pag.* 220.
(2) *Id. ibi. Cap. XXVI. pag.* 226.

re, e fu da loro stabilito, che il denaro, ch' era stato mandato in Sicilia ad Appio Claudio per soddisfare Gerone, che andava creditore di molte somme, per questo frangente si mandasse a Taranto per le spese dell' armata navale. Gerone non solamente restò contento, che si differisse il pagamento, ma mandò inoltre per provvedere quell'armata ducento mila moggi di grano, e cento mila d' orzo (1).

I Romani mostrarono in diverse occasioni la loro riconoscenza ad un così magnanimo, e generoso loro collegato, giacchè, oltre di avere la repubblica dichiarato diverse volte, quanto restava sensibile a' favori, che da lui avea ricevuto, e di avere ordinato, che i Pretori, che dimoravano in Sicilia, conservassero la più esatta armonia con Gerone, e con i di lui sudditi; dopo la sconfitta, che Marcello diede a' Galli, e al loro Re Vididomaro, dividendosi le spoglie a' collegati, la maggiore, e la più ricca parte di esse fu destinata in dono al Re di Siracusa, come ce lo assicura Plutarco (2); e quando cambiate le circostanze sotto il dominio di Geronimo, ebbero i Romani a fare la guerra contro gli Siracusani, lo stesso Marcello rammentasi, che abbia pianto nel considerare, che la città, dove avea così gloriosamente regnato Gerone principe tanto benemerito del popolo Romano, dovea fra breve essere distrutta (3). Questa fu la principale ragione, che indusse questo Comandante a tentare tutte le maniere per far persuadere gli abitanti a renderla colle buone, nel qual caso, non

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. III. Cap. XXIX. Tom. II. pag.* 235.
(2) *In Marcello.*
(3) *Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XIX. T. II. pag.* 365.

vi sarebbe stata strage de' medesimi, e si sarebbe conservata nello stesso splendore.

Per terminare tutto ciò, che riguarda Gerone, di cui non avremo luogo di parlare in appresso, che di passaggio, e in quanto egli visse durante il principio della seconda guerra Punica, sarebbe opportuno che noi rapportassimo quanto egli oprò in Siracusa, non solamente nelle fabbriche fattevi erigere, che nelle saggie leggi ivi stabilite principalmente intorno all'agricoltura, ch'è stata la sorgente di tutte le grandi ricchezze della Sicilia; ma siccome dobbiamo di ciò ragionare ne' capi appartenenti alla Legislazione, ed alle arti, dove anche accenneremo le opere, che si dicono da lui scritte, perciò rimettendoci a quanto allora saremo per dire, ci contenteremo adesso di rapportare ciò, ch'egli oprò vicino a morire.

Essendogli morto, come si è detto l'unico figlio, che avea, cioè Gelone, non restava erede del Trono, che Geronimo figliuolo di Gelone suddetto, e di Nereide figliuola di Pirro (1), che allora era all'età di presso a quindici anni (2). Gerone si crede, che più volte abbia pensato di dimettere il regno, e di restituire a' suoi sudditi l'antica libertà, ma i Siracusani vi si opposero, ed a forza di preghiere lo indussero a continuare nel governo (3). Non v'ha dubbio, che il governo Monarchico, qualora non degeneri in dispotismo, è il più utile, e il più sicuro per la tranquillità de' popoli, checchè ne vogliano i Repubblicisti, che vantando il nome di libertà, sono in

(1) *Pausania Lib. XI. n.* 189.
(2) *Tit. Liv. Dec III. Lib. IV. Cap. II. T. II. pag.* 237.
(3) *Polibio in excerptis ex Lib. VI. pag.* 12.

effetto soggetti a molti despoti. Io porto ferma opinione, che sia assai più libero un cittadino, che goda di stare soggetto ad un saggio Monarca, di quel che sia un repubblicano, la di cui vita, e beni dipendono dal capriccio di un popolo audace, il quale per lo più non soffre il freno delle leggi, e della ragione, o sono in balía degli Ottimati, i quali per quanto sieno prudenti, e morigerati, sono sempre molti, e però non possono mai avere una stessa volontà. La voglia ch'ebbe Gerone di restituire la libertà a' suoi sudditi, gli si accrebbe negli ultimi momenti di sua vita in considerando, che dovesse lasciare le redini del Governo in mani di un ragazzo, la di cui cattiva indole non gli facea pronosticare, che una pessima condotta, e perciò l'infelicità de' suoi vassalli. Avea egli due figliuole maritate, l'una ad Andronodoro per nome Demarata, e l'altra a Zoilo, che si chiamava Eraclea. Queste consideravano, che dovendo il Re loro padre lasciare tutori a Geronimo, l'elezione ne sarebbe caduta a' loro mariti, e perciò restando il regno al nipote Geronimo, Andronodoro, Zoilo, ed elleno stesse avrebbono fatto una risplendente figura in Siracusa; il perchè messero in opera tutte le arti possibili, per indurre il padre a morire Re, e a lasciare all'unico rampollo di sua famiglia il regno da se acquistato. L'attività delle donne, e le loro accorte maniere sogliono avere molta forza su cuori sensibili degli uomini, e noi veggiamo nelle Storie antiche, e moderne quanto elleno abbiano sempre influito nelle grandi azioni. La tenerezza poi di un padre vecchio si lascia spesso vincere dalle lagrime de' suoi figliuoli. Tanto dissero, e tanto piansero le due Principesse, che Gerone

non seppe reggere, e stare fermo nel suo proposito, e cedendo alle vive istanze, fe testamento, per lo quale lasciò per suo successore Geronimo, a cui nominò quindici tutori, ch' erano i principali cittadini, e i più cospicui della città, a' quali particolarmente raccomandò, che non si dipartissero punto dall' amicizia col popolo Romano, dalla quale principalmente la sicurezza del regno dipendea (1). Fra questi furono eletti in primo luogo i due mentovati mariti delle due principesse.

Non sopravisse Gerone a questo testamento, che poco tempo; l'età sua decrepita lo ridusse insensibilmente a morte. Fu questo principe il più amabile, e il più eccellente sovrano, che abbia avuto la città di Siracusa. La di lui grandissima diligenza nel tenere la guerra, ch'è il flagello del genere umano, lontana dal suo regno; la di lui accortezza nel conservare fino alla morte l' amicizia colla repubblica Romana, cui fu sempre fedelissimo, e la di lui politica nell' impedire, che gli emoli Cartaginesi non si riducessero ad una estrema decadenza, ci additano abbastanza quale fosse la condotta, con cui regolava i suoi interessi. Mostrossi egli ancora un saggio principe nella cura, che sempre ebbe di promuovere l' agricoltura, e il commercio, che sono le ricche sorgenti, dalle quali scaturisce la popolazione, l' abbondanza, il gusto nelle arti, e nelle scienze, e la potenza ne' regni. La crudeltà, la vendetta, le angarie, l'avarizia furono nomi ignoti a Gerone; amministrava la giustizia, ma senza eccesso, esigea i giusti diritti da' suoi vassalli, ma senza esorbitanza; era

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. II. T. II. pag. 256.*

generoso verso gli amici, ma senza prodigalità, soccorrea i bisognosi anche esteri, ma senza aggravare i suoi sudditi. Li magnifici soccorsi dati in varie occasioni ai Romani, ai Cartaginesi, ai Rodioti, appalesavano la grandezza del di lui animo. Non si udì però mai, ch' egli a mostrarsi splendido coi medesimi, abbia imposti nuovi dazj, ed abbia resi esangui i Siracusani. Un vestire semplice, e per nulla differente dagli altri cittadini, e una mensa frugale osservavasi nella di lui reggia; i cuochi del secondo Dionisio, i diademi, la porpora, i superbi cocchi tirati da bianchi cavalli, la guardia del corpo erano banditi dal suo palazzo (1). Quindi da questo vivere suo parco, ed ordinato, e dalla temperanza in tutte le azioni di sua vita deduce Polibio (2), come dalla sua vera cagione, ch' egli abbia tratta una vita così lunga, e prosperosa, avendo sempre conservati i sensi, e tutte le membra del suo corpo sani, ed interi. Visse egli più di novant' anni, e ne regnò cinquantaquattro. Fu compianto alla morte da tutti i suoi vassalli, che teneramente l' amavano, e ne deplorarono la perdita.

Non ci è ignoto, che alcuni l' abbiano accusato di avere sagrificato, come si è avvertito, all' amicizia de' Romani l' unico proprio figliuolo Gelone, e alla sua vendetta il famigerato Poeta Teocrito. Intorno alla morte immatura del figlio, si è da noi bastantemente detto, quanto questo sospetto sembri insussistente; oltrachè, se è vero ch' egli tenesse segrete intelligenze co' Cartaginesi, egli sarebbe in politi-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap II. Tom. II. pag. 255.*

(2) *In exerptis ex Lib. VI. pag. 12.*

ca da esaminarsi, se sia espediente il consegrare il privato amore, che un padre aver deve verso i suoi figliuoli, al pubblico bene de' suoi stati, che sarebbono sicuramente periti, se avessero abbracciato il partito de' Cartaginesi, come accadde nello infelice governo di Geronimo, di cui fra poco ragioneremo. Parecchi esempj, e le antiche, e le moderne Storie ci arrecano de' padri, che hanno immolato i loro cari figliuoli al pubblico vantaggio, nè perciò ne sono stati disapprovati da' politici, i quali ne hanno spesse volte celebrato come eroico un pari sagrifizio. Per quel poi, che appartiensi a Teocrito, non apportansi in conferma di questa pretesa morte, che i due versi di Ovidio (1)

„ *Utque Siracosio præstricta fauce Poetæ,*
„ *Sic animæ laqueo sit via clausa tuæ.*

Tutti gli antichi Scrittori tacciono questa tal morte, nè accagionano Gerone di avervelo condannato. Ma oltrachè Ovidio non dice, che codesto Poeta, che fu posto alla forca, fosse Teocrito, nè che vel' abbia condannato Gerone; egli è assai verisimile, che questa disgraziata morte non sia accaduta al nostro Teocrito, come noi faremo palese allora quando ci avverrà in taglio di ragionare di questo insigne Poeta, e che Ovidio abbia sbagliato nell' attribuire al nostro quel tragico fine, ch' ebbe Teocrito Chio (2).

Il mentovato Poeta nel suo Idillio (3) dedicato

(1) *In ibi. v.* 550.
(2) *Ventimiglia Poeti Siciliani Buccolici Lib. I. Cap. XV.*
(3) *Ib. XVII.* le Grazie.

a Gerone par che rimproveri questo Sovrano di avarizia, perchè non si era affaticato co' suoi versi di rendere il di lui nome immortale. Ma chi non sà, che *l'auri sacra fames* è la malattia frequente de' Poeti? Eglino vorrebbero, che i Principi per la riputazione, che viene loro dai carmi, dovessero profondere tutti i loro tesori, ed arricchire i vati. Ecco come Teocrito gli parla secondo la nobile versione fatta non ha guari dal nostro Signor Conte Cesare Gaetani della Torre (1).

„ *Che Giova tener chiuso a doppie chiavi*
„ *Immenso, inestimabile Tesoro?*
„ *O d' uomin cieche menti, e genj pravi!*
„ *Questo a' saggi non è l' uso dell' oro;*
„ *Dall' arca è ben che parte se ne cavi*
„ *De' proprj dì per uso, e per ristoro*
„ *Deesi parte a cantanti e. c.*

Non si trova quasi Poeta, antico, o moderno che sia, presso il quale non si rinvengano pari lagnanze contro i loro Mecenati, quasi che questi poca mercede diano alle poetiche produzioni. Io non intendo di screditare i Poeti universalmente; parecchi di essi per solo amore della virtù si compiacciono di conversare colle muse, e molti di essi hanno ben ragione di dolersi della loro mala ventura, e di essersi incontrati co' Mecenati, che o non conoscono il valore delle produzioni, o non vogliono premiarle. E' nota la maniera, con cui il Cardinale Ippolito d' Este

(1) *Le Odi di Anacreonte, e gl' Idilli, ed Epigrammi di Teocrito e. c. tradotti in lingua italiana pag.* 228.

accolse l'Ariosto; quando gli presentò il suo celebre poema detto l'*Orlando furioso*, opera, in cui avea impiegati o venti, o per lo meno dieci anni (1); ma l'attaccare di sordidezza il gran Gerone, che diè cotali magnifiche prove della sua generosità, egli è un peccato, che non puossi in verun modo perdonare a Teocrito.

## C A P. VI.

*Principio della seconda guerra Punica.*

Soffrivano di mal animo i Cartaginesi, che i Romani fossero assoluti padroni della Sicilia, e detestavano la loro troppa trascuraggine, o debolezza nel cedere così facilmente una conquista, ch'era loro costata tanti sudori, e tante spese, ed era di un singolare ajuto per il loro commercio. Il famoso Amilcare Barca nudriva da molto tempo uno sdegno grandissimo, per essere stato costretto dalle circostanze a cedere la Sicilia a' Romani, e cercava l'occasione di rinnovare la guerra, locchè avrebbe presto eseguito, se il tumulto de' mercenarj nato in Cartagine, di cui abbiamo già parlato, non ne lo avesse allora distolto (2). Si accrebbe il dispiacere di questo famoso capitano, quando i Romani mettendo a profitto i movimenti, che si erano suscitati nell'Affrica, s'impossessarono con frode dell'Isola di Sardegna (3), ed imposero ai Cartaginesi un altro nuovo pagamento di mille, e ducento talenti annuali; il perchè veggendo, che i

(1) *Moreri le Gran Diction T. I. art* Arioste.
(2) *Polib. Lib. I. n. 9.*
(3) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. Cap. I. T. II. pag.* 10.

suoi concittadini erano ancora eglino inviperiti contro i Romani, accendeva la loro ira, e cercava la maniera di venire a rottura con quell' emula potenza. Questa fu la vera origine della seconda guerra Punica, della quale ragioneremo per quella parte, che vi ebbe la Sicilia, e Amilcare fu il primo e vero autore di essa, sebbene fosse egli morto dieci anni prima, che fosse cominciata (1).

Ma per sapersi di quali mezzi si fossero serviti i Cartaginesi per attaccare questa nuova briga co' Romani, bisogna premettere, che sedate le turbolenze suscitate da' mercenarj in Affrica, Amilcare fu incaricato dalla sua repubblica di una spedizione contro i Numidi (2), ed avendovi date nuove prove della sua abilità, e del suo coraggio, fu destinato a comandare l' armata, che dovea andare in Ispagna (3). Si partì egli ben volentieri, e seco condusse il suo figliuolo Annibale ragazzo di soli nove anni, dopo di averlo fatto giurare sugli altari, che sarebbe stato sempre nemico implacabile de' Romani, e passate le colonne d' Ercole andò a convalidare l' Impero Cartaginese nella Spagna (4). Sostenne egli ivi la guerra a favore della sua repubblica per lo spazio di nove anni con splendore, ma per tal modo combattea, e si affaticava a stendere la potenza della sua patria, che dava abbastanza a divedere, ch' egli nudriva nell' animo maggiori imprese, cioè a dire di portare le armi in Italia, progetto, che poi eseguì il figlio An-

(1) *Polib. Lib. III. n. 10.*
(2) *Rollin Hist des Chartag. Cap. II. art. III.*
(3) *Polibio Lib. II. n. 1.*
(4) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. Cap. I. T. II. pag. 10.*

nibale, ed Amilcare avrebbe portato ad effetto, se fosse più lungamente vissuto (1). Ma mentre egli in una gran battaglia si battea con una poderosissima armata, entrato troppo coraggiosamente nel forte della mischia, e facendo prodezze più da soldato, che da Comandante, che deve sempre curare la sua salvezza, ivi ferito in mille luoghi cadde tramortito, e fe una fine degna del suo valore (2), lasciando il figliuolo erede di sua virtù, e dell' odio contro i Romani.

Questi però era troppo giovane, per potersegli affidare il comando dell'esercito, avendo appena compiuti i diciotto anni; imperò fu scelto per Capitano dell' esercito Asdrubale Ammiraglio della flotta, che si era reso colle sue azioni glorioso. Annibale ritornò a Cartagine, e intanto Asdrubale proseguiva le sue conquiste. I Romani vedevano di mal occhio l' ingrandimento della Repubblica Cartaginese, e temevano, che i progressi rapidi di essa non potessero un giorno essere loro nocivi, e però incolpavano i Senatori, e la loro indolenza, per cui addormentati avessero fino allora sofferto, che crescesse così a dismisura la potenza de' loro emoli. Non soffre la ragione di stato, che troppo si distenda la forza di un impero, la quale con nuovi accrescimenti può divenire così formidabile, che giunga poi a dare la legge agli altri. Laonde è massima politica il tenere sempre bilanciate le forze de' principi. Quindi noi osserviamo spesse volte accadere, che qualora nelle guerre una potenza soverchia, e riduce agli estremi la

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. Cap. I. T. II. pag.* 10.
(2) *Polib. Lib. II. n.* 1.

nemica, ne sorge in favore di questa subito un'altra, la quale prima colle buone si frammette per pacificarle, e poi negandosi quella, che vince, di cedere, sotto gli speciosi pretesti di leghe antecedenti, arma, e si unisce alla più debole, non ad altro oggetto, che per uguagliare le forze, e per non fare troppo ingrandire la più potente. Era dunque d'uopo a' Romani di opporsi a' progressi de' Cartaginesi; ma oltrachè non aveano veruno giusto diritto di farlo, avendo questi fedelmente eseguito i patti stabiliti nell'ultimo trattato, impediva anche loro dal muovere la guerra a quella repubblica il timore, in cui erano, che i Galli non venissero, come minacciavano, ad assalirli dentro Roma (1).

Posti in queste critiche circostanze crederono bene di fare la guerra co' Galli, e intanto trattare amichevolmente con Asdrubale, ma in modo, che rimanessero alquanto arrestati i progressi, che faceano nelle Spagne i Cartaginesi. Furono perciò mandati ad Asdrubale gli Ambasciadori, i quali rinnovarono la lega col medesimo, ma intanto, senza farsi veruna menzione del resto della Spagna, che non era ancora conquistata, si obbligò quel Comandante di non oltrepassare il fiume Ebro (2), fiume della Spagna, che diveniva come il termine fra quel, che vi possedevano i Romani, e ciò che andavano i Cartaginesi conquistando. Osservando Asdrubale fedelmente questa convenzione, proseguì le sue imprese, senza mai uscire da' termini stabiliti. Mentre procurava così Asdrubale i vantaggi della sua repubblica, e go-

(1) *Polibio Lib. II. n. 13.*
(2) *Polibio ibi.*

vernava con dolcezza gli stati conquistati, fu per tradimento assassinato da un Gallo, il quale volendo per privati fini vendicarsene, tolse ai Cartaginesi uno de' più bravi, e morigerati suoi comandanti (1).

Era allora nell'esercito Annibale figliuolo di Amilcare, che Asdrubale tre anni prima avea chiamato in Ispagna per esercitarlo nell'arte della guerra, e che malgrado la renitenza di Annone, e de' suoi partitarj, che credevano importuna questa sua andata allo esercito nell'età ancora immatura di anni ventidue, per gli sforzi della *Fazione Barcina*, avea ottenuta dal Senato la licenza di partire. Avea egli servito gloriosamente Asdrubale in tre campagne, e avendo tutte le grandi qualità, che si desiderano in un generale, cioè pazienza nelle fatiche, sobrietà nel vivere, coraggio ne' pericoli, presenza di spirito nel bollore dell' azione, e un genio pieghevole parimenti atto ad ubbidire, che a comandare, e trovandosi di avere quasi gli stessi lineamenti, e i costumi medesimi del padre, che fu in tanta estimazione presso di tutti, era ugualmente amato non meno dal generale, che dalle soldatesche. Quindi appena morto Asdrubale, non ostante, che non avesse Annibale, che venticinque anni, fu per comune consenso eletto supremo comandante dell'esercito, e governatore della Spagna (2).

Appena Annibale ebbe il comando dell'armata, che fe tralucere dalle sue azioni, che avrebbe presto dichiarata la guerra a' Romani. Erano le due nazioni de' Romani, e de' Cartaginesi in continove sospicioni una dell'altra, e cercavano scambievolmente di

(1) *Polibio Lib. II. n. 36.*
(2) *Polibio Ibi.*

offendersi: i Cartaginesi per desiderio di vendicarsi delle sconfitte, e delle calamità sofferte in Sicilia, faceano segreti congressi, e i Romani poco fidavano nella fede de' Trattati, e da' preparamenti, che vedevano fare in Cartagine, andavano ad immaginarsi quali fossero per essere le loro mire (1), e però stavano in osservazione de' loro movimenti. Varie sono le cagioni, che si assegnano, e per cui dicesi rotta la pace fra queste due potenze; altri vogliono, che ne fu causa l'assedio di *Sagunto* fatto da' Cartaginesi, altri che diè motivo alla guerra l'avere questi contro la convenzione oltrapassato il fiume *Ebro*; ma Polibio tutto che accordi, che codesti fossero i principj della seconda guerra Punica, niega però, che ne sieno state le cause (2). Questo Scrittore, dopo di avere sbarattato il sentimento di Fabio Scrittore, e Console Romano (3), non altra cagione assegna di questa guerra, che lo sdegno di Amilcare Barca, che, come si è detto, era dispiaciuto della vergognosa pace, che accomodandosi alle circostanze de' tempi era stato forzato di fare in Sicilia; sdegno istillato sempre nell'animo del suo figliuolo Annibale, e da questi colle virtù del padre ereditato, e giurato su sacri altari a Giove (4). Accoppiavasi così l'ira di Annibale cogli interni dispiacimenti de' Cartaginesi non meno per la perdita della Sicilia, che della Sardegna, e perciò appena coll'acquisto della Spagna si videro in istato di fare fronte ai Romani, cercarono tutti

(1) *Polibio Lib. II. n.* 13.
(2) *Polib. Lib. III. n.* 6.
(3) *Ibi. n.* 8.
(4) *Polib. Lib. III. n.* 9. 10. 11.

i pretesti per rompere la ignominiosa pace (1). Il passare adunque il fiume Ebro, e la presa di *Sagunto* non furono, che speziosi motivi per dare spinta alla da tanto tempo ideata, e ardentemente bramata rottura.

Accadde il principio di questa seconda guerra Punica l'anno secondo dell'Olimpiade centesima quarantesima. Le grandi imprese fatte in Ispagna da Annibale, e da P. Cornelio Scipione il Console destinato dalla repubblica Romana, per opporsi ai tentativi dello esercito Cartaginese, non sono l'argomento della nostra storia, nella quale fa solo mestieri, che noi riferiamo quanto accadde nella nostra Isola durante questa guerra. Temeano a ragione i Romani, che mentre le truppe della repubblica erano applicate a discacciare i nemici da quella parte della Spagna, ch' era o sotto il dominio, o sotto la protezione di essa, in Cartagine non si pensasse forse a fare un diversivo in Sicilia, e a suscitarvi gli antichi loro confederati, e sudditi. Mentre dunque fu spedito Cornelio Scipione in Ispagna, fu destinato per la Sicilia l'altro Console Tito Sempronio, cui furono assegnate due legioni, ciascuna delle quali avea quattro mila fanti, e trecento cavalli, e inoltre sedici mila fanti, e mille, e ottocento Cavalieri de' collegati colla repubblica. Per la flotta marina poi fu stabilito, che avesse cento sessanta navi lunghe, e dodici fregate (2).

I sospetti, che aveano i Romani, non erano vani; già si era pensato da Annibale, e da' Cartaginesi, di tenere l'Affrica ben custodita dagli assalti, che

(1) *Polib. Lib. III. n. 13.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. T. II, Lib. I. Cap. V. pag. 20.*

potrebbono tentarsi per via della Sicilia, dove i Romani erano padroni; e infatti Annibale spedì in Affrica tredici mila ottocentocinquanta soldati pedoni detti *cetrati* per la spezie dello scudo, di cui avvalevansi, ottocento settanta frombolieri delle Isole Baleari, e mille, e ducento Cavalieri di varie nazioni, i quali servissero di presidio, e in Cartagine, e nelle principali piazze dell' Affrica (1), e i Cartaginesi non lasciarono di armare due flotte, le quali fossero intente a battere i nostri mari, ed invigilare agli andamenti de' Romani. La prima flotta era di venti galee, sulle quali vi erano mille soldati armati, e fu indiritta a saccheggiare le spiagge d'Italia, nove delle quali andarono a postarsi all' Isola di Lipari, otto si fermarono all' Isola di *Vulcano*, e tre furono trasportate dalla tempesta in alto mare, e si videro vicino a Messina (2).

Era allora in quella città Gerone, le di cui azioni, e morte abbiamo riferite nel capo antecedente, il quale malgrado la sua cadente età vi era venuto per fare i suoi complimenti, ed esibire l' opera sua in sollievo dell' amica repubblica. Egli accortosi di quelle tre galee, ch' erano disperse per quel mare, sortì dal porto di Messina e sene impossessò. Dai prigionieri di esse ebbe il Re di Siracusa la certa notizia, che oltre la flottiglia di venti galee, delle quali le tre prese erano una porzione, ch' era spedita alle coste d' Italia, era partita da Cartagine un' altra maggiore di trentacinque, e non di trenta, come per

(1) *Tit. Liv. Dec. III. T. II. Lib. I. Cap. VII. pag.* 35.
(2) *Id. ibi. Cap. XX. pag.* 63.

errore fu scritto dal Caruso (1), le quali erano destinate ad oggetto di venire in Sicilia, per destare gli antichi collegati de' Cartaginesi, e muoverli a scuotere il giogo de' Romani; che il disegno principale dell' Ammiraglio di quella flotta pareva, che fosse quello d' impossessarsi del Lilibeo, ciò che non avea potuto fin' allora eseguire, poichè una gagliarda tempesta aveagli danneggiata la flotta, con cui era stato costretto a ricoverarsi nella Isola *Egate* ossia la *Favognana* (2).

Come Gerone da' suoi prigionieri udì in Messina questa novella, così stimò subito di comunicarla ad Emilio, ch' era allora il Pretore destinato a governare la Sicilia, e lo avvertì, che mandasse un rinforzo di truppe al Lilibeo, perchè difendessero quella interessante piazza. Immediatamente il Pretore mandò dappertutto corrieri alle città vicine, e furono spediti de' Tribuni, che le avvertissero di stare diligenti, e pronte alla difesa; e poichè sopra ogni altra cosa interessava la conservazione della città, e della piazza del Lilibeo, dove sarebbe scoppiata principalmente la guerra, fu ordinato, che si trasportassero alle navi le provigioni cotte per dieci giorni, e che ognuno stesse pronto ad imbarcarsi al primo segno, che se ne fosse dato, e che dalle torri si osservassero diligentemente i movimenti dell' armata nemica. I Cartaginesi, sebbene credessero di ritrovare sprovveduti i nemici, pure per una maggiore cautela erano rimasti sulle ancore, per trovarsi prima di giorno al Lilibeo, ma fu vana ogni loro diligenza; la luna,

(1) *Mem. Stor. Vol. II. P. I. Lib. 1*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. T. II. Cap. XX. pag. 67.*

che a cielo sereno facea abbastanza scuoprire i legni, ch' erano in mare, attraversò i loro disegni, e appena comparsi furono scoperti dalle torri. Fu tosto dato il segno secondo l' ordine dal Pretore, e in un momento montarono sulle navi coloro, ch' erano destinati per la flotta, e le altre truppe corsero a postarsi sulle muraglie, e alle porte della città (1).

Si accorsero allora i Cartaginesi, che doveano agire contro gente già preparata alla difesa, e però si trattennero in alto mare per avere un più largo campo da combattere, e per dare agio all'armata nemica di sortire dal Porto. Non ricusarono la disfida i Romani affidati non meno al loro numero, e al loro consueto valore, che alla reminiscenza delle prodezze fatte dagli antenati in quello stesso luogo, dove ora erano chiamati a battaglia. Sortirono dunque con lieto animo, e pieni di coraggio dal porto del Lilibeo, e si avvicinarono al nemico, per attaccare la zuffa; ma i Cartaginesi, che in numero di navi, e di marineria superavano i Romani, erano nonostante assai sprovisti di truppa, e perciò cercavano di superarli più coll' inganno, che colla forza, e colle armi, persuasi che venendo alle mani era d' uopo di soccombere. Quest' arte, con cui isfuggivano l' attacco, rese certi i Romani, che i nemici si conoscevano inferiori, e quindi fatti più animosi fecero ogni sforzo per attaccarli. L' esito riuscì a seconda de' loro desiderj; sette galee Cartaginesi furono attorniate, e prese da' Romani, e le altre conoscendo lo svantaggio, che aveano, presero il partito di fuggirsene. Il numero de' soldati fatti prigionieri fu di mille, e

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. Tom. II. Cap. XX. pag. 68.*

settecento, fra' quali tre nobili Cartaginesi. L'armata Romana tornò senza verun danno nel porto, trattane una galea, che restò traforata, ma questa ancora tornò, sebbene malconcia felicemente al Lilibeo (1).

Nulla di questa vittoria ottenuta nel Lilibeo sapeasi in Messina, quando il Console T. Sempronio vi approdò. Il Re di Siracusa Gerone vedendolo entrare nello stretto gli andò incontro colla sua flotta, e smontando dalla sua capitana entrò nella galea del Console, rallegrandosi con esso del di lui felice arrivo, ed augurandogli un prospero successo nelle imprese della Sicilia. Gli rappresentò indi lo stato dell'Isola, e gli sforzi fatti da' Cartaginesi, e dichiarò, che come, mentre era giovane, avea avuto il piacere nella prima guerra Punica di soccorrere il popolo Romano, così ora, quantunque vecchio, avrebbe continuato ad ajutarlo, ed esibì gratuitamente e frumenti, e vesti, e tutto ciò, che potesse bisognare così alle legioni, che a' marinari, e lo avvertì del gran pericolo, in cui ritrovavansi non solamente la città del Lilibeo, ma eziandio tutte le altre città marittime. Sul fatto fu risoluto di non perder tempo, e di marciare colla flotta in soccorso del Lilibeo, e il Console pregò il Re di venire in sua compagnia colla sua armata per farvi sloggiare i Cartaginesi. Partironsi adunque in buona compagnia, ed arrivati a quel porto udirono con piacere la battaglia, che pochi giorni prima vi era stata co' Cartaginesi, e come le costoro navi erano state parte prese, e parte fugate. Allora il Console ringraziando Gerone, lo lasciò in libertà di ritornarsene a Siracusa, e avendo destinato

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. Tom. II. Cap. XX. pag. 69.*

alla difesa di quella spiaggia il Pretore Emilio, egli colla sua flotta indirizzò le prore all'Isola di Malta, ch'era allora in potere de' Cartaginesi (1).

Comandava in quell'Isola Amilcare figliuolo di Giscone, il quale avea seco un presidio di due mila soldati. All'arrivo dell'armata Romana, costui non trovandosi abbastanza forte per resisterle, rese se, e i suoi soldati, e la città coll'Isola in potere del Console. Fatta la conquista di Malta senza sfoderare la spada, ed ottenuto un così gran numero di prigionieri, ritornossene T. Sempronio al Lilibeo, dove sbarcati i prigionieri, e trattenendo fra' ceppi coloro, ch' erano ragguardevoli per la nobiltà del sangue, gli altri, e quei, che il Pretore Emilio avea nella battaglia navale vinti, furono venduti allo incanto. Egli intanto vedendo questa parte della Sicilia bastantemente sicura, marciò verso le Isole Vulcane, dove era fama, che vi fosse una flotta Cartaginese, ch'era forse quella, che in numero di venti galee era stata destinata per infestare le spiagge d' Italia, ma girando per quelle Isole, non vi trovò i nemici, che verisimilmente sen' erano partiti per dare il guasto alle città marittime d' Italia (2).

Ritornossene il Console in Sicilia, dove udì, che la flotta Cartaginese, ch'era partita dalle Isole Vulcane, avea fatta una scorreria nelle campagne di *Bivona* o *Bibona* città della Magna Grecia, e in quella parte, ove oggi è la *Calabria ulteriore*, e nello stesso tempo ricevè le lettere dal Senato Romano, le quali avvisavano il passaggio di Annibale in Italia, e

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. Cap. XX. T. II. pag. 69.*
(2) *Ibi. pag. 70.*

comandavano, ch' egli costantemente partisse in soccorso del suo collega. Era Sempronio agitato da gravi pensieri. Volea egli lasciare la Sicilia ben munita, acciò dalla vicina Affrica, non le accadesse qualche sinistro; era in angustia per il deplorabile stato, in cui trovavasi *Bibona*, e i suoi abitanti, e insieme era premuroso di volare in Italia per rinforzare le truppe della repubblica. Fra tali critiche circostanze, che il martellavano, prima di ogni altro imbarcò lo esercito, e lo mandò a Rimini; dipoi affidate venticinque navi lunghe a Sesto Pomponio l' incaricò della difesa delle campagne di *Bibona*, e delle spiagge d' Italia, lasciò al Pretore M. Emilio una flotta di cinquanta legni, e dato sesto agli affari della Sicilia, imbarcatosi sopra dieci navi andò a Rimini, e si unì al fiume *Trebia* all' altro Console (1), dove non gli furono così lieti i successi, come accaduti gli erano in Sicilia; imperocchè essendosi impegnato temerariamente, e contro il parere di Scipione presso al detto fiume in una battaglia con Annibale, fu da quel prode Capitano sconfitto, essendosi appena potute ricoverare in Cremona le reliquie del disfatto esercito (2).

Era già scorso l' anno terzo dell' Olimpiade centesima quarantesima, ed entrava l' anno quarto, in cui furono scelti per nuovi Consoli Cneo Servilio, e C. Flaminio. Cadde in sorte al primo l' ammiragliato di mare; egli imbarcatosi sopra la flotta navale, dopo di avere scorse le spiagge di Sardegna, e della Corsica, ed avere ricevuti gli ostaggi dall' una, e dall' altra Isola, passò a devastare l' Isola *Meninge*,

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. I. T. II. Cap. XXI. pag. 70.*
(2) *Id. ibi. pag. 70. 71.*

ossia *delle Gerbe*, e avendo convenuto cogli abitanti di essa del prezzo di dieci talenti, purchè si lasciassero intatte le loro campagne, andossene a' lidi dell' Affrica, dove sbarcò le truppe. Furono di poi condotti i soldati, e i marinari a dare il sacco a quelle campagne, vi camminavano però così disordinatamente, come se andassero per paesi disabitati, ma trovarono, che gli abitanti si erano ben preparati a riceverli; laonde inseguiti da tutte le parti d'intorno, ed essendo loro sconosciuti quei luoghi, accadde, che respinti da ogni parte con grave perdita a grande stento ebbero agio di ritornare alle navi. Ne rimasero sul campo da mille, e fra quegli il Questore Sempronio Bleso, e la flotta piena di timore a fortuna si rimesse in mare, e prese porto in Sicilia (1).

Gli affari de' Romani in Italia andavano sempre più peggiorando, e Annibale come un fulmine correva mietendo dappertutto allori. Oltre le vittorie ottenute al Ticino, e al fiume Trebbia, essendo venuto alle mani co' Romani vicino al lago di Trasimeno, uccise il Console C. Flaminio, e con esso quindici mila soldati, senza contare i feriti, e i fuggitivi, di modo che potè dirsi il loro esercito interamente disfatto (2). Questo ultimo infortunio, cui vi si era tosto aggiunta anche la perdita di quattro mila Cavalieri, ch'erano stati trucidati nell'Umbria dallo stesso Annibale (3), apportò la confusione, e il terrore in Roma, dove per apporvi rimedio fu risoluto di creare Dittatore il famoso Q. Fabio Massi-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. II. T. II. Cap. XIX. pag.* 131. 132.
(2) *Id. ibi. Cap. IV. pag.* 96.
(3) *Ibi. Cap. VI. pag.* 99.

mo, colui, che colla sua savia condotta salvò poi la repubblica. Ora questi vedendo le cose a mal partito, e riconoscendo la scarsezza delle truppe, ch'erano necessarie per far fronte al nemico, chiamò a se il Console Servilio; il perchè egli lasciato il comando della Sicilia, e la difesa del Lilibeo ad Ottacilio nuovo Pretore della Sicilia, partissene con tutta la fanteria, e sene venne in Italia (1).

Quel, che si facesse il generoso Gelone nelle critiche circostanze, in cui erano i Romani, si è nel capo antecedente bastantemente detto, ci resta solamente a dire, come il Senato attaccandosi al consiglio del Re di Siracusa, che volea ad ogni modo, che si portasse la guerra in casa del nemico, scrisse ad Ottacilio, alla di cui armata navale furono accresciute altre venticinque galee, che se mai lo stimasse profittevole, e vantaggioso alla repubblica, portasse la guerra in Affrica (2). E' fama, che il Pretore già pensasse di eseguire i consigli di Gerone, e già fosse risoluto alla primavera dell'anno primo dell' Olimpiade centesima quarantesima prima di tentare una invasione nell' Affrica, per cui avea già preparata la flotta, ed avea ricevuto da Gerone considerabili soccorsi di gente, di munizioni, e di viveri; ma furono le sue mire attraversate da' Cartaginesi, i quali oramai divenuti superbi per le tante palme ottenute dal loro comandante Annibale, conosceano benissimo, che questo era il tempo più opportuno per riacquistare la Sicilia. Sortirono adunque dal porto di Cartagine due flotte, una delle quali fu destinata

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. II. T. II. Cap. XIX. pag.* 132.
(2) *Ibi. pag.* 139.

al Lilibeo, e l'altra ne' mari di Siracusa. Ottacilio adunque dovette starsene sulle difese, essendo il Lilibeo la piazza più importante della Sicilia per riguardo alla vicinanza dell' Affrica. Gerone al vedere comparire la flotta nemica, spedì tosto corrieri al Pretore, pregandolo acciò venisse in suo soccorso, ma questi avendo sulle spalle un altra armata nemica, non era in grado di abbandonare il posto, e rispose facendo presenti al Re Siracusano le sue altrettanto critiche circostanze, ed esortandolo a sostenersi nella migliore forma, che gli fosse possibile, e intanto scrisse in Roma pressantissime lettere. Rappresentava egli, che il regno di Gerone era devastato da una classe Cartaginese, cui volendo egli arrecare ajuto, ebbe avviso, che una pari flotta stava preparata all'Isola della Favignana, acciò se mai egli fosse andato a Siracusa a difendere quel Principe, potessero agevolmente i Cartaginesi impossessarsi del Lilibeo, e di tutta la Provincia Romana; che perciò era necessaria un' armata navale, se voleano difendere un Re amico, e confederato della repubblica, e l'intera Isola della Sicilia. Lo storico Romano Tito Livio (1), che ci da conto di ciò, che Ottacilio scrisse al Senato intorno a' perigli, in cui era la Sicilia, solamente ci accenna, che codeste lettere furono lette pubblicamente in Senato, e che vi fu risoluto, che si mandasse M. Claudio Ammiraglio della flotta, ch'era a Ostia, all'esercito, ch'era in Canosa, e si ordinasse al Console, che il più presto che potesse, sene venisse a Roma, nè avvisa, che siesi dato alcun provvedimento per gli affari di Sicilia, forse fu chiamato il Console a Ro-

(1) *Dec. III. Lib. II. Cap. XXXI. T. II. pag. 165.*

ma per consultare il modo da ovviare a tante disgrazie, dalle quali era la repubblica minacciata. E siccome era Roma nella ultima costernazione per la battaglia poco prima accaduta di Canne, e la città era nel maggiore avvilimento, e temea di vedere ad ora ad ora il valoroso Annibale entrare vittorioso dentro le sue mura, egli è verisimile che intento il Senato a ripulsare il vicino pericolo, abbia trasandato il più lontano della Sicilia. Checchenesia di ciò, egli è ben certo, che nulla per allora acquistarono nella nostra Isola i Cartaginesi; la condotta di Ottacilio nel Lilibeo, e le disposizioni date dal gran Gerone in Siracusa avranno di leggieri fatto sventare le loro artifiziose mire.

Avea già Ottacilio terminata la sua Pretura in Sicilia; anzi gli si era nelle vertigini, in cui ritrovavasi la repubblica, prolongato il comando, quando fu destinato in sua vece Appio Claudio. Ebbe egli ordine di menare seco tutti i soldati, che si erano dati ad una obbrobriosa fuga nella battaglia di Canne, non volendo il Senato, che costoro avessero più l' onore di militare in Italia. Furono in quest' occasione richiamate le milizie, ch' erano di guarnigione in Sicilia, per accrescere gli eserciti d' Italia (1). Cosa mai Appio abbia operato degno di memoria in Sicilia non è dagli Storici raccontato; ma l' averla mantenuta fedele a' Romani, è una bastevole lode, perchè si possa credere, ch' egli tenne una condotta savia, e prudente, e fu diligente custode della affidatagli Provincia, dello che pare, che ci convincano gli onori, che indi ottenne dalla sua repubblica.

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. III. Tom. II. Cap. XXII. pag. 221.*

## CAP. VII.

*Geronimo ultimo Tiranno, suo breve Governo, suo assassinio, e tumulti in Siracusa, e continuazione della seconda guerra Punica.*

La morte del buon Gerone che abbiamo nel Capo V. descritto fu così luttuosa a' Siracusani, che non si udivan per la città, che gemiti, e lamenti di tutti i buoni cittadini, che si dolevano di aver perduto in lui il padre, il benefattore, l'amico; perdita tanto più sensibile, perchè non potea rimpiazzarsi da veruno, e molto meno dal nipote, i di cui vizj, ed indole non promettevano, che un governo diametralmente opposto a quel dell'avo, e in cui trionfar doveano la crudeltà, e il dispotismo. Avea pure quel buon Re co'suoi perspicaci lumi preveduto il disordine, in cui dovea trovarsi il suo stato sotto un Sovrano giovane, e vizioso, e già si è detto, come egli pensava di lasciare liberi i suoi popoli. Ma vinto dalle importune preghiere delle figliuole, non avendo il coraggio di eseguire quanto pensato avea; cercò, ma indarno come osserveremo, di emendare i difetti inseparabili dal governo di un giovane scapestrato.

Appena Gerone avea chiusi gli occhi, e abbandonata la terra, che apertosi il testamento, i quindici tutori, da lui scelti per guidare co' loro consigli il Re pupillo, convocarono l'assemblea del popolo, e presentarono al medesimo il nuovo Re Geronimo. Fu letto il testamento del morto sovrano, per cui era egli dichiarato l'erede della corona. Diecesi, che temendo i tutori, che i cittadini non fossero per approvare codesta elezione, aveano espressamente ap-

postati alcuni loro confidenti, affine di battere le mani, e fare applauso al testamento. La plebe ben si assomiglia alle pecorelle, ch' escono dal chiuso, ciascuna delle quali fa quello, che vede fare alla prima, e però tostochè in una moltitudine vedonsi alcuni alzar le grida, che approvano, o discordano, gli altri senza punto esaminare la cosa, uniscono le loro voci, e seguono ciecamente i movimenti de' primi. Così accadde in Siracusa: Geronimo fu riconosciuto per Re dal popolo, e furono ratificate le disposizioni di Gerone (1). In seguito di ciò furono ordinati i funerali per il morto Re, che furono accompagnati dalle lagrime, e dal cordoglio di tutti gli uomini di buon senso, e furono più magnifici per l' amore di questi, che per i pianti de' suoi parenti.

Quindici, come è stato detto, erano i tutori, e consiglieri del nuovo Sovrano, fra' quali aveano il primo luogo Andronodoro, e Zoilo, o Zoipo, o Sosippo, che così vien diversamente chiamato, mariti delle figliuole di Gerone, e perciò zii di Geronimo. Il primo, che volea solo comandare nell' animo del Principe, per venirne a capo gli suggerì, che da se era atto al governo, nè avea verun bisogno di tutori, ed esibì di essere pronto a rinunziare il primo all' affidatagli tutela. La lusinga, e l' adulazione sono gli scogli, ne' quali urtar sogliono i Sovrani, ed è da credere, che viepiù operino nel cuore di un fanciullo, che per natura brama sempre di scuotere qualunque giogo, che l' autorità de' maestri, e de' tutori pare loro, che imponga. Piacque estremamente a questo giovane principe un tale allettante discorso

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. T. II. Cap. II. pag. 257.*

dello zio, che gli sembrava perciò più interessato per la di lui gloria degli altri tutori. Laonde uniformandovisi, licenziò questi, ed abbandonò nelle mani di Andranodoro tutta la condotta del regno. Così questo astuto cortigiano si disfece de' suoi colleghi e divenne unico, e necessario ministro del nuovo tiranno (1).

Liberatosi Geronimo dai per lui nojosi avvertimenti de' destinati consiglieri, e in mani di Andronodoro, che per dominare assolutamente, applaudiva, e fomentava le viziose di lui azioni, cominciò a menare una maniera di vivere tutta contraria a quella del suo predecessore. Noi abbiamo avvertito, come Gerone, e il di lui figliuolo Gelone non si erano mai distinti dagli altri cittadini, nè nelle vesti, nè in altro ornamento, che mostrasse alcun fasto. Ma il nuovo Re appena riconosciuto comparve in pubblico con veste di porpora, col diadema in testa, e circondato da una guardia del corpo, e sortiva dal suo palazzo in ricche carozze tirate da bianchi cavalli, imitando in tutto l'odiato Dionisio. Erano i di lui costumi simiglievoli a questa fastosa comparsa; disprezzava egli tutti, nè ascoltava veruno. I suoi detti erano ingiuriosi; negava udienza non meno agli esteri, che agli stessi suoi tutori, e confidenti; ogni cosa spirava crudeltà inudita, e lussuria di nuova foggia. Così lo storico Romano (2), con cui si accorda il nostro Diodoro, il quale ci racconta, (3) che questo giovanetto corrotto dall' adulazione de' suoi

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Tom II. Cap II pag. 257.*
(2) *Ibid.*
(3) *In excerptis de virtutibus, & vitiis ex Lib. XXVI.*

congionti si abbandonò al lusso; all'intemperanza, e ad una tirannica crudeltà, e specificando i di lui vizj narra, ch' egli facea un violento abuso delle più cospicue matrone, uccidea gli amici, che gli parlavano con libertà, e vendea i beni di coloro, che non erano rei di veruno delitto, e ne ricolmava gli adulatori, che gli stavano attorno. Tale era il terrore, in cui erano entrati i Siracusani, che gli stessi tutori per prevenire l'atrocità de' supplizj, o scappavano, o si davano volenterosamente la morte (1). Tre soli aveano accesso al suo palazzo i due zii Andronodoro, e Zoilo, e un certo Trasone uomo cortigiano.

Codesti consiglieri non erano di accordo fra di loro particolarmente intorno al gran punto di continuare l'amicizia co' Romani, o di fare lega co' Cartaginesi. Era in verità degno di ponderarsi diligentemente a qual partito dovesse il nuovo Re appigliarsi. Lo stato vittorioso, in cui era allora la repubblica Cartaginese, il di cui generale dopo tre compiute vittorie era già presso ad entrare in Roma, e con essa distruggere il nome Romano; le poche truppe, che Roma tenea in Sicilia, e queste non solo intimorite per la battaglia di Canne, ma avvilite eziandio dalla repubblica, che isdegnando di più avvalersene nelle guerre d'Italia, le confinò in Sicilia, e la vicinanza della superba Cartagine, che potea ad ogni momento, che volesse, riprendere la Sicilia, erano possenti motivi di fare attaccare il nuovo Re al partito più forte piuttosto, che continuare nell'amicizia dei già conquisi Romani, il di cui esterminio ormai vicino traeva seco quello de' collegati, e perciò del Regno

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. II. T. II. pag. 257.*

di Siracusa. Così opinavano con assai plausibili ragioni Andranodoro, e Zoilo zii del Re, e lo sollecitavano a spedire tosto ambasciadori ad Annibale per cercare la pace. Ciò non pertanto Trasone, o per contraddire a' possenti zii del Sovrano, o perchè così la pensasse, era di avviso di non doversi abbandonare l'amicizia, che per più di un mezzo secolo aveano i Siracusani conservata ai Romani. Facea egli riflettere, che le vicende delle guerre sono varie, e incostanti, e che le battaglie hanno il loro destino ora infausto, ora secondo, e che quantunque gli affari de' Cartaginesi fossero finallora andati con prospero vento, potea ben accadere, come spesso avviene, che stanca la fortuna di beneficarli rivolgesse le prore, e desse de' vantaggi ai Romani. Soggiungea egli, che grande era la differenza fra' due eserciti; quel de' Cartaginesi, sebbene avesse un invitto Capitano, che vi comandava, era nonostante un gruppo di popoli mercenarj, il cui principale obbietto era la paga, e il bottino; quando l'esercito de' Romani era per la maggiore sua parte composto da cittadini, che battagliavano per la libertà, e per la gloria, ed erano così costanti, ed orgogliosi nelle stesse disgrazie, che lungi dallo scoraggirsi prendeano le loro anime nuova forza, ed ardimento. La virtù, sebbene per sinistre circostanze delle volte soccomba, a lungo andare va sempre a trionfare. Che se mutando di aspetto la presente guerra, e riprendendo i Romani l'antico loro predominio sulla rivale Cartagine, ritrovavasi Siracusa non più amica, ma collegata co' nemici, essendo eglino padroni del resto della Sicilia, che altro potrebbono Geronimo, ed i suoi aspettarsi allora da' vincitori Romani, fuorchè una vergognosa servitù?

Ma più di ogni altro riflesso muover dovea l' animo del Re, e de' suoi consiglieri l' ultima volontà del defunto Gerone Principe di una sopraffina politica, e sperimentatissimo nell' arte di governare, il quale, nonostante, che sapesse benissimo la costernazione, a cui con tante vittorie i Cartaginesi ridotto aveano la repubblica Romana, pur nondimeno morendo non seppe dare un migliore consiglio al nuovo principe, e ai di lui tutori, che quello di conservare con Roma perpetua amicizia.

Mentre si dibattea fra Trasone, e gli zii del principe, se dovesse, o no continuarsi nella lega co' Romani, e l' animo del giovinetto Re era incerto a qual partito dovesse appigliarsi, un altro giovine della stessa età di Geronimo, e che da fanciullo era stato suo famigliare per nome Celone, svelò una congiura ordita contro del Sovrano, e ricercato quali fossero i congiurati, palesò, che non ne sapea, che uno, che chiamavasi Teodoro, da cui era egli stato chiamato a parte della sollevazione. Fu all' istante messo in ceppi Teodoro, e consegnato ad Andranodoro, acciò a forza di tormenti cavasse dalla di lui bocca quei lumi, ch' erano necessarj per iscuoprire tutta la trama. Teodoro confessò alla buona, ch' era reo, ma ricercato quali compagni avesse nascondeali, e non potendo resistere alla forza de' cruciati, finse di volere palesarli, e in vece di nominare i veri colpevoli, dichiarò rei di questa cospirazione i migliori amici del tiranno, e fra questi il suo consigliere. Trasone fu denunziato, come l' autore della congiura, assicurando, ch' eglino non avrebbono osato di tentare una così enorme misfatto, se non avessero avuto per capo un uomo così potente in corte. Fu creduto ve-

ro, così forse tornando al conto di Andranodoro, che si liberava di un emolo sommamente amato dal principe, quanto Teodoro avea manifestato, e senza farsi nuovi esami, fu Trasone condannato a morte, nè altri de' congiurati soffrì verun gastigo; rimasero tutti tranquillamente in Siracusa, nè alcuno si nascose, o fuggì, tanta era la sicurezza, ch' eglino aveano nella virtù, e nella fedeltà del loro compagno Teodoro (1).

Levato di mezzo con codesta forse ingiusta condanna Trasone, l' unico, che disputava a favore de' Romani, prevalse il partito de' Cartaginesi, e furono tosto spediti ambasciadori ad Annibale Policleto di Cirene, e Filodemo di Argos per trattare la confederazione co' Cartaginesi in Italia (2). Il generale Cartaginese ricevette di buon animo le proferte del Re Siracusano, cui mandò l' ammiraglio dell' armata, e assieme con esso due giovanotti nobili Ippocrate, ed Epicide fratelli nati già in Cartagine, ma oriundi da Siracusa per il loro avo, ch' era stato costretto di abbandonare questa città, per essersi detto colpevole dell' assassinio di Agatarco figliuolo di Agatocle. Costoro stabilirono fra Geronimo, ed Annibale un amichevole lega, ed eglino col volere del generale Cartaginese dimorarono presso il Re Siracusano, essendosi ritirato l' ammiraglio capo dell' ambasciata, per andare a Cartagine, dove si sarebbono poi cogli ambasciadori, che il Re Siracusano mandar dovea, stabiliti i patti, e le condizioni (3).

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. II. T. II pag.* 258.
(2) *Polib. in excerptis Legationibus n.* 1.
(3) *Polib. in excerptis Legat. n.* 1. *Livius Dec. III. Lib. IV. Tom. II. Cap. II. pag.* 258.

Il Pretore Romano Appio Claudio appena uditi i trattati, ch'erano sul tavolino fra Geronimo, e i Cartaginesi, come colui, cui erano affidati in Sicilia gl'interessi della sua repubblica, mandò subito i suoi ambasciadori a quel Re, per chiedere, che si rinovasse l'antica lega, ch'era stata fatta col di lui avo Gerone. Il tiranno Siracusano ricevè con disprezzo gli ambasciadori del Pretore, e beffandosi di loro, e in un tuono insultante dimandò loro, come fosse riuscita la giornata di Canne, giacchè i Cartaginesi raccontavano delle meraviglie, e poi motteggiando mostrò di aver compassione della loro sciagurata fortuna, per cui in Italia erano stati così malmenati da' Cartaginesi, che potea ben dirsi rovinata la loro repubblica. Gli ambasciadori restarono sorpresi all'imprudente, e sciocco parlare di quel Re, ed in un tuono maestoso risposero, ch'eglino sarebbono allora ritornati da lui, quando egli avrebbe appreso la maniera di ricevere gli ambasciadori delle potenze, e con questo avvertendolo a non tradire l'antica amicizia, senz'altro dire se ne partirono, e rapportarono al Pretore quanto era loro accaduto in Siracusa (1).

Partiti gli ambasciadori Romani Geronimo pertinace nella sua opinione, spedì in Cartagine tre ambasciadori Agatarco, Onesigene, ed Ippostene. Fu loro comandato, che stabilissero la lega colle seguenti condizioni, ciè che i Cartaginesi lo avrebbono ajutato con forze marittime, e terrestri, e che dopo che i Romani fossero stati discacciati dalla Sicilia,

(1) *Polib. in excerptis Legat. n. 1. Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Tom. II. Cap. II. pag. 259.*

si sarebbe divisa l'Isola in due parti, restando termine alla divisione il fiume Imera, l'una metà sarebbe stata del Re Siracusano, e l'altra de' Cartaginesi. Approdati gli ambasciadori in Cartagine, ed esponendo la loro commissione, trovarono i Cartaginesi pronti a sottoscrivere tutte le condizioni, ch'erano loro proposte, giacchè l'oggetto loro principale era il distaccare i collegati de' Romani, e il chiamarli ad un' altra guerra in Sicilia, e tutto ciò, che da essa avrebbono ottenuto, era una cosa di sopra più alle loro mire. Fu dunque stabilito il trattato nel modo, e nella forma, che piacque al Re Siracusano di proporre (1).

Intanto Ippocrate, ed Epicide, ch'erano entrati in somma grazia di Geronimo, intrattenendolo in varj piacevoli discorsi, fra le altre cose gl'insinuavano, che niuno, trattone lui, avea diritto sopra tutta la Sicilia, non solamente per rispetto a Gerone, di cui egli era erede, ma ancora per conto di Pirro, dalla di cui figliuola Nereide era egli nato. Geronimo, che per natura era volubile, sentendosi solleticare su di una cosa, che gli era a grado, cominciò a persuadersi, che l'intera Sicilia era sua, e gonfio di questa vana speranza, abbandonati tutti gli altri affari, non avea altro obbietto per l'animo che questo. Mentre dunque Agatarco, e gli altri ambasciadori stavano conchiudendo in Cartagine il trattato secondo le condizioni loro comunicate, giunse ivi una nuova ambasceria, per cui non più la metà, ma tut-

(1) *Polib. in excerptis Legat. n. 1. Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Tom. II. Cap. pag. 259. Barbeirach Hist. des anciens Traitez P. I. Cap. CCCLXXX.*

ta l'intera Sicilia si domandava, come quella, che per ogni verso gli appartenea. Chiedea perciò il Sovrano Siracusano, che i Cartaginesi lo ajutassero a riacquistare il suo Regno, ed egli dal suo canto si esibiva di dare soccorso ai medesimi per ajutarli a compiere l'opera della conquista d'Italia. Ben si accorsero a questa seconda dimanda i Cartaginesi quanto fosse incostante, ed inconsiderato questo giovane; ma siccome il loro interesse richiedea, che non si trascurassero gli affari della Sicilia, accordarono ancora questa importuna richiesta, e preparate le navi, e le soldatesche si accinsero a venire con esse in Sicilia.

Un'altra ambasceria de'Romani rapporta Polibio (1), che viene omessa da Tito Livio. Vuol egli, che il Pretore, udendo i preparamenti, che si facevano in Cartagine per invadere la Sicilia, spedì nuovi legati a Geronimo, i quali, e lo avvertissero, e lo pregassero di non allontanarsi dalla lega, in cui erano i suoi maggiori sempre stati colla repubblica. Il Re non usò i soliti motteggi, ma trattando l'affare con quella serietà, che conveniva, convocò il consiglio degli amici, per consultarli cosa mai fosse d'uopo di fare. Mentre tutti tacevano per timore del principe, Aristomaco di Corinto, Damippo Spartano, e Autono di Tessaglia francamente esposero, ch'eglino erano di parere, che si dovesse tener ferma l'amicizia co'Romani, il solo Andranodoro opinò in contrario, asserendo, che non era da preterirsi un'occasione cotanto favorevole, per cui agevolmente Geronimo potea arrivare ad ottenere l'impero sopra

(1) *In excerptis Legat. n. 1.*

tutta la Sicilia. Il Re allora fra queste opposte opinioni richiese Ippocrate cosa mai ne pensasse, il quale avendo aderito al sentimento di Andranodoro, fu questo abbracciato, e fu perciò stabilita la guerra co' Romani. Soggiunge lo stesso scrittore, che Geronimo per dare un' apparenza alla sua dichiarazione, propose agli ambasciadori, ch' egli sarebbe rimasto nell' amicizia co' Romani, tostochè eglino gli avessero restituito tutto il denaro, il frumento, e gli altri doni, che fin dal principio della loro confederazione ricevuto aveano dal suo avo Gerone, e inoltre gli avessero ceduta tutta quella porzione di Sicilia, ch' era di quà del fiume Imera, risposta non meno disgustosa, che ingiuriosa ai Romani, quasi dovessero eglino a così caro prezzo comprare l' amicizia di un piccolo Re, che nè per valore, nè per forza era da temersi dall' orgogliosa repubblica di Roma.

Dichiarata la guerra a' Romani, si accinse Geronimo da quel punto a preparare truppe, armi, e quanto era necessario all' intrapresa (1). Scelse egli per suoi generali Ippocrate, ed Epicide, come coloro, che avendo militato nelle guerre d' Italia sotto Annibale, doveano conoscere sempre meglio degli altri l' arte della guerra, e li fe precedere con due mila soldati per tentare le città, che aveano presidio Romano, ed egli col resto dell' esercito, che montava fra fanti, e Cavalieri a quindici mila, sen' andò ad accampare in Lentini (2). Questo mal consigliato principe però, mentre andava procacciandosi la nimicizia de' Romani, e si lusingava di divenire bentosto

(1) *Polibio in excerptis Legat. n. 1.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. T. II. Cap. II. pag. 259.*

assoluto signore di tutta la Sicilia soccombette ai più occulti nemici, che lo tolsero presto da questo mondo, e liberarono la Sicilia da un simile tiranno.

La congiura da noi di sopra mentovata, per cui l'innocente Trasone fu sagrificato forse all'ambizione di Andranodoro, non erasi spenta, attesochè, come fu avvertito, condannato a morte quell'infelice supposto autore di essa, non furono fatte altre diligenze per iscuoprirsi i restanti congiurati, e addormentatisi il Re, e lo zio, restarono gli autori della sedizione in piena sicurezza, avendo sempre a cuore l'esecuzione del loro progetto, ed attendendo una favorevole occasione per eseguirlo. Erano eglino nello esercito, il quale trovandosi in Lentini, parve loro opportuno il luogo per compiere l'esecrando delitto. Solea Geronimo dal suo palazzo, dove abitava, venire spesso alla piazza, e vi passava per un viottolo stretto. Fu dunque scelta una guardia del corpo, che Tito Livio vuole, che si chiamasse Indigemeno. A questi fu data l'incombenza, qualora il Re era vicino alla porta, d'intrattenere con qualche stratagemma i soldati, che lo seguivano, ad oggetto di lasciarlo solo, e dar luogo ai congiurati, ch'erano ivi appostati, di assassinarlo. Così fu fatto; la guardia s'infinse di dilacciarsi la scarpa, o la gamba, come se fossero strette, e gli apportassero del dolore, e con questo pretesto impedì, che le altre guardie seguissero da presso Geronimo; in quel frattempo i sollevati segli avventarono addosso, e lo ferirono con replicati colpi prima che potesse essere soccorso. Alle voci, e al tumulto sopraggiunsero le guardie ma tardi; già il Re era steso al suolo, e sospettando che Indigemeno fosse a parte di quel delitto, sfogarono la

loro vendetta contro di esso; il quale sebbene ferito in due parti, ebbe però modo di scapparsene (1). E' quà da avvertirsi ciò che dice il Sig. Burigny (2). Racconta egli, che la guardia del corpo adoprata per questo assassinio si chiamasse da Pausania (3) *Dinomene*. Il Dinomene di Pausania nulla pare, che abbia che fare con Geronimo, codesto storico vuole, che costui fosse stato l'uccisore di Gerone non di Geronimo. Egli è vero, che anche Pausania in questo racconto sbaglia, poichè come abbiamo osservato Gerone morì vecchio, e di naturale malattia, ma insieme il Sign. Burigny avrebbe traveduto mettendo il nipote in vece dell'avo. Io sò benissimo, che il dotto Errico Valesio (4) sospetta, che nei codici di Pausania vi possa essere qualche mancanza, e vi si dovesse mettere il nome di Geronimo, che dice egli che potè essere ucciso da Dinomene, che fu uno de' congiurati, che nomina Tito Livio (5), nel qual caso il Sig. Burigny non si avrebbe il torto; ma quali monumenti apporta egli Valesio di questo suo sospetto? niuno affatto; e se si osserva il contesto di Pausania, pare, che vi sia dell'imbarazzo grande, giacchè questo scrittore dopo di avere rapportate le azioni di Gerone, per cui ora fu amico de' Cartaginesi, ed ora de' Romani, soggiunge, che costui fu ammazzato da Dinomene, il quale non molto poi assalì Ippocrate fratello di Epicide, che si difese valorosamen-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. T. II. Lib. IV. Cap. II. pag.* 259. 260.
(2) *Hist. de Sicile Lib. VIII. §.* 1.
(3) *Lib. VI. n.* 189.
(4) *In notis ad Diod. excerpta de virtutibus, & vitiis n.* 90.
(5) *Dec. III. Tom. II. Lib. IV. Cap. XI. pag.* 284.

te, e finalmente conchiude, che Dinomene oppresso dall'impeto delle guardie morì. Ora Ippocrate, ed Epicide vennero a Siracusa morto Gerone, e a tempi del Regno di Geronimo, onde pare, che questo assassinio di Diomene sia accaduto a Geronimo, e non a Gerone; Diomene poi non fu morto dalle guardie, ma sol ferito, e noi il vedremo scelto per uno de' Magistrati nel governo di Siracusa. Come potremo conciliare tante cose? Forse oseremo dire, che Pausania non fu pienamente a giorno di questi affari?

I congiurati allora assicuratisi della morte del tiranno, parte corsero agli accampamenti gridando *libertà*, parte andarono a Siracusa per frastornare le mire di Andranodoro, e degli altri cortigiani, e per persuadere i cittadini a mantenersi liberi. Le truppe dapprima cominciarono a tumultuare, ed a giurare di volere vendicare la morte del loro Re col sangue de' congiurati, ma poichè udirono il dolce nome della libertà restituita, e furono assicurati, che i tesori del morto principe, si sarebbono profusi nelle loro mani, restò snervato il furore, da cui erano rapiti contro gli uccisori di Geronimo (1). Cambiossi poi il loro animo, e divennero fautori della libertà, e difensori de' regicidi, quando furono loro raccontate le stupende scelleraggini, e le sozze libidini del loro Re, di modo che senza commozione soffrirono, che il di lui corpo restasse privo degli onori della sepoltura (2).

Così terminò i suoi giorni questo scapestrato, e vano giovanastro, dopo di avere regnato infelicemen-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. II. pag. 260. & Cap. XI. pag. 281.*
(2) *Id. ibi. Cap. XI. pag. 281.*

te appena tredici mesi. Polibio (1) parlando di questo tiranno disapprova le troppe eccedenti esagerazioni degli storici, i quali parlando della morte di costui, fanno un tragico ritratto delle sciagure patite dai Siracusani, e della crudeltà, ed atroci azioni di questo ultimo Re Siracusano, descrivendolo come superiore in barbarie a Fallari, ad Apollodoro, e a qualunque altro più acerbo tiranno. Riflette egli, che questo principe assai ragazzo fu posto sul Trono di Siracusa, e che lo spazio del suo regno, come si è detto, fu assai breve. Laonde potè ben accadere, che durante questo breve impero, l'uno o l'altro de' Siracusani fosse stato tormentato, e che alcuni degli amici di lui sieno stati tratti a morte; ma che poi la crudeltà di esso sia arrivata a quel segno, che si racconta, e ch'egli in barbarie abbia superato i più disumanati tiranni, che l'aveano preceduto, non sa crederlo il nostro storico, ed opina, che trovandosi gli autori poveri di notizie per impinguare la loro storia, abbiano, per venirne a capo, ingrandite le piccole azioni. Non però intende egli con ciò di fare l'apologia a questo tiranno, confessando ingenuamente, ch'egli era per natura temerario, ed ingiusto; solo pretende, che non possa a giusta ragione co'mentovati tiranni paragonarsi. Lo storico, che dà alle sue narrazioni un tornio diverso da quel, che porta la nuda, e schietta verità, o adornandole, e imbellendole fuori del loro naturale, o nascondendone il buono, o il cattivo, che seco hanno, è così colpevole, come colui, che mente, ed inventa i racconti a capriccio.

(1) *In excerptis de virtutibus, & vitiis ex Lib. VII.*

Ora per ritornare onde ci siamo partiti, i congiurati, che a briglia sciolta, montando i cavalli del Re, erano andati a Siracusa, per prevenire Andranodoro, e gli amici di esso nelle loro risoluzioni, furono Teodoro, forse colui ch'era stato nella prima congiura, e Soside; ma per quanto si affrettassero, era già precorsa la fama dell'assassinio fatto al Re. Le cattive novelle, come suol dirsi, hanno le ale, come i volatili, e giungono prestissimo. Non solamente si era susurrato per la città, che il Re era stato ucciso, ma era eziandio arrivato uno de' di lui servi, che ne avea portata l'infausta nuova allo zio. Costui perciò a un tale avviso fermossi nell'Isola, e nella cittadella, e vi pose così in detti luoghi, come negli altri, che aveano bisogno di essere difesi, quei presidj, che potè. Entrati dopo il tramontare del sole, e fatta già notte nell'*essapile* Teodoro, e Soside, mostrando la veste insanguinata, e il diadema del trucidato Re, passando per quella parte della città, ch'era detta *Tica*, spronavano i cittadini a prendere le armi, e a riacquistare la bella libertà. La plebe a questo rumore uscì per le strade, e parte de' Cittadini stando sull'uscio delle porte delle proprie case, parte salendo su i tetti, ed affacciandosi da' balconi, erano curiosi di sapere che fosse mai accaduto. Tutta la città fu in un momento illuminata, e dappertutto si udiva un vario strepito. Coloro, che aveano armi in casa le presero, e quelli, che punto non ne aveano, andarono al Tempio di Giove Olimpico, dove stavano appese le armi de' Galli, e degl' Illirici, spoglie, che Gerone ricevute avea da' Romani, e staccandole dal Tempio si armarono, pregando il Re de' Numi, che benedicesse queste sacre armi, ch' eglino pren-

deano in favore della patria, degli altari de' Dei, e della propria libertà. Andranodoro a questi movimenti volle impossessarsi de' granai della città, e vi mandò un forte presidio di giovani soldati, ma costoro, che avrebbono potuto difendere quel luogo, ch'era da se munitissimo, giacchè era intagliato in una pietra, e forte in modo, come se fosse una piazza, mancarono di fede ad Andranodoro, e mandarono tosto avviso in Acradina, che i magazzini stavano alla disposizione del Senato. La notte furono distribuite per la città le guardie, sulle quali vegliavano i principali cittadini.

Sul fare del giorno seguente tutto il popolo parte armato, e parte senz'armi venne alla piazza di Acradina, dove Teodoro, e Soside aveano la notte stessa ordinato, che venissero. Ivi vicino all'altare della Concordia, ch'era in quel luogo, uno de' principali cittadini, ch'era nominato Polineo, con un dir libero, e moderato parlò al popolo, e disse, ch'eglino a ragione erano sdegnati della schiavitudine, in cui il tiranno li avea collocati, ma li avvertì, acciò considerassero, che le discordie civili aveano sempre arrecato perniciosissime stragi, cosa ch'eglino aveano piuttosto sentito raccontare dai loro padri, che l'avessero sperimentato. Ch'erano degni di lode coloro, che prontamente aveano prese le armi; ma che sarebbono assai più da commendarsi, se non sene avvalessero, che nel caso di una estrema necessità. Che perciò egli era di parere, che al presente non era d'uopo di servirsi della forza, ma ch'era più profittevole il mandare ad Andranodoro ambasciadori, i quali gl'intimassero, ch'egli era sotto la podestà del Senato, e del popolo, e che percio aprisse tosto le por-

te dell'Isola, e consegnasse il presidio; che se egli ostinato volesse far suo quel regno, che non gli apparteneva, che sapesse, che i Siracusani avrebbono difesa contro di esso la propria libertà con maggior coraggio, e forza di quella, che usata aveano con Geronimo. Fu approvato il pensiere di Polineo, e sul fatto furono spediti gli ambasciadori, e intanto il Senato, che dopo la morte di Gerone non si era mai più radunato, in quel punto cominciò a fare i suoi congressi per dare ordine agl'interessi della città (1).

Arrivati gli ambasciadori del Senato, e del popolo esposero ad Andranodoro la loro commissione. Questi considerava abbastanza le triste circostanze, in cui si trovava. Erano i cittadini tutti di accordo, le altre parti della città trovavansi da loro occupate, e una parte della stessa Isola la più forte era stata consegnata loro per tradimento. L'esercito era in loro potere, e però a vista del presente stato, era disposto a venire ad un trattato; ma Demarata la di lui moglie, e figliuola di Gerone, la quale oltre l'animo regio, avea ancora la passione propria del bel sesso di volere dominare, cercò in tutti i modi di dissuadernelo, ripetendogli alle orecchie il sentimento suggerito a Dionisio il tiranno, che non dovea abbandonarsi la tirannide, che quando uno ne era attirato per i piedi. Facea ella riflettere al marito, che sempre era in tempo di cedere il comando, ma che cesso una volta, non era più il caso di ripigliarlo; che però era bene di dimandare un poco di tempo a rispondere, e che intanto potea profittare di quella dilazione per richiamare l'esercito di Lentini, a

(1) *Tit. Liv. Dec. III. T. II. Lib. IV. Cap. XI. pag. 282. 283.*

cui se si fosse promesso il tesoro del Re, questo avrebbe operato, che i soldati avrebbono posto tutta la città in potere di lui. Andranodoro non disprezzò interamente i consigli della moglie, ma non volle aderirvi, credendo più opportuno di cedere alle circostanze, e dichiarò agli ambasciadori, ch'egli rinunziava al comando, e si costituiva nella podestà del Senato, e del popolo.

Il dì seguente fatte aprire le porte dell'Isola venne Andranodoro nella piazza di *Acradina*, e nello stesso luogo, in cui il giorno precedente parlato avea Polineo, chiese perdono al popolo del suo indugio, scusandosi, che intanto avea egli tenute chiuse le porte, perchè non sapea s'eglino non contenti della morte data al tiranno, volessero anche sagrificare tutti coloro, che o per parentela, o per affinità, o per ragione di ministero erano aderenti al medesimo, e farli rei della colpa altrui; ma che ora udendo, che nulla più si bramava, che di serbare libera la città, egli affidava se stesso, e tutto ciò, ch'era in suo potere, al Senato ed al popolo, e volentieri concorrea ad una così gloriosa azione. Dipoi rivolto a Teodoro, ed a Soside disse loro, che l'azione, ch'eglino fatta aveano era degna di essere commendata, che la gloria, che si erano acquistata, non potrebbe mai chiamarsi perfetta, se non si affaticavano a mantener l'armonia frai cittadini, ch'era il mezzo per tenere ferma la libertà della repubblica. Ciò detto consegnò le chiavi delle porte, e del tesoro Regio ai Senatori. Sciolta l'assemblea tutti i cittadini ritornarono lieti, e contenti alle loro case, e andando a' Templi ringraziavano colle loro mogli, e figliuoli i Dii, e li supplicavano a continuare a favore della patria il di loro patrocinio.

Nel seguente giorno furono convocati i comizj per creare i Pretori. Il primo promosso a questa carica fu lo stesso Andranodoro, e gli altri per la maggior parte furono eletti dal numero de' congiurati. Furono anche scelti i due, ch'erano al campo Diomene, e Sopatro, i quali udendo ciò, ch'era occorso in Siracusa, trasportando il denaro regio, ch'era in Lentini, lo consegnarono ai Questori, ch'erano stati creati per amministrare i tesori del pubblico; la pecunia ancora, ch'era nell'Isola, e in *Acradina* fu data a' medesimi. Di poi ad oggetto di togliere ogni speranza alla tirannia di consenso comune fu atterrata quella parte di muraglia, che separava dall'Isola il restante della città, e ogni cosa fu ordinata a seconda de' comuni desiderj, e in modo che stesse ferma, e costante la desiata libertà (1).

I due Cartaginesi Ippocrate, ed Epicide erano stati distaccati co' due mila soldati dal campo di Lentini, e quindi non furono presenti a quella tragedia. Avrebbe voluto il primo celare la morte del tiranno, avendo ucciso colui, che ne avea portato l'avviso, ma inutilmente; la voce si sparse fra le truppe, dalle quali tosto furono abbandonati. Essendo soli, e senza difesa, stimarono, che fosse un più sicuro partito di ritornare a Siracusa. Ivi per non cadere in sospetto quei cittadini, quasichè volessero introdurre delle novità, si presentarono ai Pretori, e poi al Senato, a' quali esposero, ch'eglino erano stati mandati da Annibale al morto Re Geronimo, come ad un amico, e collegato, e che per volere dello stesso comandante erano rimasti presso quel Re per servir-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. XI. Tom. II. pag.* 283. 284.

lo. Ora che colla morte di esso erano sciolti dall' incarico, che si era loro addossato, desideravano di ritornarsene al campo Cartaginese; ma siccome le vie non erano sicure, poichè le battuglie de' Romani andavano vagando per tutta la Sicilia, pregavano il Senato, che si desse loro una scorta, con cui potessero senza pericolo esser condotti a Locri in Italia, favore di piccolo momento, ma che sarebbe estremamente gradito da Annibale. Fu agevole l' ottenere quanto eglino aveano domandato, giacchè si desiderava da tutti, che codesti giovani arditi, e nello stesso tempo sperimentati nell' arte della guerra sen' andassero; ma non fu loro così presto, come eglino bramavano, data la scorta, e l' imbarco per portarsi a Locri, e intanto eglino essendo di natura inquieti, e tumultuanti, metteano in rumore il popolo, e i soldati, e gl' irritavano contro il nuovo governo, accusandolo, che a spese della libertà della città, cercavano di pacificarsi colla repubblica Romana (1).

Questi sediziosi discorsi faceano moltiplicare il numero de' malcontenti, ed Andranodoro, che avrebbe potuto sopirli, era lungi dal mostrarsene dispiaciuto; soffiava l' ambiziosa di lui moglie all' orecchie di esso, che questo era il tempo opportuno per occupare il trono; ch' essendo la città in confusione, era facile di attrarre con copiosi donativi le soldatesche al suo partito, e che i due bravi capitani mandati da Annibale, e sperti nella scienza militare, avrebbono potuto cooperare all' intento. Queste seduttrici parole accompagnate da una donna di sangue reale, ed animosa vinsero il timido animo di An-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Tom. II. Cap. XII. pag. 285.*

dranodoro, e il determinarono a tentarne la sorte. Presa questa risoluzione ne fe partecipe un suo affine per nome Temistio; che avea per moglie Armonia figliuola di Gelone, il quale approvò il disegno, ma sconsigliatamente lo confidò ad un certo Aristone commediante tragico, cui solea comunicare i segreti del suo cuore. Costui era un uomo onesto, nè il mestiere, ch' esercitava, e che per l' ordinario suole rendere i commedianti uomini viziosi, e di mala fede, avea punto corrotti i di lui costumi. Questi inorridì nell' udire il disegno, che si avea di uccidere tutti i Pretori, e di creare poscia un Re, e preferendo i doveri presso la patria, e il bene universale, a quelli verso l' amico, che peraltro avea in animo di tradirla, segretamente ne avvertì i Pretori, i quali assicuratisi da certi indizj, che la trama era pur troppo vera, chiamati a consiglio i più vecchi Senatori, e colla loro autorità facendo appostare alle porte della Curia un forte presidio, mentre Andranodoro, e Temistio vi entravano li fecero ambidue ammazzare.

La morte di questi due personaggi, non sapendosene tuttavia la cagione, fe nascere un grandissimo tumulto nel popolo, ma dopo qualche rumore, fattosi silenzio fu introdotto nella Curia Aristone, il quale raccontò per ordine tutta la congiura, e palesò, che questa ebbe il suo principio dalle nozze stabilite fra Armonia figliuola di Gelone, e Temistio, che le truppe ausiliarie degli Affricani, e degli Ispani erano state destinate per assassinare i Pretori, ed i principali cittadini, ai quali era stato in premio promesso il bottino di tutti i beni di coloro, che doveano essere uccisi, e che i mercenarj assuefatti al comando di Andranodoro, erano già preparati per

di lui ordine ad occupare nuovamente l'Isola; in somma espose per minuto tutto ciò, che riguardava l'ordita trama. Imperò il Senato dichiarò, che costoro erano stati giustamente uccisi, come giusta fu la morte di Geronimo.

Frattanto la commozione ancora perdurava nel popolo, e a quest'oggetto il Senato, e gli altri Pretori ordinarono a Sopatro, che convocata la plebe parlasse, e rendesse conto de'motivi, per i quali Andranodoro, e Temistio erano stati tratti a morte. Montando questi adunque sulla ringhiera destinata agli Oratori, e rivolto al popolo disse loro, che tutti i mali, che in Siracusa si erano sofferti dopo la morte di Gerone, non erano che l'effetto de'cattivi consigli de'due uccisi, poichè essendo Geronimo un ragazzo, che non avea ancora la lanugine sul mento, tutto ciò che operava, il facea per loro insinuazione, e che perciò sarebbe stato d'uopo di sagrificare prima loro, che Geronimo; ch'eglino dopo la morte di Geronimo, erano caduti in nuove scelleraggini, avendo Andranodoro fatte serrare le porte dell'Isola, ed essendosi ivi custodito con soldatesche, che poi, fingendo con una nera dissimulazione di volere arrendersi alla volontà del Senato, e del popolo, era stato costretto di rendere, e che malgrado di essergliisi perdonato, colmandolo di favori, e scegliendolo per primo fra'Pretori della Città, egli, e Temistio sedotti dalle loro mogli, l'una figliuola di Gerone, e l'altra di Gelone; stavano già tentando di rovesciare la libertà della Repubblica, ed introdurvi la tirannia (1).

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. II. T. II. Cap. XIII. pag.* 286. 287. 288.

Udendo il popolo i delitti de' due uccisi, fu assalito da cotale sdegno, che gridando dappertutto attestò, ch' era necessario di dare la morte alle due sediziose donne, e di estirpare tutta la razza del tiranno. Tale è la natura della plebe, o soffre una vile servitù, o se scuote il giogo, non ha limiti nel comando, e diviene più crudele de' tiranni stessi. Non mancano poi nelle città coloro, che traggendo a profitto l' ignoranza degli animi plebei li commuovono alle stragi, e li eccitano alla carnificina. Infatti osservando i Pretori questo favorevole momento dell' ira popolare, proposero tosto una legge, per cui venivano condannati a morte tutti coloro, ch' erano della famiglia Reale (1). Legge, che non fu appena promulgata, che tosto si eseguì. Furono spediti sul punto de' manigoldi per ammazzare Demarata, ed Armonia. Valerio Massimo (2) ci racconta, ch' essendo entrati i carnefici per trucidare Armonia, la di lei balia espose innanzi loro, come se fosse la padrona, una sua figliuola vestita con ornamenti Reali, la quale per salvare Armonia, lasciossi uccidere, non isvelando mai la sua condizione. Da tal costanza meravigliandosi Armonia, non volle soffrire di sopravvivere all' amorosa serva, e richiamando gli uccisori si palesò qual' era, e quindi fu messa ancor essa a morte.

Era della famiglia Reale Eraclea figliuola di Gerone, e moglie di Zoilo zio di Geronimo, il quale essendo stato mandato ambasciadore in Egitto al Re Tolomeo, ivi si era intrattenuto in un volontario esilio, giacchè non gli piacea punto la sciocca, e irre-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. II. T. II Cap. XIII. pag. 286. 287. 288. Diod. in excerptis de virtutibus, & vitiis ex Lib. XXVI. n. 285.*
(2) *Mor. Lib. III. Cap. II. de Duabus puellis Syracusanis.*

golare condotta del nipote. Costei adunque sentendo, che venivano per ammazzarla i destinati uccisori, si ritirò con due sue figliuole nella cappella di casa dedicata a' Dei penati, ed ivi scarmigliata, e in abito dimesso, perorò innanzi a' suoi carnefici a favore della sua innocenza, mostrando, che nè il suo marito, nè essa era stata a parte delle scelleraggini di Geronimo, dal di cui regno non ne avea conseguito altro, che l'esilio del proprio marito, e però una vita vedovile, e compassionevole; molto meno potea essere a parte de' disegni di Andranodoro, i quali ancorchè si fossero verificati, a lei non toccava altro, che la servitù. Questa sua difesa nulla giovò per intenerire quei carnefici, locchè veggendo la sconsolata Eraclea li pregò, che almeno salvassero le principesse sue figliuole innocenti ragazze, dall'offendere le quali i più inumani tiranni si sarebbono astenuti; ma quei crudeli furono sordi, e inflessibili a queste preghiere, e cavata a forza da quell'asilo la sventurata principessa barbaramente la scannarono. Le figliuole atterrite a corale funesta morte, e asperso avendo il volto, e le vesti del sangue materno scapparono dalla cappella, e furibonde in mezzo a tanti armati cercarono di comparire in città per muovere a tumulto, ed a compassione i cittadini; ma furono tante le ferite, che per via ricevettero da quei disumanati ministri, che empiendo tutti i luoghi per dove passavano di quel puro sangue, infievolite da tante ferite, caddero finalmente tramortite. Appena spirate giunse l'inutile comando, per cui si facea loro la grazia.

Da codesta inefficace misericordia passò poi il popolo ad una ben giusta ira contro se stesso, che fosse stato così sollecito a fare eseguire contro vitti-

me innocenti la ingiusta legge; e poichè era tardo il pentimento, lo sdegno si rivolse contro i Pretori, ch' erano stati l' infausta cagione di quella barbara risoluzione. Laonde fremendo la plebe, chiese, che si radunassero i Comizj, e si riempissero li posti de' due trucidati Andranodoro, e Temistio. Questa dimanda non era a grado degli altri Pretori, i quali immaginavano, che sarebbe presso loro soli rimasta la podestà, senza che altri fosse eletto. Convenne nonostante per placare il furore popolare designarne il giorno. Tosto che questo arrivò, il popolo si presentò all'assemblea, e poichè non restavano di accordo nell'elezione, uno dell' infima plebe nominò Epicide, ed un altro Ippocrate; a questa nomina si accoppiarono le voci di tutti, che davano bene a comprendere l'universale consenso della moltitudine così del popolo, come de' soldati, e de' disertori ancora. I Pretori ai quali non era gradita questa elezione per parecchi motivi, dissimulavano, e cercavano di procrastinarla; ma vedendo l' ostinato volere di tutti, e temendo, che non si suscitasse una sollevazione, se si ostava alle loro voglie, si determinarono di nominarli Pretori (1). Questa scelta di Epicide, ed Ippocrate in Pretori della città fu la sorgente infelice di tutti i disastri sofferti indi da' Siracusani, e cagionò la perdita della città, e di quel piccolo regno, che usurpato dai Romani, li rese assoluti padroni di tutta la Sicilia, come noi nel seguente capo orora saremo per dimostrare. Accaddero tutti questi fatti nell'anno terzo dell' Olimpiade centesima quarantesima prima.

(1) *Tit. Liv. Dec III. Lib. IV. Cap. XIII. T. II. pag. 289. 290.*

## CAP. VIII.

*Guerra frai Romani, e Siracusani, e continuazione della seconda guerra Punica.*

Erano i Magistrati di Siracusa assai propensi a continuare nell'amicizia co' Romani, avvegnachè odiando Geronimo, ed Andranodoro consigliere di esso, doveano naturalmente disapprovare quanto quelli aveano finallora operato. Infatti si era da loro cercata ad Appio Claudio, che ritrovavasi Pretore in Sicilia per la repubblica Romana, una tregua di dieci giorni, la quale essendosi accordata, furono spediti ambasciadori per rinnovare gli antichi trattati. Ritrovavasi Appio a *Murganzio*, dove era venuto con una flotta di cento galee, per spiare in quale stato fossero gli affari di Siracusa, dopo l'uccisione di Andranodoro, e di Temistio. Ricevè egli di buona grazia gl'inviati di Siracusa, ma si scusò dal potere cosa alcuna conchiudere, attesochè essendo vicino a venire in Sicilia il Console Marcello, era giusto di far capo ad esso, da cui potrebbono meglio sentire la volontà del popolo Romano. Partirono dunque gli ambasciadori, e presentaronsi a Marcello, ch'era stato altre volte in Sicilia, e però amava i Siciliani. Aggradì egli le proposizioni fattegli da' Deputati Siracusani e mandò i suoi inviati a Siracusa per ultimarsi il trattato (1).

Tutti questi passi dati da' Siracusani per conservare l'antica armonia col popolo Romano, non erano ignoti ai nuovi Pretori Epicide, e Ippocrate, i

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. XIII. Tom. II. pag. 190.*

quali essendo Cartaginesi, non guardavano di buon occhio questo cambiamento, che andava a distruggere quanto eglino durante il governo di Geronimo aveano fabbricato. Non ardivano però di opporsi a fronte scoperta, e di svelare l'animo loro. Subito però, che udirono, che al Pachino vi era la flotta Cartaginese, allora deposto ogni timore, cominciarono a spargere per la città, e fra i soldati mercenarj, e i fuggiaschi, che già si pensava di dare in mani de' Romani la città di Siracusa. L'accostamento di Appio colla sua armata navale verso il porto di Siracusa accrebbe i sospetti, e diè forza alle accuse sparse dai due Pretori Cartaginesi, di maniera che il popolo ingannato prese le armi, per impedire lo sbarco de' Romani. In questa confusione, ed agitazione del popolo, si pensò dai Magistrati di convocare l' assemblea, dove si trovarono così divisi i sentimenti de' singoli, che parea, che dovesse tosto scoppiare una sedizione civile. Allora uno de' principali Senatori per nome Apollonide salì sulla ringhiera, e dopo di avere mostrato, che appunto la città era nello stato il più periglioso per le dissensioni de' cittadini, gli animi de' quali se si unissero tutti o a favore de' Romani, o de' Cartaginesi, la città resterebbe sicura, stimolò gli astanti a prendere di accordo un partito, esaminando cosa più conducea al vantaggio della loro repubblica, se il conservare l'amicizia co' Romani, o l'entrare in un nuovo trattato co' Cartaginesi, e conchiuse, ch' era suo avviso il preferire l'alleanza de' Romani, per cui Gerone avea regnato felicemente per lo spazio di cinquant'anni. Dava forza a questo di lui parere la riflessione, che dichiarandosi i Siracusani contro i Romani, doveano immediatamente

sostenere una perigliosa guerra, giacchè questi erano padroni del resto della Sicilia, ed aveano un'armata navale vicina al porto, quando dalla parte di Cartagine era assai più lontano il pericolo. Il parlare di quest'uomo, poichè sembrava di uno disappassionato, fe maggiore breccia negli animi degli ascoltanti; si cercò ancora da' Pretori, e dal Senato il consiglio degli Ufficiali della milizia, e di tutti i capi degli ordini della città, e de' prefetti delle truppe ausiliarie; fu l'affare dibattuto per lungo tempo, e con discrepanza di voti; ma considerandosi finalmente, che la città non era in grado di sostenere attualmente la guerra contro i Romani, fu risoluto di continuare nell'amicizia, e si mandarono a quest'oggetto gli ambasciadori al Console Marcello, per ratificare gli antichi trattati.

Mentre stavasi in Siracusa tranquillamente, e si attendevano le risposte favorevoli di Marcello, vi giunsero gli ambasciadori di *Lentini* a chiedere, che si mandasse in quella città un presidio di soldati, per reprimere le scorrerie de' confinanti. Questa ricerca parve opportuna ai Magistrati per isgravare la città dalla moltitudine disordinata, e tumultuante, e allontanare i di loro sediziosi comandanti. Fu perciò incaricato Ippocrate di condurre i soldati stranieri, e i disertori Romani, che componevano una truppa di quattro mila. Questa spedizione fu grata e a coloro, che la fecero, e a quelli, che furono spediti; a quelli, perchè credevano di avere spurgata la città di ciò, ch'era peggiore; a questi perchè se apriva loro il varco di tentare cose nuove. Ippocrate, che cercava occasioni per far nascere discordia fra Roma, e Siracusa, appena arrivato a *Lentini* diè di mano a fare

delle furtive scorrerie ne' campi, che appartenevano alla Provincia Romana. E siccome Appio spedì alcune truppe per difendere le campagne de' socj, Ippocrate piombò su di essi con tutte le sue truppe, e ne fe un gran macello. Avvisatone il Console, spedì messi a Siracusa per dolersi della frattura de' trattati, e per far sapere ai Siracusani, che il solo mezzo per mantenere la pace, e prevenire la guerra, era quello di cacciare via non solo da Siracusa, ma da tutta la Sicilia Epicide, ed Ippocrate, dichiarati già nemici del nome Romano. Epicide udendo quest' ambasciada, e non tenendosi sicuro in Siracusa, dove potea essere dichiarato colpevole del delitto del fratello, pensò meglio di sortirne, e di ricoverarsi presso il medesimo in Leontini, i di cui abitanti non erano molto amorevoli verso i Romani (1).

Arrivato in quella città unito al fratello Ippocrate, si affaticò a disunire i Leontini da' Siracusani. Fe egli credere a quelli, che la città di Siracusa non avea fatto la pace con Roma, che sotto la condizione, che avrebbe sempre la sovranità di quella città, e luoghi, che in passato aveano ubbidito ai suoi Re, e che in questo modo sarebbero i Leontini sotto il dominio de' Siracusani, cosa ingiusta, ed iniqua, essendo conveniente, che tutti godano la medesima libertà; e particolarmente eglino, presso i quali si erano la prima volta infrante le catene della servitù, poichè fra le loro mura era stato ucciso Geronimo l'ultimo de' tiranni. Niente è più facile, quanto il persuadere la credula moltitudine, che al dolce nome di libertà, che non intende, e all' orrido della ser-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. XIV. T. II. pag. 292. 293.*

vitù, che non capisce, è atta a prendere qualunque strana risoluzione. Convinti adunque i Leontini alla sola rappresentanza de' due fratelli Cartaginesi, e senza ulteriore esame dello aggravio ricevuto da' Siracusani, qualora questi mandarono i loro inviati per dolersi delle ostilità fatte al presidio Romano, e per ordinare ad Epicide, ed Ippocrate di andarsene a Locri, o in qualunque altro luogo piacesse loro fuori della Sicilia, ricevettero gli ambasciadori di Siracusa con dispregio, e risposero loro ferocemente, ch'eglino non aveano data veruna incombenza ai Siracusani di far la pace a nome loro co' Romani, e che non si credeano tenuti di stare a' trattati degli altri. Sorprese questa altiera risposta i Siracusani, i quali comunicandola al Console, il lasciarono in libertà di portare la guerra a Lentini, restando in piedi la pace stabilita con Siracusa, la quale non avrebbe mancato di somministrare tutto il bisognevole all'esercito Romano, restando fermo, che vincendoli, dovessero ritornare, come si era stato d' accordo negli articoli di pace, sotto la giurisdizione di Siracusa (1).

Erano nell'esercito di Marcello, come si è di sopra raccontato, quei delle legioni Romane, che nella battaglia di Canne aveano presa vilmente la fuga. Costoro aveano per più volte supplicato il Console, acciò li mettesse nel corpo delle legioni. Il Console, che sperava da costoro prove grandissime di valore, per risarcire il loro onore, e scancellare la taccia di vili, che con quella fuga si erano procacciata, era dispostissimo a compiacerli; ma volle prima scriverne al Senato. Si oda l'aspra risposta data da quello

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. XIV. T. II. pag. 293.*

illustre consesso, che viene rapportata da Plutarco (1) e che mostra quanto grande fosse il rigore di quella repubblica nella disciplina militare. I Romani, dissero, non hanno bisogno di codardi, non ostante il Senato lascia all'arbitrio del Console il far servire codesti esiliati nello esercito, beninteso però, che per qualunque coraggiosa azione, che alcuno di loro facesse, non segli potesse accordare nè corona, nè alcuna altra militare ricompensa. Questa condizione, riflette Plutarco, che trafisse l'animo di Marcello, il quale essendo ritornato in Roma dopo la guerra Siciliana, non seppe trattenersi di rimproverare il Senato, che ad un uomo così benemerito della repubblica, come egli era, avesse negato il piacere di sollevare un così considerabile numero di cittadini dalla miseria, in cui erano immersi. Con questa truppa desiosa di segnalarsi, e col resto de' suoi legionarj marciò senza perder tempo Marcello, contro i Leontini, ed ordinò ad Appio, che venisse dall'altra parte ad assaltare la città. Tanto fu il valore delle soldatesche Romane irritate ancora per l' assassinio fatto al loro presidio, mentre durava la pace, che al primo assalto fu presa. Epicide, ed Ippocrate vedendo prese le mura, e i nemici vicini ad impossessarsi delle porte, si rifuggirono co' pochi soldati nella piazza, d'onde sortendo di nascosto la notte, scapparono nella città d'Erbesso (2).

Erano già marciati da Siracusa in soccorso di Marcello otto mila Siracusani sotto il comando di Soside, e di Dinomene, mentre arrivati al fiume *Mila*

(1) *In Marcello*:

(2) *Tit. Liv, Dec. III, Lib. IV. Cap. XIV. Tom. II. pag.* 294.

oggi detto di S. Giuliano trà Megara, e Lentini udirono dai corrieri, che Lentini era stata già presa, ma nel racconto vi furono mescolate varie falsità, cioè a dire, ch'erano stati trucidati tutti i soldati, e gli abitanti, di modo che appena vi era rimasto vivo qualche ragazzo; che la città era stata messa a sacco, e che tutti i beni de' ricchi erano stati dati a' soldati. I Siracusani, sebbene volessero gastigati i Leontini per la superba risposta data loro, e per soddisfare i giustamente irritati Romani, non voleano però, che quella città, la quale dovea finalmente ritornare sotto il loro dominio, fosse interamente distrutta, e che gli abitanti di essa fossero sagrificati, e i beni di loro dispersi; laonde a questo rapporto stettero sospesi i due comandanti Soside, e Dinomene, e consultavano ciò, che fosse d'uopo di fare. Quanto aveano riferito quei corrieri, era nella maggior sua parte falso, ed inventato forse da Epicide, ed Ippocrate per irritare gli animi de' Siracusani contro i Romani; imperocchè niuno de' Leontinesi, e de' soldati, presa che fù la città, avea sofferto veruno oltraggio dalle truppe del Console, e se nel tumulto, che seco porta la presa di una città, era accaduto, che le robe de' cittadini erano venute nelle mani de' soldati, il Console avea ordinato, che tutto fosse puntualmente restituito. Ma siccome noi siamo per natura portati a credere il peggio, e altronde rendea verisimile il fatto la quantità de' soldati, parte mal conci, e parte feriti, ch' erano scappati nel numero di due mila da Lentini, quei Capitani non poterono indurre le loro truppe a seguitare la marcia verso Lentini, nè aspettare ulteriore avviso per appurare la verità; e però vedendo gli animi di esse disposti a disertare, stima-

rono di essere espediente di condurre la loro armata a Megara, persuasi, che disfacendosi de' capi de' sollevati, fosse agevole di acquietare le truppe.

Ciò eseguito i due comandanti accompagnati da pochi andarono in Erbesso, dove furono istruiti della cabala ordita da Ippocrate, e da Epicide, che già vi si erano fortificati. Imperò Soside, e Dinomene si determinarono d'impossessarsi di quella città per avere nelle mani i due Cartaginesi, che seminavano la zizzania; ma non essendo potuto loro riuscire colle buone, il giorno seguente decamparono da Megara, e vennero con tutto l'esercito per assediare quella città. Epicide, ed Ippocrate conobbero benissimo, che non vi si poteano lungo tempo difendere; laonde nell'estremità, in cui si trovavano, presero l'espediente il più azzardoso, cioè di presentarsi all'armata Siracusana, e chiedere soccorso da loro stessi nemici. Si persuadevano eglino, che quei soldati essendo stati accostumati ad esser comandati da loro, ne avrebbono avuto pietà. Era l'antiguardia dell'esercito composta da seicento Cretesi, che aveano militato sotto di loro a' tempi di Geronimo, ed erano stati fatti prigionieri tra le truppe ausiliarie de' Romani alla battaglia del Trasimeno. Subito, che Ippocrate, ed Epicide dalle armadure li conobbero, portando in mani rami di ulive, e gli altri segni di supplichevoli, li pregarono, che li ricevessero sotto la loro protezione contro i Siracusani, dai quali temeano di essere consegnati a' Romani, che li avrebbono barbaramente trucidati. Inteneriti i Cretesi da queste preghiere fecero loro animo, assicurandoli, che si sarebbono interessati a loro favore, anche a costo della propria vita. Frattanto che si faceano questi discorsi,

l'esercito si fermò, nè i Pretori sapeano la cagione di questa dimora, ma sentendo, che le prime file parlavano con Epicide, ed Ippocrate, spronati i cavalli, le raggiunsero, e sgridati i Cretesi, che avessero avuto ardire di trattare co' nemici, e di mescolarsi con loro, senza il permesso de' capitani, comandarono, che tosto si mettesse in ceppi Ippocrate. A questo comando si udì subito un confuso rumore, che usciva da' Cretesi, e andava spargendosi per il resto dell' armata, e perciò a ragione temettero i comandanti, che se avessero insistito a volere eseguire il loro ordine, era a temersi, che i soldati fossero per negarsi di ubbidirli. Quindi prudentemente dubbiosi di ciò, che dovessero fare, fecero rivoltare l' esercito verso Megara, e tosto mandarono a Siracusa per ragguagliare il Senato dello stato presente della loro armata. Intanto Ippocrate andava subornando gli animi de' soldati inclinati già alla sedizione, e s' infinse una lettera come scritta da Soside, e Dinomene al Console Marcello, e trovò modo, che il supposto corriere, che la portava, cadesse per caso in mani de' Cretesi, che andavano foraggiando. La suddetta lettera viene rapportata da Tito Livio, ed era la seguente: *I Pretori Siracusani al Console Marcello salute. Hai fatto ottimamente, ed ordinatamente a far man bassa sopra tutti i Leontini; sono ugualmente colpevoli tutti i soldati mercenarj, nè Siracusa sarà mai tranquilla, finochè rimarrà in città, o nell' esercito alcuno de' soldati stranieri. Affaticati adunque a domare tutti coloro, che in compagnia de' loro Pretori sono accampati vicino a Megara, colla morte de' quali libererai finalmente Siracusa.* Questa lettera essendo stata udita nel campo eccitò un cotale sdegno contro i generali, che prese le armi vo-

leano i soldati assassinarli, e se eglino montati a cavallo, non fossero fuggiti precipitosamente a Siracusa sarebbono sicuramente restati vittima del loro furore (1).

La fuga di Soside, e Dinomene non sopì punto il tumulto, i soldati stranieri credendo, che i Siracusani erano nella cospirazione co' loro generali gli attaccarono, e ne sarebbe seguita una grandissima strage, se Epicide, ed Ippocrate colla loro autorità non ne li avessero impediti. Non si mossero però eglino da' principj di un cuore umano, e da una certa naturale compassione de' mali altrui a frastornar le soldatesche straniere da quel macello, ma unicamente, acciò non fosse loro chiuso il varco a ritornare a Siracusa, e per cattivarsi così l'amore di quegli abitanti. Considerando poi questi astuti Cartaginesi, quanto il volgo fosse volubile, e si movesse ad ogni leggiero soffio dell'aria, subornarono un soldato, ch' era stato nell'assedio di Lentini, e lo fecero precedere a Siracusa come un Messaggiere, il quale riferisse qual testimonio oculare le crudeltà spaventevoli, che i Romani aveano esercitato contro i Leontini. Giunto costui in città fu interrogato in pubblico Senato, e arditamente raccontò per ordine quanto falsamente Epicide, e Ippocrate aveano fatto spargere al fiume *Mila*. Fu facile dalla corrispondenza delle notizie l'ingannare non solo la plebe, ma il Senato istesso con quei falsi rapporti. Tutta la città restò irritata contro i Romani creduti di essere avari, e crudeli; quindi acciò eglino non trattassero parimenti la città di Siracusa, fu risoluto di serrare le porte al Console. Que-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Tom. II. pag.* 295. 296.

sta determinazione però fu piuttosto fatta da' popolari, e dalle soldatesche, a' quali era in odio il nome Romano, che da' Pretori, e dagli Ottimati, i quali, sebbene fossero incerti della verità di quanto quel messaggiero riferito avea, purnondimeno nè erano così timidi, nè odiavano i Romani, ma solo presentivano il vicino danno, ch'era per scoppiare sopra la città dal negarsi l'ingresso al Console. Contenti Epicide, e Ippocrate, che il loro stratagemma era meravigliosamente riuscito a fare nemicare Siracusa con Roma, e consapevoli della risoluzione presa di negare l'ingresso a' Romani, si posero alla testa dell'esercito, e vennero a quella parte di città detta *Esapila*, dove trovando le porte chiuse, insinuavano per mezzo de' parenti di quei cittadini ad aprirle, e permettere, che la patria comune fosse da tutti difesa contro i Romani. A forza di persuasive, e di preghiere indussero gli uffiziali, ch'erano di guardia ad aprirne una; ma mentre eglino cominciavano ad entrarvi, i Pretori ne furono avvertiti, e vi accorsero per farle nuovamente chiudere, servendosi prima dell'autorità, e delle minacce, e di poi delle preghiere, acciò non mettessero la città in mani di coloro, ch'erano stati i satelliti del tiranno, e coloro, che aveano guastata la disciplina militare; ma ebbero eglino un bel dire, le orecchie della tumultuante plebe erano divenute sorde, nè questa conoscea il freno dell'autorità. Laonde malgrado i comandi, e le preghiere de' Pretori, furono aperte, o meglio furono rotte le porte, e i fratelli Cartaginesi entrarono sicuramente nel quartiere di *Tica*. I Pretori vedendo giunto all'eccesso il furore popolare si ritirarono in *Acradina* co' più giovani cittadini; i mercenarj allora, accrescendosi il lo-

ro numero dal popolaccio, che volentieri entra in codeste baruffe, inseguendoli, e assaltando *Acradina*, al primo impeto sene impossessarono, e trucidarono quei Pretori, e cittadini, che vi si erano rifuggiati, trattine quelli, ch'ebbero la sorte di fuggire, nè si finì di uccidere, che col favore delle tenebre. Il giorno appresso furono dichiarati liberi gli schiavi, e cavati dalle carceri i delinquenti, i quali accrebbero considerabilmente il sedizioso popolo, che radunatosi nella piazza dichiarò Pretori, e Generali i due fratelli Epicide, ed Ippocrate, caricandosi da se delle dure catene della servitù, e bandendo quella desiata libertà, di cui avea per pochi momenti goduto (1).

Quanto era accaduto in Siracusa, fu tosto avvisato a' Romani, che ritrovavansi coll' esercito in Lentini; marciando dunque immediatamente prese Marcello la via di essa città. Già Appio, che comandava la squadra, avea mandato degli ambasciadori in una galea a cinque remi, ch'era preceduta da un' altra a quattro ordini di remi. Entrata questa nel porto fu presa ostilmente da' Siracusani, in maniera che gli ambasciadori, ch'erano nell'altra galea poterono a stento scapparsene. Osservando adunque Marcello, che eglino nè conservavano la pace, nè i sacri diritti della guerra, ch'esigono, che sieno rispettati gli ambasciatori, avvicinò l'esercito al Tempio di Giove Olimpico, che non era dalla città più distante di un miglio e mezzo, ed ivi si accampò. Prima però di venire agli estremi, volle nuovamente tentare la via di trarre gli ammutinati al dovere con maniere dolci; mandò dunque i suoi deputati a' Siracusani. Epi-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. XIV. T. II. pag. 197.*

cide, ed Ippocrate, che già comandavano con autorità assoluta, sortendo con gente armata da Siracusa, per impedire, ch'entrassero in città, si fecero loro all'incontro. Il capo de' Deputati niente sgomentandosi alla vista di coloro, disse, che Marcello non era ivi venuto con animo di fare la guerra a' Siracusani, anzi al contrario per trarli dall'oppressione, in cui erano ridotti, e per rendere loro la libertà; ma che non avrebbe lasciata impunita la morte infame data agli amici de' Romani; imperò se si accordava a coloro, ch'erano fuggiti nel campo Romano il sicuro ritorno in città, e si consegnavano in mani loro gli autori del tumulto, e delle uccisioni fattevi, allora Siracusa goderebbe senza contrasto la libertà, e viverebbesi in essa colle proprie leggi; che se ciò si negava di fare, sapessero, che i Romani avrebbono perseguitato colle armi coloro, che avrebbono osato di mettere degli ostacoli all'amicizia co' Romani. A questa proposta rispose Epicide, che non essendo quella ambasciada indiritta a lui, e al fratello, ch' eglino non aveano nulla a ridire, e che poteano ritornare allora quando il comando di Siracusa fosse in mani di coloro, a' quali erano mandati. Che intanto sapesse Marcello co' suoi Romani, che se avrebbe impresa la minacciata guerra, avrebbe presto conosciuto, che non era lo stesso l'assalire Siracusa, che Lentini (1).

Questa superba risposta fe ben capire a Marcello, che non era da sperare la pace, e che ogni altro riguardo sarebbe perduto. Si determinò adunque di assediare Siracusa per terra non meno, che per

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. XV. Tom. II. pag. 198.*

mare; per terra dal lato dell'*Essapila*, e per mare dalla parte di *Acradina*, le di cui muraglie erano bagnate dalle acque marine. Diede egli il comando dello esercito di terra al Pretore Appio, e scelse per se il governo della flotta. Era questa composta di sessanta galee ben equipaggiate di uomini da guerra, e di armi, saette, fionde, ed aste, ed avea ancora fatto fabbricare un altissimo ponte sopra otto barche fra loro attaccate, su cui vi era una macchina atta a battere le muraglie (1). Chiama Polibio (2) questa macchina *Sambuca*, e descrivendola dice, che sia una scala larga quattro piedi, e di tal lunghezza, che alzata uguagliasse l'altezza delle muraglie. I due lati di essa scala erano fortificati da balaustrate, e coperte di grosso cuojo. Questa scala stava coricata per lungo sulle galee unite insieme, di modo che oltrapassasse gli speroni di esse, sull'albero poi delle galee vi si collocavano delle carrucole, e delle funi. Quando si volea fare operare questa macchina si attaccavano le corde all'estremità di essa, e per mezzo delle girelle gli uomini, ch'erano alla poppa, la sollevavano, e quei ch'erano alla prora con puntelli ne facilitavano l'alzamento; dopo di che le galee si avvicinavano a terra, e per conseguenza la scala restava appoggiata al muro. In cima di essa vi era un piccolo palco circondato da tre lati di una graticcia, sulla quale stavano quattro uomini, che combattevano con quelli, che dalle muraglie impedivano, che vi si approssimasse la macchina. Quando questa era applicata, allora levandosi la graticcia da ogni lato

(1) *Plut. in Marcello*;
(2) *Lib. VIII. n. 9*.

entravano i combattenti, ch'erano seguiti dall'altra truppa, che di mano in mano andava salendo, e così venivasi a capo d'impossessarsi delle muraglie. Vuole Polibio, che si chiamasse *Sambuca*, perchè la scala inalzata assieme colla galea aveano una figura consimile allo stromento musico di cotale nome. Non diffidava Marcello, come al primo assalto avea preso Lentini, di potere parimenti impossessarsi se non in tutto, almeno in parte della vasta città di Siracusa; il perchè messe in opra tutti i preparamenti di guerra, e tutte le macchine, acciò la moltiplicità degli assalti, e la diversità degli strumenti atterrissero gli assediati, e li riducessero alla resa. Tale era il numero di coloro, che agivano, che i comandanti Romani si lusingavano di non potere stentare più, che cinque giorni a prendere quella opulenta città (1). Sarebbono sicuramente venuti eglino a capo di quanto bramavano, se in Siracusa non vi fosse stato un uomo assai più formidabile, che un'intera armata, il quale fece colla sua abilità andare a voto tutte le grandiose idee, e i possenti preparamenti fatti dal Console Romano.

Fu questi il grande Archimede, il divino Geometra, che nella scienza mattematica non ha mai avuto, e non avrà un pari, di cui parleremo lungamente nel capo di questo libro, nel quale si ragionerà delle arti, e delle scienze. Questo insigne filosofo, e mattematico avea disposto in tutti i luoghi della città, ch'erano a portata di essere assaliti, delle prodigiose macchine, che resero inutili tutti gli sforzi de' Romani. Queste macchine erano state fabbricate per

(1) *Polyb. Lib. VIII. n. 5.*

ordine di Gerone, il quale veggendo la singolare abilità di questo celebre uomo, ch'era insieme suo congionto, ed amico, nel formare macchine da guerra, gli comandò d'inventare tutte quelle, che potessero servire non solo per assalire, ma ancora per ribattere il nemico, e allontanare il pericolo, da cui erano le piazze minacciate. Queste macchine, che non ebbero uso durante il pacifico regno di questo Principe, stavano conservate ne' magazzini, e a ventura non solamente erano in ottimo stato nell'assedio di Siracusa, ma ritrovavasi ancora fra' vivi l'architetto di esse, che sapea farle operare (1). Non è possibile il descrivere a minuto tutte le arti da esso usate, per difendere l'assediata patria. Gli scrittori, e particolarmente i tre citati Livio, Polibio, e Plutarco raccontano portentose cose, che sembrano incredibili, e par che sorpassino le umane forze; sebbene vi sia qualcuno, che pensa, che il terrore, in cui alcune di queste macchine dovettero gittare i Romani, li sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò, ch'era, paresse loro di vedere, e che ne venissero quindi quegli esageranti racconti, che leggonsi negli storici (2).

Noi persuasi, che ingegnose dovessero essere le invenzioni di questo illustre mattematico, giacchè valsero a frastornare, e ad eludere per molto tempo gli sforzi de' Romani, rapporteremo in breve quanto i suddetti storici lasciarono scritto di questo assedio; dichiarandoci ingenuamente di non volere entrare mallevadori della verità de' fatti, che sebbene non sieno

(1) *Plut. in Marcello.*

(2) *Tiraboschi Storia della Letteratura Italiana T. I. par. II.*

stati, come ci vengono rappresentati, non quindi perde punto di lustro il nome sempre rispettabile del nostro Archimede. Due sorti di macchine principalmente furono adoprate in questo assedio; l'una riguardava le truppe di terra comandate da Appio, e l'altra avea in mira l'armata delle galee, ch'erano dirette dal Console Marcello. Per rapporto alle prime, le macchine Archimedee lanciavano contro la fanteria tutte sorti di dardi, e di pietre di una stragrande grossezza, che volavano con tanta velocità, ed impeto, e facevano un così strepitoso rumore, che atterrivano, rovesciavano, e schiacciavano tutti coloro, che incontravano, e mettevano fra le linee un orribile disordine (1). Per conto poi delle galee, ch'erano in mare, e vicine alle muraglie del lato di *Acradina*, dicesi, ch'egli vi avesse situate delle macchine, le quali sporgendo fuori le mura, e calando ad un tratto sopra delle galee delle grosse travi, dalle quali pendevano delle pertiche armate di uncini le aggrappavano, e per la forza di un contrappeso le inalzavano in aria, e poi le lasciavano precipitosamente cadere nel mare, ovvero tenendole sospese, e facendo lor fare delle giravolte le faceano cadere sopra le rocche, per cui restavano sfracellate. Era in vero, come osserva Plutarco, uno spettacolo orrendo il vedere gli uomini, ch'erano nelle galee tirati in aria, e poi per quel violento moto sparsi fuori di esse or cadere in mare, ora fracassarsi sulle punte delle rocche, ora morire schiacciati fra la galea stessa, e la muraglia (2).

(1) *Plut. in Marcello*.
(2) *In Marcello*.

Vuolsi ancora, che la gran macchina inventata; o fatta eseguire da Marcello, che noi abbiamo poco fa descritta, val' a dire la *Sambuca* fu da Archimede subitamente rovesciata, imperocchè appena fu avvicinata alla muraglia, Archimede per mezzo di un' altra sua macchina fe rotolare contro di essa una pietra di dieci cantara, e di poi una seconda di pari peso, e un momento dopo una simile terza, che operarono con tale violenza, e rumore, che non solo ruppero gli appoggi, ma diedero una sì fatta scossa alle galee, che la sosteneano, che restarono dall' urto scompaginate, e divise; e vuolsi inoltre, che nel medesimo tempo da altre macchine fosse stata tirata sulle galee una grandine di pietre, e di travi, e travicelli armati di ferri acuminati.

O che fossero così sorprendenti, come si descrivono, gli effetti delle macchine di Archimede, o che danneggiassero considerabilmente i Romani, egli è certo, che Marcello restò così sbalordito nel vedere tanto danno, che ritiratosi fuori di tiro colle sue galee, diede ordine allo esercito di terra di fare altretanto. Allontanate le truppe dal vicino periglio, fu da Marcello tenuto un consiglio di guerra, dove considerandosi, che le macchine di Archimede aveano molta forza, e scagliavano le frecce, e le pietre ad una grande distanza, immaginarono, che fosse espediente di avvicinarsi di soppiatto la notte alle muraglie, acciò essendo fuori di tiro, non potessero quindi essere molestati. Ma il grande Archimede avea preveduto ogni caso, e avea collocate molte macchine in varj siti, acciò fossero a portata di lanciare in diverse distanze. Oltre a ciò avea preparate delle feritoje nelle stesse muraglie, che ingannavano la ve-

duta de' nemici. Subito dunque, che i Romani si avvicinarono alle muraglie, e si lusingavano di avere ingannati i Siracusani, si ritrovarono nel più pericoloso imbarazzo, dacchè da una parte di quei spiragli uscivano innumerabili piccoli dardi, che li ferivano, e intanto dall'alto delle mura cadeano addosso a loro perpendicolarmente sassi di smisurata grandezza. Come poi per isfuggire la morte andavano discostandosi dalle muraglie, si vedeano in ogni luogo feriti, e in tutte le distanze, perchè a tutte le distanze le macchine di Archimede menavano saette, e sassi, senza che essi potessero per verun modo danneggiare il nemico. Lo spavento era grande, e sembrava ai Romani, vedendosi oppressi da una tempesta di disavventure, di fare la guerra cogli Dei sdegnati (1).

Il Console Marcello, che fortunatamente scappò salvo, deridea i suoi architetti, ed artefici, chiedendo loro qual maniera avessero di resistere a questo Geometra *Briareo*, che maneggiava come globoletti le galee Romane, e parea, che facesse verificare la favola tanto famosa de' giganti di cento mani, buttando in una sola volta tanta quantità di dardi. Il fatto fu, che dopo questa disfatta, che apportò a' Romani una grande strage, era tale il timore entrato negli animi loro, che appena comparendo dalle muraglie una funicella, o un piccolo legno, pensando, che Archimede movesse qualche altra macchina, voltavano all'istante le spalle, e si davano ad una precipitosa fuga. Osservando perciò il Console a questo segno impauriti i suoi soldati, cambiò pensiero,

(1) *Plut. in Marcello*.

ed in vece di lusingarsi di prendere quella città di assalto, vi messe il blocco, sperando, che dovendole mancare a lungo andare i viveri, che nè per terra, nè per mare poteano arrivarle, l'avrebbe finalmente sottomessa (1).

Persistendo in questo nuovo progetto, nè volendo trattenere le truppe in ozio, le quali ne' blocchi sogliono illanguidirsi, avendo lasciato Appio con due parti dello esercito vicino Siracusa per tenere stretta quella città, ed impedire, che niun convoglio vi arrivasse, e date le medesime disposizioni per la flotta, egli colla terza parte dell'armata marciò per fare la guerra a quelle città, che abbandonato aveano il partito Romano, e si erano date in braccia ai Cartaginesi. Le prime furono *Eloro*, e non *Peloto*, come in alcuni codici di Livio si legge per errore (2), ed Erbesso, che si arresero colle buone; la terza fu *Megara* antichissima città di Sicilia, la quale volendo fare resistenza, fu presa colla forza (3). Si avvicinò poi ad Agrigento, quantunque Livio non l'avverta.

Ciò, che aveano operato in Siracusa Ippocrate, ed Epicide, avea fatto ritornare nell' animo de' Cartaginesi la speranza di ricuperare la Sicilia. Già egli-no aveano presso il Promontorio *Pachino* una flotta, che comandava Imilcone. Questi vedendo i buoni preludj, che vi erano per mettere nuovamente il piede in quest' Isola, era andato in Cartagine, e unito ai messaggieri mandativi da Ippocrate avea esagera-

(1) *Plut. in Marcello.*
(2) *Amico Lex. Topogr. V. N. art.* Elorus.
(3) *Liv. Dec. III. Lib. IV. T. II. Cap. XV. pag.* 300. *Plut. in Marcello.*

to, che ora era il tempo di ritornare in Sicilia con onore, e tanto seppe dire, che ottenne tutti quei fanti, e Cavalieri, che ivi si trovavano, i quali unendo al resto, che avea nell'armata, sbarcò in Eraclea venticinque mila fanti, tre mila cavalli, e dodici elefanti. Indi a pochi giorni andossene ad alloggiare in Agrigento. In Siracusa, e nelle altre città affezionate a' Cartaginesi, erano così cresciute le speranze di discacciare dalla Sicilia i Romani, che gli stessi Siracusani pieni di confidenza, pensando, che la città si potesse abbastanza difendere con porzione delle truppe, divisero le incombenze: cioè fu stabilito, che Epicide invigilasse alla difesa della città; ed Ippocrate conducesse il restante delle schiere ad Imilcone, acciò il di costui esercito considerabilmente accresciuto potesse di leggieri far la guerra al Console Romano. Uscì adunque questo Pretore Siracusano dalla città di notte con dieci mila fanti, e cinquecento Cavalieri per unirsi ad Imilcone, nè incontrò veruno ostacolo; e venne ad accamparsi ad *Acilla*, o come altri vogliono (1) *Acrilla*, castello non lungi da Siracusa; di cui oggi non vi è vestigio. Mentre vi si stava fortificando, marciava in buon ordine Marcello, che si era allontanato da Agrigento già occupato da' Cartaginesi, e tutt'altro s'immaginava che di dover trovare in quel luogo lo esercito Siracusano; e solamente camminava in ordine di battaglia per timore d' Imilcone, e de' Cartaginesi, co' quali non potendo cimentarsi, avendo un piccolo drappello di soldati, andava ritirandosi secondo le regole militari, per essere pronto a difendersi in ogni evento, che potes-

(1) *Amico Lex. Topogr. V. N. art. Acilla.*

se arrivargli. Questa disciplina militare da lui osservata per sostenersi contro i Cartaginesi, gli giovò poi contro lo esercito Siracusano. Trovò egli disordinati i soldati d'Ippocrate, e intenti a ben trincerarsi, molti de' quali perciò erano senza armi, e agevolmente circondò la fanteria, e l'attaccò stendendone al suolo più di otto mila. I Cavalieri col loro comandante, dopo di avere fatta una breve resistenza sene fuggirono in *Acri* castello, che verisimilmente non potea essere molto lontano da *Acrilla*. Questa inaspettata vittoria fu di gran sollievo a' Romani, avvegnachè rattenne nell'ubbidienza molte città, che già erano disposte a dichiararsi a favore de' Cartaginesi (1).

Marcello, conquisi i Siracusani, ch' erano con Ippocrate, venne a Siracusa per ritrovare Appio, e Ippocrate con quel pugno di gente, che gli era rimasta, andò ad unirsi ad Imilcone, il quale indi a pochi giorni venne a postarsi col suo esercito vicino al fiume *Anapo*, celebre per le favole de' Poeti, e in distanza di otto miglia dal campo Romano. Nel medesimo tempo la flotta Cartaginese di cinquantacinque navi lunghe, il di cui Ammiraglio era Bomilcare, entrò nel gran porto di Siracusa; e l'altra de' Romani, che consistea di trenta galee, a cinque remi, venne a Palermo a sbarcarvi la prima Legione. Parea, che la guerra fosse cessata in Italia, e si fosse trasportata in Sicilia; tanta era la premura, che avea Roma, e Cartagine, quella di conservare, e questa di riacquistare la nostra Isola. Immaginavasi Imilcone, che la legione Romana venuta in Palermo, dovendo andare a Siracusa, sarebbe tosto caduta nelle

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. T. II. Cap. XVI. pag. 301-302.*

sue mani; ma restò deluso, poichè egli si era messo in aguato per attraversarle il cammino per terra, e questa prevedendo il pericolo prese la via della marina, e costeggiando era difesa dalla flotta, che andava accompagnandola; così arrivò con sicurezza al capo *Pachino*, dove era venuto incontro Appio Claudio con un grosso distaccamento di soldati. I Cartaginesi, ch'erano nel porto di Siracusa, non vi dimorarono molto tempo. Bolmicare poco fidando nelle sue forze, giacchè gli Romani col rinforzo delle trenta galee venute da Palermo erano di molto superiori, e considerando, che piuttosto egli era di aggravio a' Siracusani, poichè co' suoi contribuiva ad accrescere la scarsezza de' viveri, levate le ancore sene ritornò in Affrica (1).

Imilcone vedendosi fallito il colpo di potere invadere la legione Romana, ch'era felicemente arrivata presso a Siracusa, nè volendo azzardare una battaglia, prima che avesse ingrossato lo esercito, per non consumare il tempo oziosamente, decampò per scorrere per quelle città, dove sperava di poter trovare gli abitanti disposti ad abbandonare i Romani, e per tener fermi coloro, che già sen' erano allontanati. La prima sua impresa fu quella di *Murganzio*, che non so perchè il Sig. Burigny chiama *Margantta* (2), nome, che non ha mai avuto, sebbene siasi anche detto *Morgenzio*, *Morganzio*, e *Marganzia* (3). Era questa la piazza, dove i Romani tenevano i loro magazzini per l'armata, laonde la perdita di es-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. T. II. Lib. IV. Cap. XVI. pag. 302. 303.*
(2) *Hist. de Sicile Lib. VIII. §. V.*
(3) *Amico Lex. Topogr. V. N. art. Margantia.*

sa fatta per tradimento dagli abitanti fu dolorosa a Marcello. Questa impresa eccitò gli animi di coloro, che erano disposti a ribellarsi contro i Romani, e in molte città vedevansi o cacciate le guarnigioni dalle piazze, o tradite, con introdurvisi i nemici, e perciò da questi trucidate. *Enna* ossia *Castrogiovanni*, città montuosa, e inespugnabile, volea seguire l'esempio delle altre, ma Pinario uomo forte, che vi comandava, sapendo i tradimenti delle altre città, poco fidava nella fedeltà di quegli abitanti, e perciò notte, e giorno guardando gl'interessi della sua repubblica, rese vani i tentativi degli Ennesi. Costoro allorchè videro, ch'erano andate a voto le loro mire, e che Pinario non si lasciava sorprendere, tentarono di farlo con uno stratagemma. Gli rappresentarono eglino, ch'essendo collegati, e non schiavi della repubblica Romana, toccava a loro il guardare le muraglie, e il conservare le chiavi della città. Pinario rispose, che avendo egli ricevuto dal suo comandante le chiavi della città, e la commissione di guardarne le muraglie, sarebbe stato colpevole di morte, se non avesse eseguito appuntino l'ordine del generale, e che se eglino credeano di avere motivo di dolersene, poteano indirizzarsi a Marcello. Questa risposta non fu a grado degli Ennesi, i quali perciò minacciarono, che se si negava quanto giustamente si dovea loro, si sarebbono fatti ragione colle armi. Pinario allora vedendosi alle strette, disse loro, che giacchè non volcano mandare i deputati a Marcello, che almeno per suo discarico, gli si permettesse di convocare l'assemblea del popolo, ad oggetto di assicurarsi, se la dimanda fatta era un capriccio di alcuni particolari, o un sentimento unanime della città. Sembra-

ma questa richiesta così ragionevole, che gli Ennesi non ebbero il coraggio di contraddire, il perchè fù indicata per il giorno seguente l'assemblea (1).

Pinario dopo di avere ciò ottenuto, ritornò nella fortezza, ed ivi chiamati i soldati, rappresentò loro, come i presidj Romani ne' giorni scorsi erano stati nelle altre città trucidati per tradimento degli abitanti, ciò, che non era per ancora accaduto loro per soccorso degli Dei, e per l'estrema vigilanza, con cui eglino aveano fino a quel punto guardati i loro posti. Che ora non era più il caso di prevenire i tradimenti; la guerra era apertamente dichiarata dagli Ennesi, i quali dimandavano a fronte scoperta le chiavi della città, le quali se si sarebbono loro una volta cedute, era certo, che doveano eglino soffrire lo stesso destino degli altri presidj, e particolarmente di quel di Murganzio, ch'era stato tutto passato a fil di spada. Ch'egli perciò avea preso una notte di tempo per consultare, e per avvertirli del pericolo, in cui erano, e che la seguente mattina si sarebbe tenuta l'assemblea, non ad altro fine, che per irritare il popolo contro di essi; ch'era perciò necessario, che la città o fosse aspersa del sangue loro, o del sangue degli abitanti, e che in questi estremi egli era d'avviso di assalire gli Ennesi. Questo discorso, che elegantemente rapporta Tito Livio, eccitò un gran tumulto in quel presidio, e fu stabilito di fare man bassa sopra di essi. Vedendoli Pinario così disposti ordinò loro, che occupassero armati tutti i luoghi, ch'egli avrebbe tratto in lungo il discorso, per dar loro il tempo di ben prepararsi, e che quando egli

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. Cap. XVII. T. II. pag. 303. 304.*

avrebbe dato il segno colla veste, allora colle armi alle mani accorressero da tutte le parti, ed assalissero quei cittadini. Presentandosi al popolo Pinario, disse, che non era in suo arbitrio, ma del Console il consegnare le chiavi, e tornò a persuaderli, che mandassero a Marcello de' messaggieri; ma come prima pochi, e poi tutti tumultuosamente gridarono di volerle, e mentre egli andava differendo, minacciarono di adoprare la forza, allora egli alzando il manto della sua toga diede il convenuto segno. A quel movimento sortirono come leoni i soldati da tutte le parti, ed assalendo gli sprovisti abitanti, ne fecero un macello spaventevole, gli uni cadeano nella fuga addosso agli altri, di modo che furono più coloro, che morirono affogati, che quelli, che furono trucidati. Così Enna fu ritenuta da' Romani. Marcello non disapprovò il fatto. Un estremo rigore tante volte è necessario, per tenere in freno un popolo commosso a rivoluzione. Permise egli ai soldati il sacco della città, pensando, che gli altri atterriti da questo esempio, si sarebbono mantenuti fedeli. L'effetto però fu contrario al di lui pensamento; l'eccidio di Enna, ch'era il centro della Sicilia, e che credeasi una città sacra per il creduto ratto di Proserpina, si sparse istantaneamente per tutta l'Isola, e apportò tale spavento ne' Siciliani, che coloro ancora, ch'erano incerti, se dovessero abbandonare i Romani, senza punto esitare si diedero in braccio ai Cartaginesi (1).

Essendosi ritirati Ippocrate a Murganzio, ed Imilcone in Agrigento, Marcello ritornò addietro a Len-

(1) *Tit. Liv. Dec. III, Lib. IV, Cap. XVII, T. II, pag.* 305. 306.

tini, e provide i viveri per lo esercito ed avendovi lasciato un piccolo presidio, venne all' assedio di Siracusa. Lasciò egli partire Appio Claudio per dimandare in Roma il consolato, e diede il comando dello Esercito, e dell' armata navale a Quinto Crispino. Intanto andò a preparare i quartieri d' inverno cinque miglia lontano dall' *Essapilo*, ed ivi ordinò le trincee, e le fossate necessarie per la sicurtà delle truppe. Accaddero tutti questi fatti l' anno quarto dell' Olimpiade centesima quarantesima prima.

Continuava gia il blocco di Siracusa, ed era entrata l' Olimpiade centesima quarantesima seconda. La fame non era ancora a segno, che potesse indurre gli abitanti a rendersi, e intanto Marcello era tediato di dover perdere tanto tempo senza profitto. Non sapea egli a qual partito appigliarsi, cioè se dovea rivoltare le sue armi contro d' Ippocrate, e di Imilcone, che andavano dilatando il dominio de' Cartaginesi, ovvero proseguire l' assedio di Siracusa, ch' era difficile di vincere colla fame, giacchè per quanto si guardasse, sempre arrivavano convogli per mare, e per terra. In questi dubbj pensieri volle tentare, se potea riuscirgli di averla a tradimento. Erano nel suo campo alquanti Siracusani, i quali essendo stati scacciati dalla Città si erano ricoverati presso di lui. Marcello dunque insinuò loro, che per vie segrete facessero sapere ai loro amici, ch' erano in città, che i Romani, se si rendeva loro la Città, li avrebbono lasciati liberi, e avrebbono permesso, che vivessero in avvenire colle loro patrie leggi. Era malagevole il tessere questa tela, poichè per i grandi sospetti, in cui erano i Comandanti di Siracusa, era chiusa ogni strada per parlare al nemico, e dappertutto erano del-

le guardie, che impedivano qualunque abboccamento, nè alcuno osava di tentarlo, per paura di essere riputato per traditore. Prese a suo carico un così geloso negoziato uno schiavo degli esuli, il quale infingendosi disertore s'introdusse facilmente in Città, ed ebbe molte conferenze con alcuni pochi Cittadini, a' quali rapportò le promesse del Console. Costoro furono così audaci, ch'ebbero l'ardire di venire per sino al campo de' Romani. S'imbarcavano eglino sopra barche pescarecce, e coperti di reti, e in questo modo andavano, e ritornavano dal campo, e questo a varie riprese fu fatto ora dagli uni, ora dagli altri; di maniera che fino ad ottanta elusero la diligenza delle guardie, e conferirono non meno cogli esiliati, che con Marcello. Erano state le misure prese così bene, che nulla parea che mancasse per prendere la Città. Ma mentre la trama era ordita, un certo per nome Attalo, essendone venuto in cognizione, e dispiacciuto, che non fosse stato chiamato a parte di questo disegno, andò a trovare Epicide, e gli svelò la cospirazione. Gli ammutinati furono tutti presi, tormentati, e fatti morire, e in questo modo sventò la mina, che si era preparata (1).

Era però arrivato già il destino di Siracusa, uno avvenimento fortuito somministrò nuovi mezzi a Marcello per impossessarsi di una buona parte della Città, ottenuta la quale, gli fu poi facile di divenirne interamente padrone. Aveano i Siracusani mandato a Filippo Re di Macedonia uno Spartano chiamato *Damippo*, che altri chiamano *Damasippo*, per trattare alcuni affari con quel sovrano. Costui cadde nel-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XIX. T. II. pag.* 363.

le mani de' Romani, essendo stato fatto prigioniere dalle Galee del Console. La prigionia di esso afflisse estremamente Epicide, il quale desiderava di riaverlo a qualunque prezzo, nè Marcello era lontano dal darlo anche a riguardo degli Etoli collegati con Sparta, la di cui amicizia voleano conservare gli Romani. Dovea fissarsi il riscatto, e per determinarlo fu stabilito un abboccamento non si sa se tra Epicide, e Marcello, o fra i loro Deputati. Plutarco par che voglia indicarci, sebbene oscuramente, che Marcello negoziasse da se (1); checche ne sia fu stabilito un luogo terzo comodo ai due, che doveano trattare, e fu scelto il porto *Trogilo*, ch'era vicino a Siracusa sotto le muraglie di *Tica*, che parea opportuno per ragione della Torre chiamata *Galeagra*. Varj furono i congressi, ne' quali o Marcello, o uno de' Deputati, come vuole Livio, osservò una di quelle muraglie, ch' erano di fronte, e contandone le pietre, e misurandone l' altezza ad un di presso, gli sembrò minore di quel, che se l'era ideata, e pensò che fosse facile col mezzo delle scale di superarla, e ne comunicò il disegno a Marcello. Non parve al Console, che si dovesse disprezzare questo consiglio, ma siccome non vi si potea agevolmente andare, e altronde appunto per essere bassa era con maggior cautela custodita, aspettava qualche occasione favorevole per tentare questa impresa (2).

Non molto poi ebbe la sorte di ritrovarla. Un disertore venuto al campo riferì, che in Siracusa doveano celebrarsi tre giorni di feste a Diana, e poi-

(1) *In M. Marcello.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XIX. T. II. pag. 363. 364.*

chè mancavano per l'assedio sofferto le provigioni necessarie ai pranzi, che in cotali giorni festivi erano soliti di bandirsi, Epicide avea fatto dispensare alla plebe, ed ai soldati una gran quantità di vino, che in qualche modo accrescesse l'allegria delle tavole. Questa notizia rallegrò moltissimo il Console, il quale andò a capire, che in quei giorni di stravizzo le guardie si sarebbono fatte negligentemente, e che il vino avrebbe così preoccupati i Siracusani, che non sarebbono stati in grado di resistere, chiamati perciò alcuni pochi Tribuni, e conferito con essi l'affare, fe da loro scegliere i più bravi, e i più coraggiosi Centurioni, e soldati per intraprendere un'azione di tanto momento, e fatte preparare le scale, e collocare in luoghi remoti, mandò i Soldati a riposare, avvertendoli, che al primo segno fossero pronti per una spedizione, che far si dovea. Quando parve a lui, che i Siracusani vinti dal vino doveano essere immersi in un dolce sonno, fe dare il segno, ed ordinò che i soldati prendessero le scale, e nel silenzio della notte in numero di mille andassero al luogo designato. Giunti ivi senza strepito, applicarono pianamente le scale, e salirono i primi la muraglia, dietro i quali vennero gli altri, e non trovando nè resistenza, nè chi li scuoprisse, furono appoggiate molte altre scale, e in breve mille armati si videro padroni di una gran porzione di quella muraglia. Le sentinelle lasciate alla guardia delle torri, o erano avvinte dal sonno, o ancora beveano cadenti, ed ubbriache, poche di esse, che stavano a giacere furono uccise. Era vicina all'*Essapilo*, che secondo la più plausibile opinione era una fortezza chiusa da un muro sotto il *Labdalo*, dove si andava per sei porte,

come lo stesso nome abbastanza dichiara, ed era vicino ancora all' *Epipole* (1) una piccola porta; questa fu scassata, ed entrando al possesso della Torre gli armati Romani si suonò a battaglia, e si cominciò ad agire non più furtivamente, come prima si era fatto, ma alla scoperta, giacchè quei campioni si avvicinavano all' *Epipole*, dove vi era una maggiore quantità di guardie, ed era espediente più di atterrire i nemici, che d'ingannarli.

Al primo suono delle trombe sorgendo i soldati mezz'addormentati, e veggendo i Romani presso di loro, immaginarono, che la Città fosse già presa, e parte fuggivano, altri si precipitavano, altri restavano stupidi dal terrore, dal vino, e dal sonno, nè sapevano cosa farsi, nè dove ricoverarsi. Sul fare dell'alba superato l'*Essapilo*, Marcello entrò con tutte le sue truppe in Città. Epicide al rumore partitosi dall' Isola con una mano di soldati venne sollecitamente, e pensando, che per trascuraggine delle sentinelle pochi avessero scalato il muro, che sperava di tosto opprimere, rimprocciò coloro, che aveano tanto spavento, e spargevano, che già la Città era presa. Ma qualora si accorse, che attorno all' Epipole ogni cosa era piena di armi nemiche, dopo di avere fatti buttare contro di esse pochi dardi, si ritirò subito verso Acradina, non temendo tanto la quantità e il valore de' nemici, quanto qualche occulto tradimento, per cui non avesse poi a trovare chiuse le porte di Acradina e dell' Isola.

Entrato Marcello dentro le mura dell' *Epipole*;

(1) *Bonanno Siracuse illustrate, Amico Lex. Topogr. Val. N. art. Hexapylon.*

e mirando da quell'altezza la Città, la più bella, che vi fosse in quel tempo, è fama, ch'egli si mettesse a piangere, parte per lo piacere di questa impresa, e parte in considerando la gloria di questa antica, e illustre Città. Gli si presentarono allora innanzi agli occhi le armate navali sommerse, e i due poderosi eserciti estinti degli Ateniesi sotto i valorosi campioni, e maestri di guerra Nicia, e Demostene, rammentava le tante guerre sostenute dai Siracusani contro de' Cartaginesi, che per quanto potenti fossero, e formidabili, non mai poterono sottomettere quella rispettabile Città; ruminava colla mente i tanti Tiranni, che vi aveano signoreggiato, ricchi e rinnomati non meno per lo valore, che per la protezione, che accordavano alle scienze, e alle arti. Ma soprattutto traggeagli le lagrime dagli occhi la memoria assai fresca del buon Gerone, Principe virtuoso e magnanimo, che tante evidenti riprove avea sempre date della sua benevoglienza in verso il popolo Romano. Pur questa così famosa Città, dove aveano abitato tanti celebri principi, e così rinomati capitani, e dotti uomini, dovea a momenti cadere, e ridursi in cenere. Questo pensiero trafiggea l'animo del Console crudelmente, il quale avrebbe voluto ad ogni costo salvarla. Il perchè prima di assaltare *Acradina*, volle tentare le vie della dolcezza, e chiamati i Siracusani, ch'erano nel suo campo, gl'impegnò a persuadere i loro compatriotti a rendere la Città, ed a fidare nella clemenza del popolo Romano. Costoro si avviarono per indurre quei Cittadini, ma siccome le porte di *Acradina*, e le muraglie erano guardate dai disertori Romani, i quali sapeano, che non sarebbesi secondo le leggi Romane fatto loro

verun quartiere, costoro impedirono qualunque conferenza cogli assediati (1)

Marcello allora, vedendo, che questo tentativo era riuscito inutile, comandò, che si marciasse verso *Eurialo* Castello dell' Epipole, posto importante, giacchè sovrastava a tutta la campagna dal lato di terra, e perciò era necessario, che il Console se ne impossessasse. Era castellano uno di Argos per nome Filodemo, ch'era stato collocato alla difesa da Epicide; Marcello vi mandò Soside uno degli uccisori del Tiranno, acciò il persuadesse a consegnarlo; ma costui sulla speranza, che Imilcone, ed Ippocrate vi avrebbono introdotte delle truppe, nel qual caso avrebbe sicuramente disfatto l'esercito Romano, andava dando belle parole, e procrastinando di giorno in giorno la risposta. Soside si accorse dell'inganno, e ne avvisò Marcello, il quale considerando, che codesto Castello nè poteva aversi a tradimento, nè prendersi colla forza, e temendo, se mai entrasse ne' luoghi abitati, che i soldati avidi di preda non si sbandassero, piantò i suoi alloggiamenti fra *Napoli*, e *Tica*, due parti considerabili di Siracusa. Appena arrivato si vide comparire portando le insegne di pace i Deputati di codeste due parti di Siracusa, i quali pregavano, che fosse lontana da loro la strage, e l'incendio. Il Console tenne consiglio di guerra intorno a questa dimanda, in cui fu risoluto, che nè si batterebbe da soldati, nè si metterebbe a morte alcuno di libera condizione, ma che il sacco sarebbe loro permesso. Poste indi le sufficienti guardie agli alloggiamenti, concesse ai soldati il bottino, i quali

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XIX. T. II. pag. 365. 366.*

rotte le porte empirono ogni cosa di terrore, e di tumulto, si astennero in vero secondo il comando dato loro dal fare strage, ma nelle ruberie non tennero modo, e si videro quei Cittadini spogliati in un momento di quanto nel tempo di una tranquilla, e lunga pace aveano accumulato.

Filodemo intanto, non sperando più alcun soccorso nè da Epicide, nè da Imilcone, prese la risoluzione di rendere il Castello a condizione però, che fosse permesso a lui, e alla sua guarnigione di andarsene salvi, e con tutti gli onori in Acradina. Mentre poi tutto il mondo era rivolto al tumulto suscitatosi per la presa di una porzione della Città, Bomilcare, che ritrovavasi nel Porto, traendo profitto dall' oscurità della notte, nè potendo la Classe Romana starsene sulle ancore per cagione di una tempesta, che tenea agitato il mare, sciolse dal Porto con trentacinque Galee, lasciandovene cinquantacinque sotto la cura di Epicide, da cui fu ben regalato di denari del tesoso del Re Gerone, ed andossene a rappresentare in Cartagine lo stato deplorabile, in cui era Siracusa. I Cartaginesi compassionando il pericolo di quei Cittadini, lo rimandarono indi a pochi giorni con una Flotta di cento navi (1).

L'arrivo di questa Flotta incoraggì il partito de Cartaginesi. Il Console Marcello, dopo di essersi impossessato del Castello *Eurialo*, e di averlo munito di un forte presidio, era oramai sicuro, che non si sarebbono introdotti nella Fortezza nuovi soldati, che potessero sturbarlo, ch' era il principal motivo, per cui si era tanto affaticato ad ottenere quel posto. Ri-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XIX. T. II. pag. 366. 367.*

volse di poi i suoi pensieri ad *Acradina*, e distribuendo in diversi luoghi tre campi di soldati, la circondò, sperando, che per la scarsezza de' viveri sarebbono quegli abitanti costretti ad arrendersi. Erano passati parecchi giorni, senza che si molestassero scambievolmente gli aggressori cogli assediati, ma in un punto i Romani si videro inopinatamente assaliti da tutte le parti. Ippocrate, ed Imilcone, trincerandosi vicino al gran Porto, e dando il segno a coloro, che difendevano Acradina, assalirono il campo de' Romani, ch' era comandato da Crispino. Epicide, ch' era nell' Isola, fe una sortita contro l' armata, che avea Marcello, e la Flotta Cartaginese si accostò al lido tra la Città, dove era Marcello, e gli accampamenti di Crispino, per tagliare ogni comunicazione fra questi, e il Console. L' improviso assalto, e la precauzione presa, acciò i due Eserciti Romani non si potessero vicendevolmente soccorrere, sebbene avessero apportato un gran tumulto, non avvilirono punto quei coraggiosi guerrieri; avvegnachè e Crispino non solamente discacciò dalle sue trinciere l' ardito Ippocrate, ma l' inseguì mentre fuggiva fino al suo alloggiamento, e Marcello dal suo canto obbligò Epicide a ritornarsene d' onde era partito. Allora il Console, per ovviare in avvenire a queste improvise scorrerie diede gli opportuni provvedimenti (1).

Quantunque però questo gran Comandante avesse dati i necessarj ripari, per allontanare dai suoi Eserciti tutti quei pericoli, che poteano sovrastare dalla parte degli uomini, non avea tanta forza per riparare quelli, che apportavano gli elementi. La

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XX. T. II. pag.* 368.

stagione autunnale, che in quell' anno cadde caldissima, i luoghi stessi, che per le maremme, che ritrovavansi presso la Città, rendevano l' aria pesante, e di cattiva condizione, male, per cui perirono altre volte gli eserciti Ateniesi, e Cartaginesi, aveano già sparsa un' epidemia micidiale, la quale o rendea i corpi malati, ed inetti allo esercizio della guerra, o conducea i soldati alla tomba. Codesto male era maggiore, e più comune fuori, che dentro la Città; ma siccome le truppe delle belligeranti potenze altre erano nella Città, cioè quelle di Epicide, e quelle di Marcello, ed altre disperse per le campagne, cioè a dire l' esercito di Crispino per parte de' Romani, e per quella de' Cartaginesi, e Siracusani quello, ch' era comandato da Ippocrate, e da Imilcone, così quel morbo epidemico tempestava ugualmente gli uni, che gli altri, e pari era la perdita, e il danno, che ambi due ne soffrivano. Cresceva di dì in dì il malore, e diveniva sempre più contagioso, in sorta che coloro, ch' essendo sani si applicavano alla cura degli infermi, col contatto ne erano ancora essi attaccati. Per lo che ciascuno si guardava di dare un soccorso, con cui si avrebbe procacciato una certa morte, e si videro perciò gli ammalati privi di ogni sollievo. Terribile, ed orrendo spettacolo era codesto, per cui abbandonati quei miseri stavansi aspettando, che la morte venisse a liberarli da tanto tormento. I pianti, e le lacrime di coloro, che restavano, l' aspetto funesto di tanti cadaveri sparsi in quà, e in là di quelli, che aveano reso l' ultimo fiato, l' intollerabile puzzore, che sortiva dagli appestati corpi, che a stento poteano seppellirsi, erano oggetti spaventevoli a chiunque avesse senso di umanità. Ma

che non fa l'usanza ne' cuori degli uomini? Avvezzi all'aspetto dell'implacabile morte, indi a pochi giorni guardavano ad occhi asciutti la perdita de' loro compagni, ai di cui corpi trascurarono di rendere gli ultimi doveri, lasciando, che fossero pascolo degli avoltoi; cessò il pianto, non si udì più alcun lamento, e ciascuno era indifferente, aspettando una simile fine, salvochè alcuni, rincrescendo loro quel sito per l'influsso, che i corpi tramandavano, e volendo più presto morire colla spada, che per la peste, andavano soli ad attaccare le trincee nemiche, sicuri d'incontrarvi una certa, ma assai meno penosa morte. La forza però di questa epidemia fu maggiore nello esercito Cartaginese, di maniera che i Siciliani vedendo la strage, che quel morbo andava facendo, abbandonati gli alloggiamenti, si ritirarono nelle città vicine. Restarono perciò soli i Cartaginesi, i quali non avendo scampo, senza eccettuare i due Generali Ippocrate, ed Imilcone, tutti vi perirono. Marcello ebbe cura di salvare per quanto potè i suoi soldati, poichè li trasse quasi tutti in Città, ed adoprò tutti i mezzi per sanare gli ammalati, tenendoli all'ombra, e ben custoditi; pur nonostante considerabile fu il numero di coloro, che vi morirono (1).

La perdita fatta con questo contagio nello esercito Romano, che si esagerava assai più, che non era, indusse Bomilcare Ammiraglio de' Cartaginesi a fare un altro viaggio in Affrica. Giunto a Cartagine diede avviso al Senato, che i Romani si erano imprudentemente carcerati in Città, e che per l'epi-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XX. T. II. pag. 363.*

demia sparsa nello esercito, si era il lor numero considerabilmente diminuito; che però ora sembrava opportuna l'occasione di soccorrere gli assediati collegati, con somministrare de' viveri, e stringere di assedio i nemici, che ritrovandosi rinchiusi, in poco numero, e per la maggior parte spossati di forze, doveano necessariamente arrendersi. Fu approvato il suo consiglio, e fu tosto ordinato, che se gli accrescesse la flotta, e vi si aggiungesse un competente numero di navi da carico piene di viveri per il bisogno de' Siracusani. Ebbe dunque una flotta di cento trenta navi lunghe, ossiano Galee, e di settanta da trasporto cariche di vettovaglie. Partì da quel porto con prospero vento, ma quando fu vicino al Capo Pachino, non vi fu modo, che lo potesse oltrapassare. La venuta di Bomilcare si era già sparsa a Siracusa, ma la tardanza tenea fra la speranza, e il timore non meno i Romani, che i Siracusani. Epicide temendo, che la flotta Cartaginese, trovando costanti per alquanti giorni i venti contrarj, non se ne ritornasse in Affrica, avendo lasciato al comando di *Acradina* i Capitani de' Soldati mercenarj, s'imbarcò e corse ad incontrare Bomilcare, il quale avea già rivolte le prore verso l'Affrica, poichè temea qualche battaglia dalla parte de' Romani, non già perchè paventasse di provar le sue forze con quelle de' nemici, ma perchè vedea, che i venti erano loro favorevoli. Tanto pregò, tanto disse Epicide, che finalmente l'indusse a starsene fermo, e ad esporsi ad una battaglia, se mai fosse da' Romani assalito.

Il Console non era tranquillo: vedea che l'esercito nemico andava di giorno in giorno ingrossandosi; udiva, che una poderosa Armata navale de'

Cartaginesi accompagnata da un convoglio ben grande di vettovaglie era vicina a comparire, e però temea, che non si pensasse di stringerlo per mare, e per terra, e di obbligarlo con suo danno a cedere le sue conquiste. Perciò quantunque fosse inferiore di forze a Bomilcare, stabilì d' impedirgli ad ogni modo di accostarsi al Porto di Siracusa. Uscì dunque colla sua flotta, e si avviò incontro a quella de' Cartaginesi. Bomilcare, essendosi alquanto calmati i venti, era andato in alto mare, per superare il meglio, che potesse il Capo Pachino. Ma contro ogni espettazione, appena vide comparire le navi Romane, che per altro erano assai minori di numero, non si sa per qual subitaneo timore atterrito, prese la fuga, e mandando ordine alle navi di carico di ritornare in Affrica, egli andossene precipitosamente a salvarsi in Taranto. Epicide costernato a questa inaspettata risoluzione dell' Ammiraglio Cartaginese, e perduta ogni speranza, non volendosi avventurare a ritornare in Siracusa, veleggiò verso Agrigento piuttosto per aspettare ivi l'esito dell'assedio, che per tentare alcuna altra cosa.

Tostochè arrivarono queste notizie agli accampamenti de' Siciliani, cioè a dire, che Epicide avea abbandonata Siracusa, e che i Cartaginesi erano fuggiti, vedendosi privi d' ogni soccorso, preintesa la volontà di coloro, che in *Acradina*, e nell' *Isola*, ritrovavansi assediati, spedirono Ambasciadori a Marcello, per convenire della maniera di rendere la Città. Offerirono eglino di cedere tutto il dominio, che aveano per lo passato avuto i Re, a condizione, che si lasciassero ai Siracusani i di loro beni, e la libertà, e che potessero eglino in avvenire vivere colle proprie leggi. Non parvero a Marcello irragionevoli que-

ste domande; ma poichè temea, che questo trattato non potesse essere attraversato dalle truppe ausiliarie, accordò loro quanto richiedevano, purchè si condannassero a morte i tre Comandanti di esse truppe lasciati da Epicide, cioè Polideto, Filistione, ed Epicide, detto *Sidone*, per distinguerlo dall' altro, ch' era già in Agrigento. Fu prontamente eseguita la volontà del Console, e furono tratti a morte quei tre Capitani. Indi convocatasi l' assemblea fu proposta al popolo la trista situazione, in cui ritrovavasi la Città, e il pericolo di perdersi interamente, se non si riconciliavano co' Romani alle vantaggiose condizioni, che il Console accordate avea. Approvarono tutti di unanime consenso la proposta riconciliazione, e creatisi prima i Pretori, dal numero di questi furono scelti gli ambasciadori, che dovessero a nome del popolo andare a ricercare la pace a Marcello (1).

Arrivata l' ambasceria al campo Romano, il capo di essa parlò al Console, rifondendo tutta la colpa del passato in Geronimo, Ippocrate, ed Epicide, i quali aveano fatto rompere i savj legami dell' amicizia, che per tanto tempo si erano conservati fra i Romani, e i Siracusani, e poichè morti costoro, che tenevano in servitù la Città, era ora il popolo in libertà di seguire le proprie inclinazioni, veniva subito ad affidare la città, le armi, e la sua vita nelle mani de' suoi antichi amici. Era il Console dispostissimo ad accordare loro quanto voleano; ma mentre si trattava la pace nel campo Romano, i disertori Romani, aspettandosi una sicura morte, per attraversare questo trattato, sparsero nelle truppe mercenarie, che

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XXI. T. II. pag.* 371. 372.

la pace si facea solamente per i Siracusani, e che riguardo a loro, doveano essere tutti consagrati a Marcello, che dopo di essersene servito per onorare il suo trionfo, li avrebbe condannati o alla morte, o ad una dura schiavitudine. L' uomo allorchè è costernato, crede di leggieri tutto quel male, che segli presagisce, laonde fu agevole cosa l' ingannare le gia intimorite truppe ausiliarie, le quali per altro aveano qualche fondamento di sospettare, che la faccenda andasse così, dal vedere, che i tre loro Comandanti a richiesta del Console erano prima stati assassinati. Entrati dunque in cotal timore presero le armi, e alle prime pieni di rabbia, e di furore corsero alle case de' nuovi Pretori, e li scannarono. Di poi andando per la Città quanti Siracusani incontravano, tanti ne uccisero. Scelsero dopo fra quei del lor partito sei capi, tre de' quali furono destinati alla difesa dell' *Isola*, e tre a quella di *Acradina*. Sedato il tumulto, restarono sgannati, imperciocchè ritornando dal campo Romano gli Ambasciadori, seppero da essi, che la causa loro era diversa da quella de' disertori Romani, e ch' eglino erano compresi co' Siracusani, non avendo i Romani veruna cagione di prendere vendetta contro di loro (1). Purnondimeno non desisterono eglino dal difendersi, poichè a ragione paventavano, che sebbene dapprima non fossero reputati rei del delitto appresso i Romani, ora per l' uccisione de' Pretori, e di molti Siracusani, fossero creduti irremissibilmente colpevoli.

Fra i tre capi destinati alla difesa di Acradina vi era uno Spagnuolo, per nome *Merico*. A costui fu dal Console mandato un soldato ancora egli Spagnuo-

(1) *Tit. Liv, Dec. III. Lib. V. Cap. XXI. T. II. pag.* 373. 374.

lo, ch' era fra le truppe ausiliarie de' Romani, che il Sig. Burigny chiama Belligeno (1), che da poco tempo era arrivato. Costui espose al suo Paesano lo stato, in cui avea lasciata la Spagna, dove i Romani si erano impossessati di tutto; e gli rappresentò, che in oggi era desiderabile l'amicizia di questa potente Repubblica, e che niuno meglio di lui potrebbe profittarne, cedendo loro la Piazza, che difendea, giacchè così potrebbe fare una considerabile fortuna, o volesse continuare a fare la vita militare nell' esercito Romano, o ritornarsene alla Patria; quando all'incontro, ostinandosi alla difesa, avrebbe esposto se, ed i suoi beni ad un grandissimo pericolo. Questo discorso fe breccia nell'animo di Merico, il quale dovendosi mandare al Console de' Deputati, fra questi fe scegliere un suo fratello, che per mezzo dello stesso soldato spagnuolo fu introdotto a segrete conferenze con Marcello, con cui stabilì la maniera, che si dovesse tenere, e poi tornossene in *Acradina*. Merico per allontanare da se ogni sospetto di tradimento disse a suoi compagni, che non era ben fatto di mandare ogni giorno ambasciadori al campo Romano, e che bisognava togliere il commercio co' nemici, ed acciò si facessero meglio le guardie per togliere ogni corrispondenza, propose di assegnarsi ad ogni capo un quartiere, di cui ognuno fosse risponsabile. Piacque il progetto, e divisi i quartieri, egli ebbe in sorte quella parte di Acradina, che si stendea dal fonte Aretusa sino al gran Porto della Città (2).

Fu subito avvisato il Console del posto, in cui

(1) *Hist. de Sicile Lib. VIII. §. V.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IV. T. II. Cap. XXII. pag.* 375.

comandava Merico, e fatta imbarcare una quantità di soldati armati sopra una nave di trasporto, ordinò, che fosse rimorchiata da una Galea a quattro ordini di remi verso *Acradina*, e che ben di notte si sbarcasse la truppa vicino alla porta, ch' era presso il fonte Aretusa. Questa si presentò sul terminar della notte alla detta porta, e fu introdotta, secondo si era convenuto, dentro di Acradina. Facendosi giorno Marcello avvicinò tutto lo esercito, e ordinò la scalata alle muraglie di Acradina. Alla vista di questo assalto, accorsero a respingere i Romani non solamente le truppe, ch' erano di presidio in Acradina, ma quelle ancora, ch' erano nell' Isola, le quali abbandonando i loro posti corsero dove era il bisogno. In questo tumulto le navi sottili secondo l' incarico, che aveano avuto, sbarcarono altre truppe all' Isola, le quali assalendo all' improvviso le poche guardie, che vi erano rimaste, ed aperte le porte s' impossessarono di tutta l' Isola, ch' era stata lasciata alla loro discrezione dalle guardie fuggite, e dai disertori, che sen' erano ancora essi scappati. Marcello allora avendo avuto avviso, che l' *Isola* era in suo potere, non meno, che *Acradina*, e che Merico co' suoi erasi seco unito, fe suonare la ritirata, temendo, che il soldato nel fuoco dell' azione non andasse a saccheggiare i tesori reali, che la fama avea forse più ingrandito di quel, che effettivamente fossero.

Frenato l' impeto de' soldati, e datosi luogo a' disertori di salvarsi colla fuga, i Siracusani liberatisi da ogni timore, aprirono le porte di *Acradina*, e mandarono i di loro oratori al Console, null' altro ricercando, che la vita per se, e per i loro figliuoli. Marcello convocato il consiglio de' suoi, e chiamati-

vi ancora quei cittadini Siracusani, che dopo le sedizioni della loro città cacciati, si erano rifuggiti nel di lui campo, rispose ai Deputati, e disse loro, che i Siracusani dopo la morte di Gerone aveano cercato in pochi anni di fare più male alla Repubblica Romana, di quanto bene per lo spazio di cinquantaquattro anni aveale arrecato quel Principe, ma che la cattiva loro volontà contro i Romani, era ricaduta contro di essi stessi, attesochè aveano abbastanza sofferti e patimenti, e fatiche, e pericoli durante lo spazio di tre anni, in cui egli teneva assediata la loro Città, non per metterla in servitù, ma per liberarla dal dominio di coloro, che la tenevano oppressa. Ch' egli credea di essersi abbastanza risarcito del penoso assedio colla gloria di avere presa quella illustre città, e col piacere di averla salvata dall' intera rovina, che avrebbe meritata. Ciò detto comandò al Questore di portarsi nell' Isola, per assicurare il tesoro Reale a nome della Repubblica, pose guardie alle case di coloro, che ritrovavansi nel campo suo, ed erano sempre stati fedeli alla Repubblica, acciò non fossero molestate, e il resto della città fu abbandonata al sacco de' soldati (1). Volle però, che non ardissero di attentare contro le persone libere, o di uccidere, oltraggiare, o fare schiavo alcun cittadino (2).

Sebbene però Marcello usasse moderatamente di sua vittoria, non era pure lieto, e si scorgea nel suo volto una cotale tristezza, di cui quegli insensati soldati non sapeano capirne la cagione. Affliggevasi quel

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XXII. T. II. pag.* 376. 377.
(2) *Plut. in Marcello.*

saggio uomo nel vedere divenire preda in un momento le ricchezze acquistate per tanti anni, e se gli rinnovavano quei lugùbri pensieri, che se gli erano suscitati, quando dall' altezza dell' *Epipole* mirò la prima volta quella famosa città, e che gli cavarono dagli occhi innumerabili, e spesse lacrime (1). Fu così ricco, e considerabile il bottino, che se non superò, agguagliò certamente quello, che ottennero i soldati Romani indi a qualche tempo nella presa di Cartagine (2). Volle Marcello, che le opere dell' arte le più preziose si serbassero ad oggetto di ornarne Roma. Osserva Plutarco (3), che prima di quel tempo nulla ritrovavasi, o si era veduto in Roma, che sapesse l' eleganza del gusto greco, o nella scoltura, o nella pittura; gli ornamenti, de' quali andava prima fastosa quella città, non erano, che armi di barbari, e spoglie tinte di sangue, spettacolo crudele, che nulla di ameno, o di piacevole rappresentava agli occhi delle persone sensibili. Marcello fu il primo, che abbellì la Città di delicatezze, che avessero le grazie greche, e colla di loro varietà allettassero gli spettatori. Le statue, e le pitture, e tutto ciò, che il genio greco seppe inventare, furono non meno i trofei del suo trionfo, che la feconda causa, per cui i Romani abbandonando la naturale loro selvatichezza, cominciarono a gustare le arti pacifiche, e le scienze de' Greci, per cui Roma di mano in mano perfezionandosi giunse in fine ai tempi di Augusto a divenire la Reggia di Minerva. Solo potrebbe quà

(1) *Plut. ibid.*
(2) *Liv. ibid.*
(3) *Ibid. Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XXV. T. II. pag.* 321.

esaminarsi, se le greche arti, e scienze, come contribuirono a dirozzare, e a rendere più ripuliti gli animi inculti de' Romani, così avessero parimente conferito a far loro perdere le virtù guerriere, e ad infievolire quel valore, e quella costanza nelle fatiche, per cui si resero i conquistatori di tutto il mondo; esame, ch'è fuori del mio argomento, e che sarebbe stato desiderabile, che il chiarissimo Sig. Montesquieu avesse fatto, per vedere, se anche le scienze, e le arti greche avessero avuta parte nella decadenza dell' Impero Romano.

Fra i divieti fatti da Marcello ai suoi soldati nel sacco accordato loro a Siracusa, non solamente vi fu quello generale di non molestare veruno cittadino, ma ancora uno particolare, che riguardava la persona dell' insigne Archimede. Avea egli con espresso ordine raccomandato (1), che soprattutto si guardassero di offendere quest' uomo singolare, e che si cercasse di condurlo a lui, giacchè avea voglia di conoscerlo, e di onorarlo. Ma un brutale soldato privò il Console del piacere di riconoscere, e di addimostrare la stima, che ei facea di un uomo di così eminente merito. Tito Livio (2), e Plutarco (3) raccontano diversamente questo fatto; vuole il primo, che Archimede niente scosso, e distratto dal tumulto, che suscitato si era in città, mentre questa era presa, stavasi in casa placidamente a designare delle figure mattematiche nella polve, e che sopraggiunto un soldato, senza sapere, che colui fosse Archime-

(1) *Plinio Lib. VII. Cap. XXXVII.*
(2) *Dec III. Lib. V. Cap. XXII. T. II. pag. 377.*
(3) *In Marcello.*

de, l'ammazzò. Se la proibizione data dal Console di non fare violenza ai cittadini, fu come sta scritto, eseguita fedelmente dai soldati, non sembra, che costui abbia potuto mettere impunemente le mani addosso ad Archimede, cittadino rispettabile per la parentela con Gerone, nè puossi verificare quanto lo Storico Romano ci narra, se non nella supposizione, che Archimede fosse stato creduto da quel soldato uno schiavo, per cui non vi era verun divieto, locchè potrebbe esser verisimile, imperocchè le arti presso i Romani erano riputate come servili occupazioni (1). E' non ostante meglio a credersi il racconto di Plutarco. Questi, confermando quanto scrive Livio, che nel rumore suscitatosi in città, stavasi Archimede tutto intento alle sue figure, soggiunge, che arrivato un soldato gli comandò di seguirlo, per andare da Marcello; che questo Geometra si fosse negato andarvi prima di terminare la sua proposizione, e distenderne la prova, dello che sdegnato il soldato, tratta la spada, l'uccise. Apporta inoltre due altre relazioni di questo fatto; l'una, che Archimede, non ostante l'arrivo del soldato, continuava nelle sue occupazioni, e che avendo costui sfoderata la spada al balenar di essa rivoltosi l'applicato Geometra, e accorgendosi, ch' egli avea in animo di ucciderlo, il pregò istantemente, che sospendesse di eseguire il suo disegno, finochè avesse perfezionata la sua dimostrazione, acciò non restasse imperfetta; ma che l'intollerante soldato, niente curando le suppliche offiziose di Archimede, tosto l'ammazzò. L'altra rela-

(1) *Montesquieu Considerations sur les causes de la grandeur des Romains, & de leur decadence Cap. X.*

zione portava, che il Geometra chiamato da Marcello menava seco tutti gli strumenti mattematici, gli orologi, le sfere, e quanto era necessario a misurare i movimenti del sole, e che incontratosi con questo fardello in alcuni soldati, pensando costoro, ch' egli arrecasse denari, lo assalirono, e il menarono a morte (1). Qualunque siane stata la circostanza della morte di Archimede, egli è certo, che morì in quel frangente, e che la perdita di esso avvelenò, per così dire, la gioja, che avea avuta Marcello nella presa di Siracusa, il quale odiò a morte, e gastigò il soldato micidiale, cercò i parenti del Geometra, li ricolmò di onori (2), e fe dare al di lui corpo una onorevole sepoltura (3).

Anzichè noi terminiamo questo capo, che riguarda la presa di Siracusa fatta dai Romani, ci sia permesso, che riflettendo sopra i meravigliosi effetti, che si dicono operati dalle macchine di Archimede nell' assedio di detta città, proponiamo un nostro dubbio, che ci ha sempre tenuti sospesi ogni volta, che sugli autori abbiamo meditato su di questa narrazione. Noi abbiamo osservato, come cambiatosi l' assedio di Siracusa in blocco, venne a Palermo una Legione Romana, che poi andata al Capo Pachino con trenta Galee, queste si unirono al restante della flotta, a che Bomilcare vedendosi inferiore ritornossene in Affrica, e i Romani restarono padroni del Porto. Si è ancora avvertito, come accortosi Marcello dal porto *Trogilo* in Siracusa, come l' altezza delle mura

(1) *Plut. in M. Marcello.*
(2) *Plut. ibid. Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XXII. T. II. p. 377.*
(3) *Liv. ibid.*

non era in alcuni luoghi così grande, ed era facile lo scalarli, nel tempo, in cui i Siracusani celebravano le feste di Diana, si accinse a questa impresa, ed ebbe la sorte di rendersi padrone dell' *Essapilo*, e di fare entrare le sue truppe in città, e come Epicide, accorrendo al rumore, con gente armata, si affaticò a fare sloggiare i nemici. Fu osservato, come il Console piantò poi alloggiamenti fra *Napoli*, e *Tica*, che poi segli resero: fu parimenti detto, che ottenutosi dal Console il Castello *Eurialo*, e fortificatosi, fu da esso circondata *Acradina* con tre corpi di soldati in tre diversi campi, e che in un punto i Romani si videro assaliti da tutte le parti, ora da Ippocrate, ed Imilcone, ora da quei, che difendevano *Acradina*, ora da Epicide, dai quali assaliti restarono vincitori i Romani. Altre simili azioni si sono pure rapportate, in cui ebbero sempre la peggio i Siracusani, fino che tutta la città si rese ai Romani. Or io dimando, perchè le macchine di Archimede non furono adoperate in questi nuovi incontri, che ebbero e per mare, e per terra i Siracusani con Marcello? e se sene fece uso, perchè non produssero quegli spaventevoli effetti, che atterrivano per modo i soldati del Console, che alla comparsa di un funicello, o di una piccola trave davano alle gambe, e correvano per quanto aveano lena? Perdettero forse la virtù? Ma Archimede, che n' era l' Architetto era ancor vivo, e atto a farle muovere, giacchè continuava in casa a fare dimostrazioni, e calcoli. Forse dirà taluno, che Marcello si era situato in luoghi, dove le macchine del nostro Geometra non potevano arrivare; ma oltrachè si è detto sopra colla testimonianza di Livio, di Plutarco, e di Polibio, che Ar-

chimede avea fatto le macchine per tutte le distanze, quando Marcello era tra *Tica*, e *Napoli*, quando scalarono le sue truppe le muraglie dell' *Epipole* non erano i suoi soldati così lontani, che le macchine di Archimede non fossero a tiro di offenderli. Non intendo quà di attaccare la verità de' fatti, che Scrittori di tanto nome assicurano: sarebbe codesta una temerità; ma non sono degno di riprendimento, se cerco di essere illuminato nei miei dubbj. Un altra difficoltà mi nasce, che non è giusto d' intralasciare, perchè Marcello menando a Roma quanto di più raro e di più eccellente si rinvenne nel bottino di Siracusa, trascurò di far portare le macchine di Archimede, che per la loro singolare costruzione, e struttura, e per gli effetti meravigliosi, che producevano, sarebbono state guardate con stupore dai Romani, e altronde avrebbono assai più accresciuta la gloria del suo trionfo; giacchè malgrado nemici così terribili, era venuto a capo di soggiogar quella insuperabile città? Egli è vero, che lo Storico Romano (1), riferendo la preda, che menò seco Marcello da Siracusa, nomina le *catapulte*, le *baliste*, e tutti gli altri *strumenti bellici*, ma chi ci assicura, che codeste sieno state le meravigliose macchine di Archimede? il dice Burigny (2): Per me sarà sempre un grande argomento, che il diligentissimo Plutarco non ne faccia motto, e che Livio stesso non dica, ch' erano quelle di Archimede. Quali meraviglie non si sarebbono fatte in Roma alla vista di così portentose macchine? perchè non accennarci questo Scrittore, che avvisa le più minute

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. T. II. Cap. XVI. pag. 430.*
(2) *Hist. de Sicile Lib. VIII. §. VI.*

circostanze, lo stupore, ch'elleno destarono negli animi dei Romani?

## C A P. IX.

*Nuove azioni di Marcello in Sicilia: suo trionfo, ed approvazione della di lui condotta in Roma. Continuazione della seconda guerra Punica.*

Caduta Siracusa dopo tre anni di assedio nel modo, che noi abbiamo or ora accennato, giunsero a Marcello le ambascerie di tutte le Città della Sicilia. Alcune di queste erano rimaste fedeli nell' amicizia colla Repubblica Romana, altre aveano abbandonato questo partito, e si erano buttate a favore dei Cartaginesi, ed ora presa Siracusa, per timore dimandavano la reintegrazione nell' antica amicizia. Il Console trattò diversamente le une dalle altre: le prime furono da lui considerate come fedeli collegate, e però furono mantenute nel possesso de' loro privilegj; le seconde furono riputate come Città vinte, ed in conseguenza dovettero ricevere le leggi dal vincitore (1), le quali furono così giuste, e piene di umanità, che al sentimento di Plutarco (2) conobbero da quel punto i Greci, che non il solo valore, ma un uso ben moderato della vittoria risplendea nei cuori Romani.

E' quà degno di esser raccontato un leggiadro avvenimento accaduto nella Città di Engio, che mostra quanta sia grande la forza della superstizione ne-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. T. II. Cap. XXV. pag.* 391. 392.
(2) *In M. Marcello.*

gli animi deboli, e conferma quanto clemente, e benigno fosse stato Marcello. Engio era una piccola, ed antica Città distante dall' altra Città dello stesso nome posteriormente fabbricata, e che viene chiamata *Gangi* da circa un miglio, e mezzo; chiamasi ancora oggi quel luogo *Gangi il vecchio*, dove non vi è altra abitazione, che un Monistero disabitato di monaci dell' Ordine Benedittino Cassinese, nei di cui campi rinvengonsi allo spesso monumenti dalla sua antichità (1). Fu questa Città celebre, come fu da noi altrove osservato (2) per il Tempio dedicato alle *Dee Madri*. Or gli abitanti di essa erano di genio Cartaginese. Uno dei più nobili cittadini detto per nome *Nicia* disapprovava pubblicamente questa loro inclinazione, e insinuava a' medesimi di darsi ai Romani. Siccome egli era ricco, ed avea una grandissima riputazione presso il popolo, temeano i principali fautori del partito Cartaginese, che costui a lungo andare non fosse per persuaderlo a seguire le sue voglie, e però si determinarono di farlo prigione, e di darlo nelle mani dei Cartaginesi. Avvertito egli della trama, che se gli ordiva, lungi dall' astenersi dal condannare la condotta de' suoi concittadini, continuò a farsene beffe, nè di ciò contento, cominciò a parlare malamente delle *Dee Madri*, negando, e disprezzando l' opinione, in cui erano gli *Engini*, che le medesime fossero ivi apparse, e proteggessero colla loro presenza la città. Codesti traviamenti irreligiosi rallegravano i di lui nemici, i quali guardavano con piacere, ch' egli si fabbricasse da se

(1) *Amico Lex. Topogr. V. D. art.* Engium.
(2) *Lib. I. Cap. IX.*

la propria rovina. Mentre si avvicinava il tempo, in cui dovea esser preso, e consegnato ai Cartaginesi, accadde una assemblea del popolo, dove intervenne ancora egli, e parlò al solito contro gli abitanti, e contro le deliberazioni, che pensavano di fare. Nel forte del discorso, improvvisamente si buttò a terra, e poco dopo, restando, come suole accadere in simili circostanze la moltitudine stupida, alzò la testa e con una voce tremula, e grave, e cogli occhi torti proseguì il suo discorso. Crescea la sorpresa degli astanti, che non sapeano cosa gli fosse avvenuto; allora egli, osservando lo smarrimento di essi, si alzò, e buttando in un tratto il suo mantello, e stracciando la veste, mezzo nudo cominciò a correre verso la porta del Teatro, dove era radunato il popolo, gridando, ch' egli era assalito dalle furie delle Dee Madri, che lo perseguitavano. Credendolo la sciocca moltitudine invaso, per un certo rispetto verso le Dee, che il perseguitavano, niuno ardì di toccarlo, ed egli liberamente sortì dalle porte della Città. La moglie, ch' era di accordo col marito, fingendo di udire con orrore la disgrazia di Nicia, presi seco i proprj figliuoli, andò al Tempio a prostrarsi a piedi dell' altare delle *Dee Madri*, supplicandole ad avere pietà di lui, e di poi uscì dalla città per andare in cerca dell' indemoniato marito, che andava correndo per i campi, nè alcuno ne la impedì. Con questo stratagemma Nicia e la sua famiglia scamparono dalle mani de' loro nemici, e presa la via di Siracusa andarono a ricoverarsi presso Marcello (1). Quante simiglianti imposture non accadono elleno alla

(1) *Plut. in M. Marcello.*

giornata, e quanti s' infingono demoniaci per venire a capo sotto questo pretesto de' loro pravi fini, affidati alla dabbenaggine, e alla semplicità di un popolo ignorante, e superstizioso?

Marcello osservando l' animo cattivo degli *Engini*, che nudrivano contro la Repubblica Romana, non molto poi entrato nella loro Città fe mettere in ceppi tutti gli abitanti, ed era determinato di severamente gastigarneli. Nicia allora, ch' era in di lui compagnia, compassionando lo stato critico, in cui già erano i suoi concittadini, si buttò a piedi del Console, ed abbracciando le di lui ginocchia lo supplicò a perdonare loro, e soprattutto ai suoi nemici. Inteneritosi Marcello da questa magnanima azione, e vinto dalle preghiere di quel generoso cittadino, accordò la richiesta grazia, e diede ordine ai suoi soldati, che non osassero di apportare la menoma molestia a quegli abitanti. Siccome però volle premiare il nobile atto di Nicia, e mostrarsi grato all' amicizia, che questo illustre cittadino, malgrado la nimicizia de' suoi compatriotti, mostrato avea verso la sua Repubblica, gli assegnò un fondo di molte terre, e lo ricolmò di superbi regali (1).

Restavano ancora alcuni avanzi di guerra, che conveniva di terminare. Epicide, ed Annone, ch' erano rimasti a sostenere in Agrigento le ragioni de' Cartaginesi, e un certo chiamato volgarmente *Mutine*, ch' era subentrato in luogo del morto Ippocrate, molestavano le Città soggette al nome Romano. Quest' ultimo, che avea appreso il mestiere della guerra sotto il grande Annibale, avendo ottenuto dai

(1) *Plut. in M. Marcello*.

suoi colleghi una numerosa squadra di Numidi, andava vagando per le campagne degli amici de' Romani, per devastarle, o per quelle de' Collegati per vie più confermarli nella corrispondenza, che aveano con Cartagine, e in queste sue scorrerie acquistossi un gran nome per tutta la Sicilia. Costui unitosi con Epicide, ed Annone, che non meno al consiglio, che al valore di esso affidati erano sortiti fuori le mura di Agrigento, andò ad accamparsi alle sponde del fiume Imera (1). Essendone stato avvisato Marcello, ad un tratto marciò col suo esercito, e avvicinandosi al nemico, si postò quattro miglia distante dal di lui accampamento, aspettando ciò, che egli sarebbe per fare, o per tentare. Non volle Mutine punto dar luogo, o tempo ad indugiare, e risolvere, e passato il fiume, e assalendo le guardie avanzate, le pose in fuga, e le atterrì. Il dì seguente Marcello collocò in ordine di battaglia il suo esercito, e Mutine nulla impaurito coraggiosamente l'assalì, e l'obbligò a rientrare ne' propri trinceramenti (2).

Nel mentre che Mutine proseguiva le sue intraprese, e tentava di attaccare i Romani dentro le stesse loro trincee, fu avvertito, che nel suo campo era nata una sedizione tra i Numidi, e che trecento di essi erano andati a ritirarsi in Eraclea. Questa notizia, siccome ei mal soffriva di perdere quella truppa, ch'era perita nel combattere, e valorosa, lo fe ritornare addietro per rappacificarli, e indurli a ritornarsene negli accampamenti; ma prima di partire,

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XXV. T. II. pag: 332.*
(2) *Liv. ibid.*

avverti i due suoi colleghi, che non azzardassero, mentre egli era lontano, di provare le proprie forze con Marcello. Questa proposizione fu mal appresa dai due Generali, e particolarmente da Annone, il quale vivea geloso della gloria di Mutine, e si lagnava, che costui avesse l' ardire di voler dargli norma di ciò, che dovea farsi, e si dichiarò, ch' egli Generale Cartaginese eletto, e mandato dal Senato, e dal popolo, non avrebbe ricevuta la legge da un Affricano bastardo. Le parole di Annone fecero impressione nell' animo di Epicide, il quale era incerto di ciò, che dovea fare, e quindi ambidue si determinarono a passare il fiume, e a combattere, poichè pensavano, che se avessero aspettato Mutine per dare la battaglia, se questa sarebbe riuscita favorevole ai Cartaginesi, costui sen' avrebbe sicuramente attribuita la gloria. Marcello reputando una viltà il non accettare la disfida, dopo ch' egli avea avuto il coraggio di fare sloggiare Annibale da Nola, malgrado, che questi fosse superbo della vittoria avuta a Canne, ordinò, che subito si spiegassero le bandiere, e si desse mano alle armi. Nel tempo, che si disponevano le linee per dare la battaglia, dieci cavalieri Numidi, staccatisi dal suo campo, vennero velocemente a Marcello, e gli svelarono tutto ciò, che vi era di nuovo nel loro campo, cioè le mozioni fra' Numidi, la fuga di trecento di essi in Eraclea, e la partenza di Mutine, e lo assicurarono, giacchè gli altri due Comandanti voleano, per involare la gloria al loro Capitano, dar senza di esso la battaglia, ch' eglino durante il conflitto sarebbono stati senza agire.

Non era veramente da fidarsi a quei Numidi,

che per natura sono una nazione bugiarda; e ingannatrice; pur tornava in vantaggio di Marcello il fare spargere questa notizia, attesochè con questa lusinga sarebbono più volentieri andati all' assalto i suoi soldati. Egli adunque spedì l' avviso per tutte le linee, che il nemico era abbandonato dalla Cavalleria, che non volea combattere. Ciò conferì moltissimo ad accrescere il coraggio delle milizie, le quali paventavano più di ogni altra cosa il valore della Cavalleria Numida. Dato il segno fu cominciata la pugna, in cui i Numidi mantennero fedelmente la data parola, cosa che avvilì i Cartaginesi, che si videro contro ogni aspettazione privi del soccorso de' loro cavalieri, e incoraggiò i Romani, che si assicurarono di non averli per nemici. Il combattimento non fu nè lungo, nè sanguinoso; al primo assalto cessero i Cartaginesi, e presero la fuga. I Numidi, che se n' erano stati inoperosi, subito che videro, che gli altri aveano voltate le spalle, si accoppiarono con essi nella fuga, ma dopo che si accorsero, che le fuggitive truppe tutte intimorite si erano rivolte verso Agrigento, temendo, ch' entrando in quella Città in loro compagnia sarebbono stati costretti a sostenere un nojoso assedio, pensarono meglio di ricoverarsi nelle città vicine. Molte migliaja di Cartaginesi furono in questa battaglia parte presi, e parte ammazzati, e in oltre rimasero preda de' Romani otto Elefanti. Questo fu l' ultimo combattimento sostenuto da Marcello, il quale dopo di esso sene tornò vittorioso a Siracusa (1), che accadde l' anno secondo dell' Olimpiade centesima quarantesima seconda.

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. V. Cap. XXV. T. II. pag. 392. 393.*

Prima di partirsene per Roma, non lasciò il Console di dare ordine a tutto, acciò gli affari de' Romani in Sicilia fossero ben regolati. Cicerone (1) racconta, che fra le determinazioni da lui fatte vi fu quella, che non fosse in avvenire permesso ad alcuno de' Siracusani di potere abitare in quella parte della Città, che fu detta *Isola*, e ne assegna per ragione, poichè quel luogo è così fortificato, che può agevolmente difendersi da pochi, molto più che da quella parte riesce facile l' accesso alle barche, e però ai difensori non potrebbono mancare de' soccorsi così di nuova gente, che di vettovaglie. Dati i giusti provvedimenti per il governo dell' Isola, partissene Marcello per Roma, lasciando al Pretore Marco Cornelio il comando delle truppe, e l' incarico ancora del civile Governo. Giunto a Roma, come la di lui armata, di cui era Generale, ritrovavasi fuori dello Stato, e in Paese straniero, secondo il costume della Repubblica gli fu data udienza dal Senato nel Tempio di Bellona fuori delle mura di Roma. Ivi dopo di avere fatto il racconto delle sue azioni nella guerra di Sicilia, dolendosi dolcemente, che avendo vinta tutta quella Provincia, non gli fosse stato permesso di ricondurre seco l' esercito, nel qual caso gli sarebbe toccato infallibilmente il trionfo, dimandò, che non ostante gli fosse permesso di entrare trionfante. Fu molto disputato in Senato, se dopo di essersi pubblicamente rese le grazie agli Dei per il felice esito delle armi Romane in Sicilia, si potesse poi negare a Marcello, che vi avea fatte cotante prodezze, l' onore del trionfo, poi-

(1) *In Verrem Lib. V.*

chè l'esercito, ch' era il sicuro testimone del merito, e delle azioni di lui, si ritrovava lontano. Dopo varj dibattimenti, si decise di tenere la strada di mezzo, e in vece del trionfo, gli fu accordata l'ovazione (1). E' inutile, che quà si accenni la diversità, che passa fra l'uno, e l'altro onore, potendosi da chi è curioso di saperlo consultare gli autori, e particolarmente Plutarco (2), che parla lungamente dell' *ovazione*. Egli è certo, che codesto è un piccolo trionfo scevro di quelle sollennità, che rendono splendido il vero trionfo. Quantunque però mancasse a questa funzione quella luminosa comparsa, che nel gran trionfo si ammira, fu nondimeno accompagnata da circostanze così nuove, varie, e piacevoli, che forse superò in bellezza i migliori, e più superbi spettacoli, che si erano mai più visti in Roma. Precedea pertanto su delle stanghe il vasto disegno della Città di Siracusa; indi seguivano le catapulte, e le balestre, e tutti gli strumenti da guerra, di poi gli ornamenti di argento, e di bronzo, ch' erano nelle Reggie de' Sovrani Siracusani, e nei templi de' Dei; le Statue, e le pitture di finissimo gusto greco, gl' innumerabli vasi, e le vesti, ed altre ricchezze immense di quella nobilissima Città, accompagnavano il Console, che a gran dispiacere de' Siracusani avea seco recato. Inoltre, come una testimonianza della vittoria ottenuta sopra i Cartaginesi, vi si vedevano camminare otto Elefanti. Accrescevano lo spettacolo i due amici della Repubblica Soside il Siracusano, e Merico lo Spagnuolo, il primo de' qua-

(1) *Tit. Liv. Lib. VI. Dec. II. T. II. Cap. XVI. pag. 430.*
(2) *In M. Marcello.*

li avea introdotto di notte i Romani in Siracusa, e l'altro avea loro reso l'Isola con tutto il presidio: marciavano costoro coronati con corone d'oro. Questi ottennero il diritto di cittadinanza in Roma, e il primo ebbe cinquecento jugeri di terra in Siracusa, che o fossero della Corona, o dei beni confiscati a' nemici della Repubblica, con un superbo Palagio in Città; siccome all' altro fu dato un simile premio, o una Città, lasciandosi in libertà del Pretore M. Cornelio di accordargli e la Città, e le terre nel luogo, ch' egli stimava più a proposito. Furono similmente accordati quattrocento jugeri di terreno a Belligeno, ch' era stato colui, che avea indotto Merico a passare al servizio de' Romani (1).

Dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia vi furono sbarcati dai Cartaginesi otto mila fanti, e tre mila Cavalieri di Numidia. Questo rinforzo rinvigorì gli affari di essi in Sicilia, oltrechè questa truppa, facendo delle scorrerie per tutta l' Isola, mettea a soqquadro le campagne de' collegati col popolo Romano, indusse ancora parecchie Città ad abbandonare il partito de' Romani, e ad aprirle le porte. *Morganzio*, *Ibla*, e *Magella* furono le principali, che disertarono dai Romani, le quali furono imitate da altre meno considerabili Città, i di cui nomi Tito Livio (2) confessa di essergli sconosciuti. Augumentava lo sconcerto degl' interessi della Repubblica Romana in Sicilia il disgusto, in cui erano i soldati di essa. Erano costoro adirati per due cagioni: prima perchè era stato loro proibito di ritornarsene in Roma col

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. T. II. Cap. XVI. pag.* 431.
(2) *Dec III. Lib. VI. Cap. XVI. T. II. pag.* 431.

loro Comandante Marcello; e poi perchè era stato loro vietato di svernare nelle Città. Erano perciò trascurati, e negligenti nell' adempire i doveri dello stato militare, ed avrebbono di leggieri fatta una sedizione, se avessero avuto un capo, che ve li avesse spinti. In queste critiche circostanze M. Cornelio ebbe bisogno di tutta la possibile destrezza per riparare allo spirito sedizioso, che vedea serpeggiare nel suo campo, e che avrebbe potuto arrecare delle funeste conseguenze; e perciò ora usando la forza, ora avvalendosi della dolcezza giunse a ridurre all' ubbidienza gli ammutinati, e rimesse le truppe nello antico vigore: ripigliò le Città, che si erano ribellate dal servizio de' Romani, e fra queste Murganzio, che secondo il decreto del Senato Romano assegnò colla campagna d'intorno a Merico, e agli altri Spagnuoli (1) in ricompensa de' servigj fatti al popolo Romano.

La gloria, che si era acquistata Marcello, non meno nella guerra con Annibale, che nella spedizione in Sicilia, gli avea procurati molti nemici. I gran talenti sono sempre attaccati dal velenoso morso dell' invidia, e spesso rimarrebbono soccombenti, se la sagacità, e lo spirito di giustizia dei Principi non li mettesse al coperto della calunnia. Marcello era già alla vigilia di ricevere in premio de' suoi servigj il quarto Consolato, ma gli suscitarono delle accuse, per impedirsegli questo nuovo onore. Furono indotti molti Siracusani ad andare a Roma per accusarlo in Senato, come un uomo, che avesse fatte in Sicilia ingiustizie, e crudeltà inudite, violando i trattati fat-

(1) *Id. ibid. Cap. XVII. pag.* 431. 432.

ti co' Romani. Vuolsi, che Cornelio il Pretore restato in sua vece nell' Isola gli avesse suscitati questi sinistri; geloso costui del merito di Marcello, non solamente diminuiva il valore delle di lui azioni, scrivendo in Roma, che la guerra non era finita in Sicilia, e che restava molto a farsi, ma sollevava i Siracusani ad accusarlo in Roma, per frastornargli il quarto Consolato. Marcello ne era stato avvertito, ed entrato in Senato palesò, ch' erano stati subornati molti Siracusani, acciò venissero ad accusarlo, e che costoro stavano nascosti nelle ville de' suoi nemici, ch' erano attorno a Roma, per comparire quando sarebbe ogni cosa pronta per la congiura, che se gli tramava. Ch' egli avrebbe avuto la maniera di obbligarli a venire in Senato, e a fare la loro accusa, se non avesse temuto, che costoro immaginassero, ch' egli si avvalea della lontananza del suo collega M. Valerio Levino, ch' era allora infermo nella Grecia, per ottenere dai Senatori un favorevole decreto. Che però avrebbe aspettato il ritorno del Console Levino, perchè costoro potessero più liberamente parlare. In questa occasione si dolse della condotta di Cornelio in Sicilia, e delle false notizie, ch' egli andava spargendo. Questa moderazione di Marcello gli attrasse le lodi dell' intero Senato, e fu stabilito, che nulla si determinasse intorno a questo affare fin a tanto che fosse l' altro Console ritornato (1).

Levino guaritosi della sua infermità venne a Capoa, e di poi si restituì a Roma, menando seco i Siciliani accusatori di Marcello, ch' erano iti ad in-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. Cap. XX. T. II. pag. 439.*

contrarlo. Fatti i comizj, e datosi conto dai Consoli delle Provincie loro affidate, si tirarono a sorte secondo il costume i governi, e la Sicilia una coll' armata navale toccò a Marcello, e dell' Italia, e della guerra contro di Annibale funne incaricato Levino. L' esito di questo bossolo costernò i Siciliani, i quali mostrarono immediatamente nel volto la loro afflizione, e co' pianti, e le non articolate parole si attiravano la compassione degli astanti. Nè di ciò contenti scarmigliati, e con una veste stracciata giravano attorno i Senatori, ed attestavano, che avendo Marcello il comando della Sicilia, eglino non solo avrebbono dato un perpetuo addio alla loro Patria, ma alla Sicilia tutta ancora, imperocchè se egli si era mostrato crudele prima, quando eglino non aveano presso di lui verun demerito, quanto più barbaro dovea divenire ora, ch' era sdegnato, e sapea, ch' essi erano venuti in Roma per accusarlo? Ed esaggeravano, ch' era meglio per la Sicilia l' essere divorata dalle fiamme di Mongibello, o il restare inghiottita dal mare, che l' essere governata da un così dichiarato nemico. Queste dolorose lagnanze sparse da' Siciliani per tutte le case de' Romani, ed appoggiate da quelli, ch' eran facili a muoversi nelle supposte afflizioni, ora dagli emoli di Marcello, che la di lui gloria invidiavano, furono portate fino al Senato. Levino a vista di tanti rumori, ch' erano sparsi per la Città, propose al collega di cambiare col consenso del Senato le Provincie. Marcello appunto, acciò i Siciliani avessero maggiore libertà di accusarlo, disse di essere pronto a far questo cambio, ed essendovi il piacere del Senato, restò a Levino la Sicilia coll' ammiragliato della flotta, e Marcello imprese la

cura degli affari d' Italia; e della guerra con Annibale (1).

Mutata la destinazione delle Provincie, i Siracusani furono introdotti in Senato per accusarvi Marcello. Avverte Plutarco (2), che questo Console non vi si trovava, e stava sagrificando nel Campidoglio, e che Levino ne li cacciò sulla considerazione, che non era decente, ch' eglino parlassero contro del Collega, mentre era lontano. Ciò essendo stato avvisato a Marcello, egli tosto si condusse in Senato, e dopo di avervi preseduto come Console, e avere trattato varj affari, che riguardavano gl' interessi della Repubblica, si alzò dalla sua sedia, e scendendo si pose nel luogo, dove i rei erano soliti di difendersi; e permise ai Siciliani, che lo accusassero. Rimasero costoro per lungo tratto costernati, e silenziosi: il volto maestoso del Console anche in quella positura di colpevole, sembrò loro più terribile, e più severo. Ma stimolati a parlare dagli emoli di Marcello, dissero prima quanta grande fosse stata la fedeltà, e l' amicizia di Gerone verso il popolo Romano, indi attribuirono a Geronimo, ad Epicide, e ad Ippocrate la causa di essersi eglino allontanati da quella lega, e di avere abbracciato il partito de' Cartaginesi, cosa ch' era tanto dispiaciuta ai principali Cittadini, che di comune consenso uccisero il Tiranno. Protestarono poi, che gli stessi Cittadini erano disposti a disfarsi ancora de' di lui consiglieri Epicide, ed Ippocrate, e ne avrebbono eseguito il disegno, se Marcello fosse senza dimora venuto collo esercito sotto

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. Cap. XXIV. T. II. pag. 444.*
(2) *In M. Marcello.*

le mura di Siracusa; ma siccome Marcello indugò a venire, non potè mettersi in opra la congiura, anzi essendosi scoperta fu causa, che restassero sagrificati settanta nobili giovani delle più cospicue famiglie della Città. Soggiunsero, che la tirannide de' suddetti Ippocrate, ed Epicide, e il mal talento de' Siracusani contro de' Romani non aveano origine, che dalle crudeltà usate dal Console contro i Leontini. Che del resto la più sana parte della Città era stata sempre propensa a favore de' Romani, come ne avea date le prove coll' abbandonare la Patria, e col ridursi nel campo del Console, ma che questi lungi dal fidare negli ingenui Cittadini, avea preferito l' amicizia di un Soside, che non era, che un vile fabbro, o di un ignoto Spagnuolo. Che si vedea benissimo da tutta la di lui condotta, che non avea avuto altro in animo, se non di saccheggiare Siracusa, dove i Cittadini erano stati spogliati de' loro beni, e gli stessi Dei non erano stati neppure venerati, de' quali i Templi erano rimasti ignudi, e deserti. Chiedevano perciò al Senato, che almeno si restituissero ai particolari i beni loro sequestrati (1).

Levino udita la loro accusa ordinò ai Siracusani, che sortissero da quell' assemblea, perchè i Senatori avessero luogo di consultare; ma si oppose Marcello, e richiese, che si lasciassero stare, per essere presenti alla di lui risposta. Furono perciò richiamati, e Marcello sul fatto con una eloquente Orazione, che Livio gli fa proferire, fe chiaro vedere, che i Siracusani erano stati ostinatamente attaccati al partito de' Cartaginesi; ch' egli avea replicate volte ten-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. T. II. Cap. XXV. pag.* 445. 416.

tate le vie della dolcezza per indurli a ritornare all' amicizia de' Romani; ma che tutti gli sforzi suoi erano riusciti sempre vani; che niuno mai de' Siracusani si era compromesso o di aprirgli le porte, o d' introdurre in Città i di lui soldati; che i soli Soside, e Merico erano stati gli amici della Repubblica, i quali aveano non solo promessa, ma eseguita la grand' opera, per cui oggi Siracusa era in potere de' Romani; che non ostante, ch' egli fosse già quasi Padrone di Siracusa, avea cercato d' indurre alla pace quei cittadini; sempre però indarno, essendo stati ostinati a difendersi. Non negò di avere spogliata Siracusa, e di averne seco recati gli ornamenti, per abbellirne Roma, ma che in ciò egli si era servito de' diritti, che hanno i conquistatori. Del resto conchiuse, ch' egli credea di avere adempiuti i proprj doveri, e ch' era in potere del Senato l' annullare quanto egli operato avea, e il mandarvi Comandanti più esperti, e più diligenti di lui. Dopo questa risposta pregò il Senato, giacchè avea ascoltate le ragioni de' Siciliani, e le sue, a decidere questo affare, e acciò quei Padri della Patria potessero più liberamente proferire la sentenza, sortì co' suoi accusatori dall' Assemblea, e licenziati i Siciliani, ei si ritirò nel Campidoglio (1), aspettando ivi con indifferenza il giudizio del Senato (2).

Sortito Marcello dal Senato, il Console Levino chiese il parere de' Senatori intorno a quest' accusa. Diversi, ed opposti furono i sentimenti, e fu molto altercato da alcuni a favor di Marcello, e da altri in

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. Cap. XXV. T. II. pag. 448. 449.*
(2) *Plut. in M. Marcello.*

difesa de' Siracusani. Fra questi T. Manlio Torquato parlò molto, per irritare gli animi contro del Console, addimostrando, che non era decente di trattare così ostilmente una Città cotanto bella, e nobile, ch' era stata una volta il granajo, e la cassa del popolo Romano, da cui si erano ricevute riprove di liberalità in diversi tempi, e particolarmente durante la guerra punica, per cui avea Roma ricevuto da' Siracusani considerevoli ajuti. E' degna da riferirsi la riflessione da lui fatta nel terminare la sua aringa. Se Gerone, dicea egli, quel fedelissimo amico del Romano Impero, alzasse ora la testa dalla tomba, come potremmo noi àver cuore di mostrargli o Siracusa, o Roma? Con qual occhio mirerebbe egli la sua Patria quasi che rovinata, e spogliata da' suoi stessi amici? e qual sarebbe il suo stupore nel rivolgersi a Roma, quando sulle porte di essa vedrebbe sparse le spoglie dell' amata Siracusa? Questi sentimenti, ch'erano pur troppo veri, fecero qualche impressione nell' animo de' Senatori, i quali nonostante volendo serbare intatta la ragion di Stato, approvarono da una parte quanto Marcello avea fatto, e durante la guerra, e dopo di avere conseguita la vittoria, e dall' altra incaricarono il nuovo Console Levino, acciò venendo in Sicilia, vedesse, salvi sempre i diritti della Repubblica, di far risorgere quell' afflitta Città.

Fatta la decisione furono destinati due Senatori, acciò ne portassero l' avviso al Console nel Campidoglio, e introdotti nuovamente i Siracusani in Senato, fu loro letto il decreto di quella Assemblea, e furono con obbliganti maniere licenziati. Nell' uscire dal Senato s' incontrarono eglino in Marcello, che vi ritornava, e prostrati a piedi di esso, il pregarono a perdonarli,

giacchè quanto aveano perorato non avea altro oggetto, che il sollievo della loro afflitta, e miserabile Patria, e lo supplicarono, che imprendesse la protezione in avvenire non meno di essi, che di Siracusa. Marcello pieno di moderazione perdonò loro, e gentilmente li accomiatò (1). Di poi entrato in Senato parlò in loro favore, ed ottenne, che fossero dichiarati liberi, e che vivessero colle loro leggi. Questa generosa azione del Console gli attirò la benevoglienza di tutti i Siracusani, i quali grati, e riconoscenti a tanti favori, gli decretarono diversi onori, e fra gli altri, che se mai o egli, o alcuno de' suoi posteri venisse in Sicilia, dovessero i Siracusani andargli incontro ornati di corone di fiori, e fare sagrifizj ai Dei per ringraziarli del suo arrivo (2). Cicerone (3) racconta, che vi fosse stata ivi eretta una statua di bronzo, e che si era stabilita una festa in Città chiamata *Marcellèa* in onore di questo Console, e duolsi, che Verre ebbe l'ardimento di abolirla, e di stabilire in suo onore un'altra festa, che volle chiamata *Verrèa*.

Or avendo abbastanza detto del Console Marcello, per ritornare agli affari di Sicilia, Levino destinato all'amministrazione di quest'Isola, dopo di avere passata la maggior parte dell'anno in altre imprese sene venne nell'Isola l'anno terzo dell'Olimpiade centesima trentesima seconda, dove era aspettato dagli antichi, e da' nuovi Confederati, e principalmente si applicò a dare ordine alla disgraziata Città di Siracusa. I Cartaginesi malgrado la sconfitta avuta vicino

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. Cap. XV. T. II. pag.* 448. 449.
(2) *Plut. in M. Marcello.*
(3) *In Verrem Lib. II.*

al fiume Imera da Marcello, e le premure, che si era dato Cornelio per riacquistare i luoghi da loro dopo la partenza di Marcello occupati, erano padroni di Agrigento, dove vi tenevano un grosso presidio di soldati, mantenendovi per Goverradore il già detto Annone. Tutte però le speranze di essi erano fondate sopra Mutine, il quale co' suoi Numidi andava facendo delle scorrerie, e predando nelle possessioni de' collegati co' Romani, nè era stato fin allora obbligato a ritirarsi nella Piazza, nè impedito di sortirne, ma liberamente andarne, e ritornarne. Si era perciò acquistata una rinomanza di un bravissimo, e coraggioso Capitano, appunto il credito, che costui si era fattó, avea eccitata l' invidia di molti suoi compagni, e particolarmente di Annone, il quale in vece di rallegrarsi delle di lui prodezze, sene affliggea di molto. Egli adunque geloso di Mutine, gli tolse il comando delle truppe de' Numidi, e lo affidò al proprio figliuolo. Mutine sdegnato di un trattamento, che non credea di meritare, si determinò di vendicarsene, e mandò occultamente al Console Levino de' corrieri, esibendosi di consegnargli la Città di Agrigento. Non dispiacque questa offerta al Console, il quale dandovi orecchio, convenne del modo, come dovea guidarsi la facenda. In seguela del trattato, i Numidi occuparono una delle porte della Città, ch'era alla marina, e ne discacciarono, o ne uccisero i guardiani, e vi fecero entrare i Romani, i quali s' introdussero in ordinanza per fino alla piazza. Annone era in Città, e sentendo il rumore, immaginò, che fosse nato da qualche sedizione fra' Numidi, e sù di questa supposizione venne innanzi per sedarla. Ma accostandosi più da presso scoprì, che la moltitudine era

assai maggiore di quel, ch'esser potessero i Numid';
e le voci de' Romani, che non gli erano ignote, ferendo le di lui orecchie, lo avvertirono, che il nemico era in Città. Imperò senza più avvicinarsi, ch'amato in sua compagnia Epicide, ed altri pochi prese la fuga; e venendo alla marina, e trovatovi per ventura un piccolo naviglio, vi s' imbarcò, e lasciando il possesso della Sicilia, per cui per lunga serie d'anni si era disputato, e si erano sagrificati infiniti uomini, e spese immense somme, ai Romani, sene ritornò in Affrica. Una gran quantità di Cartaginesi, e di Siciliani, ch' erano al soldo de' Cartaginesi, fuggendo ancora essi, e trovando le porte chiuse, cadde nelle mani de' Romani, e fu messa a fil di spada (1).

Impossessatosi il Console Levino della Città, e del Castello di Agrigento, fe imprigionare i principali Cittadini, ch' erano stati nemici del popolo Romano, e dopo di averli fatti severamente battere con verghe, li condannò a perdere la testa. Il popolo fu venduto come schiavo all' incanto, siccome fu fatto di tutto ciò di prezioso ch' era in quella ricchissima, e celebre Città, e tutto il denaro, che ne fu cavato, o era presso quei Cittadini, fu mandato a Roma. Questo rigore che Levino credette necessario per impedire le continove sollevazioni de' Collegati, ebbe quell' effetto, ch'egli sperava; avvegnachè non tardò punto il restante dell' Isola a sottomettersi ai Romani. Venti piazze in breve tempo furono occupate per tradimento degli abitanti, sei furono prese a forza, e quaranta si arresero volenterosamente. I principali di ciascuno di codesti luoghi furono o gastigati, o ricompensati giusta

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. T. II. Cap. XXXII. pag. 462. 463.*

il merito di ciascheduno. Obbligò poi il Console i Siciliani a deporre le armi, e ad applicarsi all'agricoltura, acciò l'Isola non solo si rendesse fertile a vantaggio degli abitanti, ma ancora per provvedere abbondantemente, come negli antichi tempi era in costume, l'annona di Roma, e quella di tutta l'Italia. Eravi fra i luoghi soggetti a Romani il vecchio Castello *Agatirno*, o *Agatirso* che il Cluverio (1) crede di aver la sua origine fino da' tempi de' Trojani; che par probabile, che fosse situato dove oggi è il Capo di Orlando, sebbene sieno gli Scrittori intorno al suo sito discordanti (2). Ivi abitavano quattro mila uomini gente collettizia, e malvagia, cioè esuli, indebitati, e colpevoli di delitti di morte, i quali non potendo vivere nelle proprie Patrie, nè volendo assoggettarsi alle leggi, vi si erano radunati, e menavano una vita tutta dedita agli assassinj, e a ladronecci. Non volea Levino lasciare costoro nella Sicilia, come quelli, che vi potessero suscitare delle perniciose novità, e considerando, che poteano giovare ai Reggini per popolare l'Abbruzzo, ivi li trasportò, e liberò così la nostra Isola da quattro mila malviventi (3). Così terminò l'intera guerra fra' Cartaginesi, e Romani in Sicilia l'anno terzo dell'Olimpiade centesima quarantesima seconda.

Le provvidenze date da Levino, per rimettere in coltura le terre della Sicilia, ed assuefare nuovamente i Siciliani ad esercitarsi nel cavare dal fondo di esse per mezzo dell'agricoltura i tesori, che

(1) *Sic. Antiq. Lib. II. Cap. VI.*
(2) *Amico Lex. Topogr. V. D. art.* Agathirnum.
(3) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. Cap. XXXII. T. II. pag.* 463.

vi stanno nascosti, dovettero essere molte, e sagge; e produrre il desiato effetto. Almeno questo Console chiamato indi a poco dalle lettere del suo collega M. Valerio, dà tali relazioni della Sicilia, che ci fa credere vero quanto noi abbiamo sospettato. Partitosi egli dalla Sicilia accompagnato da dieci Galee, dopo di avervi lasciato per Pretore Cincio, e di avere destinato per fare delle scorrerie in Affrica M. Valerio Messala Ammiraglio della flotta, e giunto felicemente in Roma, si presentò tosto in Senato, dove dopo di avere raccontato di avere avuto la sorte dopo sessanta anni, che si battagliava, di avere conquistata interamente la Sicilia, a segno che non vi si trovava più neppure un Cartaginese, assicurava, che si erano restituiti alle loro Patrie tutti coloro de' Siciliani, che per timore ne erano scappati, e che tutti ridotti alle loro case stavano applicati ad arare, a seminare, e a coltivare i proprj terreni, in maniera che quella terra, che un tempo era deserta, ora si vedea ridente, e fruttifera, abbondante di agricoltori, ed atta non solamente ad alimentare i suoi abitanti, ma eziandio a provvedere abbondantemente l'annona del popolo Romano non meno in tempo di pace, che di guerra (1). In questa occasione avendo seco menato il Console colui, che tradendo i Cartaginesi, e facendo entrare i Romani in Agrigento, era stato la cagione di terminarsi questa guerra, cioè Mutine, fu costui in premio della sua perfidia dichiarato per l'autorità del Senato Cittadino Romano.

M. Valerio Messala eseguendo gli ordini del Console Levino, partissi da Sicilia con cinquanta Ga-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VII. Cap. V. T. II. pag. 449.*

lee, e andossene in Affrica, dove arrivando di notte sbarcò, e messe a sacco la campagna d'Utica, predò molta roba, e fe prigionieri molti abitanti, e tosto rimbarcandosi sene ritornò al Lilibeo il terzodecimo giorno dacchè era partito. Essendosi posti alla tortura i prigionieri, non solamente si venne in cognizione, ch'erano già pronti cinque mila Numidi sotto il comando di Masanissa figliuolo di Gala prode, e valoroso garzone, ed altra truppa levata in Affrica, per unirsi in Spagna con Asdrubale, e poi passare in Italia in soccorso di Annibale; ma che ancora era in Cartagine preparata una possente armata navale per passare in Sicilia al più presto ad oggetto di riacquistarla. Queste notizie, che si erano ricavate dalla bocca degli schiavi, furono participate al Console Levino, il quale le comunicò al Senato. Interessava moltissimo quell'Assemblea il pericolo, in cui potea trovarsi la Sicilia, il perchè non istimarono, che si dovesse indugiare fino a futuri comizj, ed ordinarono, che il Console nominasse un Dittatore per la convocazione de'comizj, e passasse subito nell'Isola nostra. Volea Levino dichiarare Dittatore Messala, che ritrovavasi Ammiraglio dell'armata navale; i Senatori all'incontro credevano, che non si potesse nominare a questo posto veruno, che non si ritrovasse in Italia, e determinarono, che il Console dovesse nominare a questa dignità colui, che fosse in grado al popolo di avere. Questa determinazione non piacque al Console, il quale si negò di chiedere al popolo ciò, ch'era in sua libertà, e perciò di soppiatto uscissene da Roma in tempo di notte, e se ne venne in Sicilia (1).

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VI. Cap. VII. T. II. pag. 489. 490.*

Venuto il tempo de' Comizj, furono eletti l' anno quarto della suddetta Olimpiade i nuovi Consoli, e però Levino, cui fu continuato il comando della Sicilia, ottenne il titolo di Proconsole. Eglino prima di partire per le Provincie loro destinate, vollero fare alcuni cambiamenti nelle truppe, e toccante alla Sicilia fu spedito Q. Massimo figliuolo del Console con tre mila trecento trentasei soldati, per permutarli con due Legioni, e trenta Galee a cinque remi. Avverte lo Storico Romano Tito Livio (1), che non perciò restò indebolita l' Armata, che avea il Proconsole, imperocchè, oltre ch' erano perfettamente montate le vecchie Legioni, avea un prodigioso numero di soldati a piedi, ed a cavallo della Numidia, che aveano desertato dai Cartaginesi, e di più avea aggregato al suo esercito quei Siciliani, che aveano servito sotto Epicide, e i Cartaginesi. Avendo adunque uniti alle Legioni Romane tutti codesti soldati, ebbe come due considerabili eserciti, l' uno de' quali affidò al Pretore L. Cincio, acciò difendesse quella parte dell' Isola, che abbracciava il Regno di Gerone, e coll' altro custodiva egli il rimanente della Sicilia. Avea inoltre una flotta di settanta navi, le quali erano destinate a battere il mare, e a guardare le coste. Ordinata ogni cosa per precaversi da ogni inopinato assalto de' Cartaginesi, egli colla Cavalleria de' Numidi, che avea servito sotto Mutine, andava visitando tutto il paese per osservare se gli abitanti coltivassero i terreni, come prima di partirsi per Roma avea stabilite, lodando coloro, ch' erano diligenti, e gastigando quelli, che lasciavano le terre incolte. Questa dili-

(1) *Ibid. Cap. XI. pag. 497.*

genza; e questa premura, che si dava il Proconsole fu vantaggiosissima alla Sicilia, e eziandio alla Repubblica Romana, in quanto oltre l'abbondanza, che si scorgea dappertutto, raccolse egli una prodigiosa quantità di grani, co' quali restò provista l'annona di Roma, e si fecero in Catania molti magazzini, dove si conservava il frumento necessario allo esercito, ch'era sotto Taranto (1).

Entrato l'anno primo dell'Olimpiade centesimaquarantesimaterza, che cadea nell'undecimo della seconda guerra punica, fu eletto per Pretore della Sicilia Sesto Giulio Cesare, e siccome i due Consoli Q. Crispino, e il famoso M. Claudio Marcello erano applicati agli affari d'Italia, fu continuato il comando della Sicilia nelle mani del Proconsole Levino. Questi volendo recare ad effetto il progetto di molestare i Cartaginesi nell'Affrica, per distrarli dal mandare soccorsi in Italia, s'imbarcò con una flotta di cento navi, e volgendo le prore a quella volta, scese colla sua truppa nelle vicinanze di Clupea, dove erano vaste campagne. Non vi trovò egli veruna persona armata, che gli facesse ostacolo; laonde dopo di avere dato il guasto felicemente per tutti quei luoghi, caricando la preda sulle sue navi, riprese la via della Sicilia, avendo saputo, che non molto lungi vi era un'armata di Cartaginesi, la quale costava di ottantatre navi; ed infatti appena allontanatosi da *Clupea* vi s'incontrò, e avendo fatta battaglia, ebbe la sorte di prenderle diciotto navi, e di mettere in fuga il restante. Con questo considerabile bottino di navi, uomini, e roba predato in terra, e in mare

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VII. Cap. XI. T. II. pag. 498.*

se ne ritornò glorioso questo Proconsole alla Città del *Lilibeo* (1).

L'anno appresso, che corrisponde al secondo della suddetta Olimpiade centesima quarantesima terza, continuò col titolo di Proconsole il mentovato Levino nel Governo della Sicilia, e fu mandato oltra mare per iscoprire ciò che vi si facesse L. Mantio Torquato, che il Caruso per errore chiama Tito (2). Costui per ordine del Senato andò in Grecia, dove si celebravano i giuochi Olimpici. Ivi quanti Siciliani vi erano fuggitivi, che Annibale avea colà relegati, furono invitati a nome del Senato a ritornarsene a casa colla promessa, che il popolo Romano avrebbe reso loro tutti i beni, ch'eglino possedevano prima della guerra (3). Tito Livio, che ci racconta questa commissione data a L. Manlio Torquato, non accenna, se costoro avessero profittato di questo vantaggioso invito, ma egli è verisimile, che molti di essi si siano animati a rivedere i loro Dei Penati, e a riprendere le proprie possessioni. Il mentovato Signor Caruso nel libro ora citato, pretende, che questo Manlio Torquato fosse stato eletto Pretore della Sicilia, che un gran numero di Greci Sicilioti dispersi per la Italia, e per la Grecia fossero ritornati in questa Isola per popolarvi le greche Colonie, ch'eransi notabilmente diminuite, e che sopra tutto Manlio Torquato si applicò a popolare la raggurdevole Città di Agrigento. Cita in margine Tito Livio, ma questo illustre Storico nulla dice di

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VII. Cap. XXVII. T. II. pag. 553.*
(2) *Mem. Stor. Vol. II. Lib. III. P. I.*
(3) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VII. Cap. XXX. T. II. pag. 544.*

ciò, nè altro racconta, fuori che quello, ch'è stato da noi fedelmente riferito, e per Pretore della Sicilia del detto anno sotto il Consolato di Claudio Nerone, e di M. Livio, chiaramente ci accenna C. Mamilio, cui vuole, che sieno state assegnate due Legioni.

Si stava in Roma in grandissima agitazione per il poderoso esercito, che Asdrubale fratello di Annibale avea già condotto in Ispagna, d'onde sene scendea in Italia, per soccorrere il fratello, aspettando, che si dileguassero le nevi delle Alpi, che ne impedivano il passaggio. Questo doppio esercito di Cartaginesi in Italia avea sparso il terrore da per tutto, massimamente perchè mancava la gioventù per arrollarsi. Fu perciò d' uopo di chiamare da tutte le colonie marittime, e da tutte le Provincie, ch' erano soggette alla Repubblica, quella quantità di soldati, che si potesse, e di mettere ancora in mano degli schiavi le armi, per accrescere gli eserciti, e se era possibile per impedire Asdrubale dal passare le Alpi, e tenere insieme Annibale stretto nello Abbruzzo, acciò non pensasse di andare incontro al fratello. Fra le Truppe, che furono da tutte le parti mandate in soccorso de' Consoli, vi si noverano quattro mila Arcieri e Frombolieri, che C. Mamilio (1), e non Manlio Torquato, come piacque al Caruso (2), spedì dalla Sicilia.

Sebbene fosse riuscito ai due Consoli Claudio Nerone, e M. Livio, ingannando Annibale, di rompere l' esercito di Asdrubale, colla morte di costui,

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VII. Cap. XXXI. T. II. pag.* 547.
(2) *Mem. Stor. Vol. II. P. I. Lib. III.*

e la perdita di cinquantasei mila soldati, vittoria, che apportò una singolare allegrezza a Roma, dove si stava in grande angustia intorno all' esito di questa impresa (1), e perciò gli affari della Repubblica avessero preso anche in Italia un vantaggioso ascendente, pur nondimeno, persistendo Annibale col suo esercito a tenere in allarme il popolo Romano, non parea, che si potesse star sicuro, se questo importuno ospite non si vincesse, o non si cacciasse dai confini dell' Italia. Erano a vero dire eccellenti Capitani i due mentovati Consoli, e ne aveano già date nella riferita disfatta troppe chiare riprove, ma Annibale era un Comandante di un merito superiore a quanti vi erano stati in passato, e il solo suo nome mettea paura non meno ai Generali, che alle soldatesche; era perciò di mestieri di opporvi un condottiere di eserciti, che per la perizia militare, e per il valore potesse stargli a fronte, nè fra i Comandanti, che allora avea Roma, altri vi era, che potesse misurare i suoi talenti col formidabile Annibale, che P. Cornelio Scipione figliuolo di Publio il quale in Ispagna avea dati tanti contrassegni della sua perizia nell' arte della guerra, e del suo singolare valore nelle guerre prosperamente fatte per più anni in quella Provincia, nelle quali erano sempre i Cartaginesi rimasti perditori, come diffusamente se ne parla nelle storie Romane (2). Questi dunque fu richiamato, e per la di lui abilità fu costretto Annibale ad abbandonare l'Italia, e si die fine alla seconda guerra Punica, come or ora accenneremo.

(1) *Tit. Liv. ibid. Cap. XXXV. XXXVI. XXXVII. T. II.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VIII. a Cap. I. ad XX. T. II.*

## CAPO X.

*Di ciò che fu fatto da P. Cornelio Scipione in Sicilia: fine della seconda guerra Punica: e cominciamento, e termine della terza.*

Dopo tante prodezze fatte da P. Cornelio Scipione in Ispagna, la di cui storia fu modestamente da lui istesso rapportata al Senato nel Tempio di Bellona (1), sebbene venuto a Roma non ne avesse ottenuto il dovuto trionfo, poichè non vi era memoria di essersi codesto accordato a chi non era stato ancora Console, vi trionfò, nondimeno negli animi di tutti i Romani, che presentivano, che costui sarebbe stato il martello di Annibale, e avrebbe liberata la Repubblica da un così terribile nemico. Fu perciò a pieni voti di tutte le centurie scelto l' anno quarto dell' Olimpiade centesima quarantesima terza Console, e gli fu dato per compagno P. Licinio Crasso. Poichè i due Consoli ebbero preso possesso, trattandosi di dividere le Provincie, che soleano ripartirsi a sorte, egli richiese, che senza imbussolare, gli fosse destinata l' Affrica. Rappresentò egli, che la fama comune portava, che intanto era stato fatto Console, acciò non solamente facesse, ma terminasse la guerra co' Cartaginesi, che gli universali voti desideravan, ch' egli fosse incaricato di portare le armi in Affrica, come era pronto di fare; imperocchè era persuaso, che questo fosse l' unico mezzo per discacciare Annibale dall' Italia, e per mettere fine a questa lunga, e perigliosa guerra; che su questi ragio-

(1) Id. ibid. Cap. XX. pag. 631.

nevoli motivi ne avea date le preghiere al Senato, pronto a ricercarlo dal popolo, e ad ottenerlo ogni qualvolta i Senatori negassero di accordarlo (1). Questa dimanda, che non era aggradita ai principali di quell'augusto consesso, fu contraddetta dal famoso C. Fabio Massimo, cui piacea, che Cornelio combattesse con Annibale in Italia, e non, lasciando l'Italia in arbitrio di questo terribile nemico, andasse a portare la guerra in Affrica, di cui non si sapea qual potesse mai essere l'esito, poichè era prima necessario di allontanare il vicino timore, da cui era Roma assalita, e poi arrecarlo ai nemici, e bisognava prima fissare la pace in Italia, e poi introdurre la guerra nell'Affrica (2). Come questa orazione pronunziata da un vecchio Senatore di tanta autorità, e di così gran nome, facea inclinare gli animi della maggior parte del Senato a rifiutare la dimanda di Scipione, questi si credè in dovere di rispondere su due piedi a quanto Q. Fabio Massimo avea perorato per dissuadere quel consesso dal permettere il passaggio in Affrica. L'aringa fatta da questo illustre giovane vien rapportata da Tito Livio, e sarebbe da riferirsi, se non temessi di uscir troppo dal mio piano, tanto è nobile, e nerboruta. Dirò in breve, che Scipione dimostrò prima quanto panici fossero i timori, che avea Q. Fabio dell'esito di questa guerra nell'Affrica, in cui vi erano pericoli assai minori, che quelli, che i due Scipioni Padre, e Zio di esso, ed egli stesso avea incontrato nelle Spagne; che non era sempre temerario il portare la guerra

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VIII. Cap. XXI. T. II. pag. 632.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VIII. Cap. XXII. T. II. pag. 635. 636.*

altrove, mentre si avea in casa, imperciocchè con questo mezzo era riuscito ad Agatocle il liberare la Sicilia dalla guerra Punica, da cui era molestata. Fe poi vedere la trista situazione, in cui era allora Cartagine, dove non v' era un cittadino, che sapesse portare le armi, essendovi solamente soldati mercenarj, e di poca esperienza, e dove il Re Siface, e Masinissa uniti al popolo Romano sarebbono stati i primi ad aprire il campo di battaglia. Soggiunse, che così facendo avrebbe sicuramente attirato Annibale in Cartagine, ed obbligato a battersi ivi per la propria Patria, mezzo il più opportuno a discacciarlo dall' Italia (1).

Le parole di P. Cornelio Scipione non furono ascoltate con piacere; molto più, ch' erasi già vociferato, che se non ottenea dal Senato la Provincia dell' Affrica ne avrebbe tosto fatta la dimanda al popolo. Vi fu dunque qualche altercazione, che non serve quà di raccontare, e finalmente dopo varj dibattimenti, fu risoluto, che le Provincie si dividessero fra' Consoli così; ad uno si accordasse la Sicilia con trenta Galee, che C. Servilio Pretore avea avuto l' anno antecedente, e all' altro quella di Abruzzo coll' esercito, ch' era ivi, e l' incarico di fare la guerra ad Annibale. Al Console destinato per la Sicilia era permesso di passare in Affrica, qualora questo tragitto lo stimasse vantaggioso alla Repubblica. P. Cornelio ebbe, come bramava la Sicilia (2), il quale avendo arrollati tutti i volontarj, che volevano servirlo in questa spedizione, ed avendo a spese de'

(1) *Id. ibid. Cap. XXIII. pag. 641.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. VIII. Cap. XXIV. T. II. pag. 647.*

collegati, per non aggravare la Repubblica, preparata un'armata navale, menò seco in Sicilia sette mila soldati volontarj (1).

Erano allora i Siciliani dopo i regolamenti lasciativi da Levino, applicati per la maggiore loro parte all'Agricoltura, ed erasi in conseguenza spento nei loro petti l'antico spirito guerriero. Scipione, che ben sapea, come in così poco tempo erasi cambiato il costume de' Siciliani, che avvezzi al guadagno non aveano più voglia di esporsi ai perigli delle battaglie, venuto in Sicilia, divise in varie centurie, e provvidde di armi, e di tutto il bisognevole i soldati volontarj, che seco menato avea, trattine trecento de' più giovani, e de' più robusti, i quali nè erano stati assegnati a veruna compagnia, nè provveduti di armi, e che perciò ignoravano a qual uso servir dovessero. Ciò fatto, scelse trecento de' più illustri, e ricchi cittadini, ai quali fe palese, ch' egli pensava di condurli seco alla guerra in Affrica; il perchè ordinò loro, che in un designato giorno si presentassero a lui bene armati, e ben vestiti, e provisti di ottimi cavalli. Può ciascuno immaginarsi quanto spiacevole riuscisse questo comando, non meno ad essi, che avvezzi ad una vita molle, ed oziosa, temevano le fatiche, che era di mestieri di soffrire, e in mare, e in terra, e i pericoli grandissimi della guerra, che ai loro genitori, e congionti, che mal soffrivano, ch' eglino si allontanassero. Arrivato lo stabilito giorno, vennero coloro alla presenza di Scipione, e fecero mostra delle loro armi, e de' loro cavalli, ma il pallore nel volto era un con-

(1) *Id, ibid. Cap. XXV. pag. 648.*

trassegno evidente dell'orrore, del quale assaliti erano. Scipione allora parlò, e disse, ch'egli sapea benissimo, come molti di loro aveano in odio la milizia, e ch'era meglio il confessarlo ora, che il comparire in Affrica pigri, ed inutili soldati della repubblica. Gli esortò quindi, che dicessero liberamente il loro sentimento, che egli lo avrebbe ascoltato senza dispiacere. Tacendo tutti, uno di essi fattosi coraggioso disse chiaramente, che se fosse in suo arbitrio, amerebbe meglio di non andare. Non differì punto il Console ad accordargli la permissione di restare, purchè lasciasse ivi le armi, e il Cavallo, che doveano servirgli per armare un altro uomo per la guerra, e che alloggiasse in sua casa per esercitarlo nella milizia, ed alimentarlo, finchè fosse il tempo della partenza. Avendo costui accettate ben volentieri queste condizioni, Scipione fe armare uno de' trecento, che teneva in riserva. Questo esempio servì di stimolo agli altri, i quali vedendo, che il primo era stato licenziato con la buona grazia dal Console, l'uno dietro l'altro fecero le loro scuse, e accettarono le stesse condizioni. Così in breve, con poco decoro della virtù militare Siciliana, trecento Romani furono sostituiti a trecento nazionali, e Scipione ebbe il piacere di far armare, provvedere di Cavalli, e alimentare trecento de' suoi a spese di quei timidi, e senza punto aggravare l'erario della Repubblica. Avverte Tito Livio (1), che fu fama, che questo drappello di Cavalieri divenne formidabile, e di sommo soccorso alla Repubblica in varie battaglie.

Esaminate di poi le Legioni de' soldati stipendia-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IX. Cap. I. T. II. pag. 652.*

ti, scelse il Console principalmente coloro, che aveano servito sotto di Marcello, i quali non solo riputava eccellenti per l'ottima istituzione, che aveano avuto da quel bravissimo Generale, ma ancora li credea, per la lunga dimora fatta nello assedio di Siracusa, peritissimi nell'arte di assediare, e di prendere le Città; giacchè tutte le sue mire non erano indiritte, che a prendere Cartagine. Disposte così le cose, divise lo Esercito per le Castella, ordinò, che si preparasse dalle Città il necessario frumento, e intanto tenne a riserva quello, che avea recato dalla Italia. Fe acconciare le vecchie navi, ed ordinò, che C. Lelio con quelle andasse a fare delle prede in Affrica; le navi nuove, come quelle, ch' erano fabbricate di legno verde, e sollecitamente, ordinò, che fossero trasportate in Palermo, acciò nell' inverno si diseccassero. Fatti questi preparamenti per la guerra, se ne venne in Siracusa, dove la Città dopo tante mozioni, non era ancora tranquilla. Erano in controversia gli antichi Cittadini Siracusani con molti Italiani, che aveano nella passata guerra militato. Costoro, servendosi del diritto, che arrecar sogliono le armi, aveano occupati alcuni poderi, e ricche possessioni, ch' erano di ragione de' Cittadini. Il Senato, cui costoro aveano più volte ricorso, avea decretato, che fossero restituiti ai legittimi Padroni; ma non ostante questo decreto, i Pretori, ai quali appartenea il farlo eseguire, non aveano reso loro la dovuta giustizia. Scipione udite le giuste lagnanze di costoro, e vedendo, che restava così lesa la pubblica fede, costrinse i pertinaci a rendere i proprj beni ai Cittadini. Questa condotta non solo gli attirò l'amore de' Siracusani, ma piacque estremamente a tutti i

popoli della Sicilia, i quali si sforzarono di agevolare quanto più poterono il Console nella guerra, che andava ad intraprendere (1).

C. Lelio essendo sbarcato in Ippona, vi sparse il terrore, poichè avendo menato la sua soldatesca, e la gente di mare in ordine di battaglia, e sotto le bandiere Romane per devastare quelle campagne, ed avendovi fatta una gran strage, ed un considerabile bottino, corsero immediate corrieri dietro a corrieri a Cartagine, i quali ingrandendo, come suole spesso accadere, il fatto, riferirono, che un' armata navale, alla di cui testa era il gran Scipione, il di cui nome era abbastanza noto fra Cartaginesi, era già arrivata, e fu tanto il timore, da cui furono assaliti, che non sapendo, nè il numero delle navi, nè la quantità delle soldatesche, immaginarono, che possentissime fossero le forze di mare, e di terra, che il supposto Scipione arrecate avea. Mentre la paura, e la tristezza ingombravano gli animi di quei Repubblicani, e si dava mano ad assoldare uomini, a preparare armi, a fortificare la Città, e a provvedere vettovaglie, giunse il sincero dettaglio delle cose, e per allora cessò l' abbattimento. Lelio intanto caricate le navi della preda fatta, partissi da Ippona, e con prospero viaggio ritornò in Sicilia, per render conto al Console dell' esito fortunato della sua spedizione (2).

Nel racconto, che fe Lelio dello intrapreso viaggio in Affrica, rapportò le premure, che facea Masinissa, acciò Scipione venisse tantosto col suo Esercito, e le doglianze di esso, perchè questa impresa

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IX. Cap. I. T. II. pag. 652. 653.*
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IX. Cap. III. T. II. pag. 658. 659.*

si facesse così pigramente, e si desse in questo modo al nemico il tempo di svegliarsi dal suo stupore, e di prepararsi alla difesa. I consigli di Masinissa, e l'ardore de' soldati, che dalla prima preda fatta in Ippona si lusingavano, che più ricco bottino avrebbono in appresso ricavato, particolarmente in Cartagine, che era una Città opulentissima, indussero il Console a pensare seriosamente a questa guerra; ma prima d'intraprenderla, gli convenne di andare nello Abruzzo per riacquistare la Città di Locri, la quale si era ribellata da Romani, ed era passata al partito Cartaginese. Partitosi adunque da Messina venne a capo non solamente di discacciare il presidio Cartaginese da quella Città, e di riprenderla, ma ancora di mettere in fuga Annibale, che con un possente esercito vi era venuto in soccorso. Lasciato ivi per Governatore il sagrilego Q. Pleminio, ch' ebbe l' ardire di sceleratamente spogliare il Tempio di Proserpina, e rubarne i tesori, i quali per lo passato si erano religiosamente custoditi, Scipione ritornossene gloriosamente a Messina (1).

Questo sagrilego attentato di Pleminio, e le crudeltà da esso usate ai Locresi, suscitarono contro di Scipione delle persecuzioni in Senato, quasi egli fosse stato consentiente alle iniquità di costui. Appoggiava le accuse contro di esso Q. Fabio Massimo nemico occulto, e che si era gagliardamente opposto alla designazione della Sicilia, e alla guerra in Affrica, che Scipione volea fare, il quale con pungenti detti attaccò la di lui riputazione, spacciandolo per un uomo nato a corrompere la disciplina militare, e

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IX. Cap. V. T. VI. pag. 661. 665.*

che in Ispagna avea la Repubblica persa più gente per le continove sedizioni de' soldati, che per la guerra. Accaloravano le invettive di Fabio Massimo le favole, che si erano sparse della condotta di Scipione in Sicilia; imperciocchè dicevasi, ch' egli non si applicava, che ai divertimenti della lotta, e alle dispute coi sofisti, che vestiva il loro pallio, e le pianelle, e che menava una vita molle, e poltrona, nè più pensava a Cartagine, lasciando nell' ozio, e nella corruzione tutto lo esercito. Vuole il Caruso (1), che M. Porzio Catone Questore allora in Sicilia avesse accagionato Scipione di questi difetti, e ne apporta per autorevole prova Tito Livio. Io però non trovo, che nel citato luogo dello Scrittore Romano, nè altrove venga M. Porzio nominato come accusatore di Scipione prima della guerra d' Affrica.

Fu moltissimo disputato in Senato intorno ai delitti, che si attibuivano a Scipione, e l' autorità di Fabio Massimo avrebbe forse attirato la maggior parte de' Senatori a richiamarlo dalla Sicilia, se Q. Metello, rappresentando quanto fosse irregolare, ed importuna codesta risoluzione, non li avesse indotti a destinare rispettabili persone in Sicilia, per venire in chiaro della verità. Furono adunque spediti in Sicilia col Pretore M. Pomponio dieci Senatori col titolo di Legati, e due Tribuni, cioè M. Claudio Marcello, e M. Cincio Alimento, ai quali fu dato l' incarico di spiare gli andamenti di Scipione, e qualora il ritrovassero reo, di ordinargli di sortire dalla Provincia, e all'incontro trovandolo innocente di lasciarlo al comando dello Esercito, e di permettergli, che andas-

(1) *Mem. Stor. Vol. II. P. I. Lib. III.*

se, come avea stabilito, a fare la guerra nell' Affrica. Giunti i Senatori in Sicilia, Scipione non fece molte parole in sua difesa: dopo di averli cortesemente ricevuti in sua casa, il dì seguente li condusse ad osservare lo esercito così terrestre, che marittimo, ch'egli avea comandato, che stava preparato, come se si dovesse a momenti dare una battaglia. Eglino lo ritrovarono così bene ordinato, e le truppe per tal modo videro disciplinate, che nulla eravi da desiderarsi; furono poi condotti il Pretore, e i Senatori ai Granai, ed ai magazzini, in cui stavano conservate le armi, le macchine, e quanto era duopo per la meditata spedizione, e con loro singolare sorpresa trovarono i preparamenti fatti con tale accortezza, e vigilanza, che di comune consenso opinarono, che la nazione Cartaginese non potea essere superata, se non che dal solo Scipione. Lodando perciò le sagge provvidenze, ch' egli date avea, gli ordinarono a nome del Senato, che il più presto, che potesse, sene passasse a fare la guerra nell' Affrica, attestandogli, ch' eglino partivano lietissimi dalla Sicilia, e volavano tosto a Roma per assicurare il Senato, non già del magnifico apparecchio fatto per questa spedizione, ma della certa vittoria, ch' eglino gli auguravano (1). Accadde questo fatto l'anno 1. dell'Olimpiade ventesima quarantesima quarta.

Purgatosi Scipione più coi fatti, che colle parole delle accuse, che i suoi emoli gli aveano fatto in Roma, ed assicurato da' Senatori, ch' erano stati a visitare la Sicilia, del piacere, ch' eglino provato aveano nell' osservare ogni cosa nel più bello, e desi-

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IX. Cap. XV. T. II. pag.* 683.

derabile ordine, si preparò alla partenza. Tutti i soldati, e tutte le navi, che si ritrovavano nella Isola, ebbero ordine di ridursi alla Città del Lilibeo. Ne era così prodigioso il numero, che parea non fosse la Città capace a contenere tanta moltitudine di uomini, nè il porto a ricevere tante navi. Il desiderio de' soldati di passare in Affrica era ardentissimo: sembrava loro di non essere menati alla guerra, ma al premio di una certa vittoria. Erano più degli altri desiosi di andarvi quei soldati, ch' erano rimasti dalla battaglia di Canne, i quali combattendo sotto un così accreditato Generale si lusingavano di potere cancellare quella ignominia, che si erano acquistata colla fuga; nè Scipione disprezzava questa soldatesca, come colui, ch' era persuaso, che la battaglia sudetta non si era perduta per dappocaggine di costoro e riputava, che tra suoi soldati non vi fossero più sperimentati di loro, non solo nell' arte di guerreggiare, che in quella di dare gli assedj alle Castella. Dichiarò perciò, che li avrebbe menato seco; componevano eglino la quinta, e la sesta Legione, e passatili a rivista, scartò quelli, che o per l' età, o per malattia erano incapaci, e in loro vece vi supplì di quei soldati volontarj, che avea seco condotti dall' Italia. Ciascuna di queste Legioni era composta di sei mila, e ducento fanti, e di trecento Cavalieri. Non si sa quanti soldati fossero stati trasportati in Affrica: gli Scrittori sono fra di loro divisi; chi vuole, che tutti fossero dieci mila fanti, e due mila, e duecento Cavalieri; chi accresce a 16. mila il numero de' fanti, e sminuisce a mille, e duecento quello de' Cavalieri; ed evvi ancora alcuno, che assicura, che tutte le truppe di fanteria, e di Cavalleria erano trentacin-

que mila (1); non manca però chi non gli dà altra truppa, che di sei mila, e seicento fanti (2).

Acciocchè l' imbarco si facesse con ordine, e senza tumulto, ordinò il Console, che C. Lelio il suo caro amico, che ritrovavasi Ammiraglio della Flotta, montasse il primo di tutti sulle navi, e tenesse in dovere i marinari. M. Pomponio il Pretore ebbe l' incarico di fare imbarcare la vettovaglia, cioè i viveri per quarantacinque giorni; quelli, che servir doveano per i primi quindici giorni, doveano esser cotti, ed atti a mangiarsi, e gli altri crudi. Dopo che ogni cosa fu imbarcata, mandativi gli schifi, volle, che i Capitani delle Galee, i Piloti, e due soldati scendessero in terra per udire i di lui ordini. Essendovi venuti richiese loro, se aveano acqua abbastanza per tanti giorni, quanti sen' erano destinati per le provigioni così per gli uomini, come per le bestie, e udendo, che vi era acqua per quarantacinque giorni, esortò i soldati, ch' eglino, e i loro compagni stessero in silenzio nel viaggio, e lasciassero liberamente operare i marinari. Dichiarò, ch' egli con venti Galee in compagnia di L. Scipione sarebbe andato alla testa dell' ala destra, e con altrettante alla sinistra l' ammiraglio C. Lelio, in compagnia del Questore M. Porzio Catone, per scortare le navi di trasporto. Comandando, che in ogni Galea vi fosse un fanale, nelle navi da carico due, e nella Capitana tre. Finalmente prescrisse ai Capitani delle Galee, che andassero ne' luoghi di mercato, che poteano essere facilmente assaliti prima, che fossero soccorsi da

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IX. Cap. T. II. pag. 691. Cap. XVII.*
(2) *Appius de bello Punico*

Cartagine. Dati questi ordini li congedò, acciò ritornassero alle loro navi, e stabilì il giorno seguente alla partenza.

Era concorso al Porto un popolo infinito, non solamente del Lilibeo, ma delle altre Città della Sicilia, le quali aveano mandati i loro Ambasciadori a Scipione per augurargli felice questa impresa. Tostochè si fè giorno, Scipione imbarcatosi sulla Capitana, e imposto silenzio, fè le sue preghiere agli Dei del mare, e della terra, acciò proteggessero questa spedizione del popolo Romano, e fatti i sagrifizj delle vittime, e ordinato, che si buttassero le interiora nel mare, dato il segno colla tromba, essendovi un vento favorevole, levò le ancore, e in breve ora l' armata scomparve dalla vista di coloro, ch'erano rimasti in terra. Fu prospero il viaggio, e fra due giorni giunse alle viste dell' Affrica, e sbarcò al Promontorio detto il *Bello* (1). Non appartiene alla nostra Storia il racconto de' successi di questa guerra, che hanno rapporto piuttosto alla Storia Romana, o Cartaginese, che alla nostra, e solo per appagare la curiosità de' nostri Leggitori diremo in breve, che la costernazione fu grande in Cartagine, dove già temeasi di vedere alle porte il gran Scipione (2); che si unì al suo Esercito con ducento Cavalieri Masinissa figliuolo di Gala, ch'era stato spogliato da Siface Re de' Numidi del proprio Regno (3); che in compagnia di questo valoroso Principe sconfisse Annone Generale de' Cartaginesi, e prese la Città *Galea* poi

(1) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. IX. Cap. Cap. XVII. pag. 695.*
(2) *Id. ibid. Cap. XVIII. pag. 696.*
(3) *Id. ibid. Cap. XIX. pag. 698.*

*si rivolse* all' assedio di *Utica*; da cui fu costretto a ritirarsi da Asdrubale, e da Siface, ch' erano venuti in soccorso con uno Esercito di cento mila uomini (1); che poi dopo di avere inutilmente tentato di distaccare Siface suo antico collegato dai Cartaginesi, coll' ajuto di Masinissa diede fuoco agli alloggiamenti di esso Re Siface, e di Asdrubale, nella quale azione, oltre di avere presi innumerabili prigionieri, e di avere fatto un grosso bottino, restarono consumati dalle fiamme, e dalle armi de' Romani presso a quaranta mila Cartaginesi (2); che avendo Asdrubale formato un nuovo Esercito, ed unite le nuove forze di Siface (3), Scipione, ch' era ritornato ad assediare Utica, abbandonato l' assedio venne a sconfiggerli, avendone fatto un' orrenda carnificina (4); ch' essendo per ventura scappati Siface, ed Asdrubale, mandovvi alla sequela Lelio, e Masinissa, ed egli intanto sottomesse le Città vicine a Cartagine, dove vedendosi l' imminente pericolo fu finalmente risoluto di richiamare Annibale dall'Italia dopo sedici anni di dimora, che questi vi avea fatto (5); che dopo di esservi state molte battaglie, in cui fu fatto prigione Siface (6), finalmente temendo i Cartaginesi la loro rovina, prima richiesero la pace, e poi sulla speranza del ritorno di Annibale dimandarono la tregua (7), sotto pretesto di mandare Ambasciadori a

(1) *Id. ibid. Cap. XX. pag.* 705.
(2) *Tit. Liv. Dec. III. Lib. X. Cap. III. T. II. pag.* 716.
(3). *Id. ibi. Cap. V. pag.* 721.
(4). *Id. ibi. Cap. V. pag.* 722.
(5). *Id. ibi. Cap. VI. pag.* 24.
(6). *Id. ibi. Cap. VIII. pag.* 727.
(7). *Id. ibi. Cap. XII. pag.* 136.

Roma: che accortosi il Senato della mala fede degli Ambasciadori Cartaginesi, ricusò di accordare la pace (1); che venuto Annibale, ed esposto il suo Esercito alla vista di quello di Scipione, restò così sbalordito, che richiese egli stesso la pace (2); e che dopo di avere conferito i due Generali inutilmente (3), preparandosi ambidue alla Battaglia, e attaccando con gran ardore la mischia fu Annibale sbaragliato (4). Dopo di che fu fatta la pace con condizioni, che parvero dure a Giscone, contraddicendo Annibale, che opinò di doversi accettare (5); e fu così dato termine alla seconda guerra Punica, che durò meno di di diciassette anni. Sbrigatosi Scipione dalla guerra dell' Affrica, ritornossene al Lilibeo, e poi proseguì il suo viaggio fino a Roma, dove ebbe l' onore del trionfo, e dall' aver conquisa l' Affrica fu indi chiamato col titolo d' Affricano, onore inudito fino a quel punto, non essendo mai accaduto, che un vincitore avesse preso il nome della Nazione vinta.

Dall' anno quarto dell' Olimpiade centesima quarantesima quarta, in cui ebbe fine la seconda guerra Punica, sino all' anno ultimo dell' Olimpiade centesima quarantesima, che fu il principio della terza, che abbraccia lo spazio di presso a dodici anni, troviamo un gran voto nella nostra Storia, e vi si vedono gli tristi effetti di essere stati i Siciliani ridotti in Provincia, e però non curati, ed omessi nelle Storie

(1). *Id. ibi. Cap. XVIII. pag. 756.*
(2). *Id. ibi. Cap. XXIII. pag. 755.*
(3). *Id. ibi Cap. XXIV. e XXV. pag. 755. 760.*
(4). *Id. ibi. Cap. XXVI. pag. 761.*
(5). *Tit. Liv. Dec. III. Lib. X. Cap. XVIII. T. II. pag. 746.*

de' tempi. Una nojosa filza di nomi di Pretori, e di Questori, che furono destinati o a reggere, o a smungere quest'Isola, riuscirebbe di sommo tedio a chi legge, e però è meglio, che noi l'omettiamo. Piacesse al Cielo, che la Sicilia fosse restata innominata in questo solo spazio d'anni; per sua sventura passeranno e in questo, e ne' seguenti libri de' secoli ne'quali o nulla, o quasi nulla ci si presenterà, che possa illustrare i nostri annali. Solo sappiamo da Tito Livio (1), che verso l'Olimpiade centesima quarantesima settima Antioco, che per consiglio di Annibale si era imbrogliato co' Romani, minacciando una invasione nella Sicilia, dove era fama, che volesse spedire una flotta, il Senato ordinò, che M. Fluvio Pretore mandasse per guardare le coste della Sicilia una Flotta di trenta Galee, il di cui comando fu affidato a L. Oppio Salinatore, che l'anno antecedente era stato Edile della plebe, e che inoltre lo stesso Pretore scrisse al suo collega L. Valerio, avvisandolo del pericolo, in cui era la Sicilia, e prescrivendogli, che radunasse in fretta uno Esercito di dodici mila fanti, e quattrocento Cavalieri, i quali custodissero le spiagge marittime dell'Isola. Così fu fatto, e codesta truppa fu scelta non meno dalla Sicilia, che dalle Isole intorno ad essa.

Poche notizie ancora riguardanti la nostra Sicilia ci hanno lasciate gli Storici durante la terza, e la più breve, ma insieme la più strepitosa guerra Punica. Stabilitosi in Roma dopo tante altecazioni fra il vecchio Catone, e Scipione Nasica (2), che si

(1). *Dec. II. Lib. X. Cap. XXII. T. II. pag. 7545.*
(2). *Plut. in Catone.*

portasse per l'ultima volta la guerra in Affrica, sinochè si fosse interamente destrutta Cartagine (1), i Consoli M. Manilio, e L. Marzio Censorino, fatti i sagrifizj agli Dei, partirono da Roma, e vennero in Sicilia, sbarcando nel *Lilibeo*. Era lo Esercito, e per conseguenza anche la Flotta considerabile; contavansi cinquanta Galee sottili a cinque ordini di remi, cento navigli di varie sorti, e moltissime navi grosse; nelle quali furono imbarcati ottanta mila fanti, il comando de' quali avea il Console Manilio, e quattro mila cavalli, de' quali era Generale Marzio Censorino (2). Oltre di questo esercito vi erano molti soldati delle Città confederate, i quali volentieri vi si unirono, come se andassero ad una certa, e indubitata vittoria (3).

Era ignota in Cartagine questa spedizione, e alla inaspettata nuova trovandosi quei cittadini sprovisti di Armata, e di vettovaglia, e senza veruna lega con Potenza alcuna, deliberarono di mandare a Roma per Ambasciadori i principali loro Cittadini colla libertà di esibire ciò, che fosse opportuno per placare gli animi de' Romani, e ritrarli da questa impresa. Giunti costoro in Roma, e trovando già risoluta la guerra esposero la loro commissione, ed offerirono se stessi, le loro famiglie, i loro beni, e la Città istessa all' arbitrio della Repubblica. Fu dapprima lodata la loro sommissione, e poi fu risposto, che s' eglino nello spazio di trenta giorni, mentre i due Consoli erano in Sicilia, darebbero per ostaggi ai medesimi

(1). *App. de bello Punico.*
(2). *App de bello Punico.*
(3). *Id. ibi.*

piano (1). Può solamente appartenere al nostro argomento l'arrivo in Sicilia di Scipione Emiliano l'anno secondo dell'Olimpiade centesima quarantesima settima, il quale contro ogni aspettazione, e per dispensa fatta alle leggi, creato dal popolo Console, fu incaricato di terminare colla destruzione di Cartagine, come egli partitosi dalla nostra Isola eseguì, questa famosa, ed ultima guerra Punica.

Rivenne questo vittorioso Console in Sicilia per indi passare in Roma a raccogliere le palme della sua vittoria per mezzo del trionfo, che fugli accordato; e venendo fra noi, o prima che vi arrivasse, vi mandò le pitture, e le statue più eccellenti, che i Cartaginesi nelle guerre antecedenti aveano predato alla Sicilia (2). Cicerone (3) ci avvisa, come abbiamo altrove riferito (4), che fra le rarità, che il generoso Scipione restituì alla Sicilia, vi fu il famigerato Toro di Fallari, ch' egli rendendolo agli Agrigentini, disse loro, ch'era giusto, ch'eglino pensassero, s'era più utile il servire ai loro Tiranni, che l'ubbidire al popolo Romano, giacchè quell'era un monumento della crudeltà de' loro Principi, e della mansuetudine de' Romani, sentimento pur troppo vero, ogni volta, che si volesse fare il paragone fra i Fallari, i Dionisj, gli Agatocli, e il Senato Romano qual'era pria; falso però, o per lo meno un problema degno di essere esaminato, qualora si volesse comparare il Senato d'allora, di cui troppo fresche erano

(1). *ibi.*
(2). *App. de bello Punico.*
(3). *In Verrem IV.*
(4). *Lib. II. Cap. III. art. IV.*

le memorie delle ostilità usate co' Cartaginesi, o quel, che fu dopo la terza guerra punica, quando perita Cartagine passò il popolo Romano precipitosamente dalla virtù al vizio(1), co' Sovrani Siciliani, che tanto lodevolmente governarono la Sicilia, e la resero il Teatro delle scienze, e delle arti. E' degno quà di avvertirsi ciò, che da noi è stato omesso (2), cioè che Timeo imprese a dimostrare, che il Toro di Fallari fu una bella invenzione de' Poeti, e attaccò come bugiardi gli Storici, che ne fanno menzione. Fu egli di avviso, che il Toro, ch' era in Cartagine, non fu mai trasportato in Agrigento, nè che mai in questa Città fuvvi questo strumento di crudeltà. Oltre la testimonianza di Cicerone, che non era così facile a lasciarsi trascinare dalle volgari favole, Polibio, che ci avvisa questo stravagante pensamento di Timeo (3), e gli dà per questo, e per altri simili di lui traviamenti una buona spelacchiata, essendo autore sincrono, e cotanto amico di Scipione, e di Lelio, è per noi della verità di questo fatto il più autorevole testimonio.

(1). *Vell. Paterc. Lib. II. Cap. I.*
(2). *Lib. II. Cap. III. art. IV.*
(3). *In excerptis de virtutibus et vitiis ex Lib. XII. p. m. 47.*